



Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato possibile grazie all'impegno dei Sig.ri Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del “**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**” è contenuta la diciassettesima annata, relativa all'anno 1935. In questa annata gli articoli sono numerati progressivamente da pag. 2451a pag. 2627.

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del “Bollettino”.

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili su questo sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, sempre disponibile sul sito.

Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il «**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**». **Dati statistici, errata corrige ed indici analitici**, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 19 novembre 2020)

L'ARALDO DELLA STAMPA

legge tutti i quotidiani e periodici italiani ed esteri ed invia ogni giorno ai suoi abbonati i ritagli degli articoli e delle notizie che li riguardano personalmente o relativi ad argomenti che particolarmente li interessino, con la indicazione della data e del titolo del giornale o della rivista che li ha pubblicati :: :: ::

Richieste e chiarimenti presso la Direzione:

PIAZZA CAMPO MARZIO, 3
ROMA (120) - TELEFONO 50.417

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50

Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

1. — Manifesto del Teatro d'Ercole.
2. — Lo stemma di Tivoli - *Can. Orazio Coccanari.*
3. — Liriche di Orazio Flacco - *Dott. Giuseppe Prolj.*
4. — L'Heure qui passe - *Jean Louis Vaudoyer.*
5. — S. E. il Capo del Governo a Littoria.
6. — Don Bosco e il suo sistema educativo - *Gismondo De Luca.*
7. — Il Papa Pio VI abate di Subiaco - *Don Luigi Urbani.*
8. — Le pitture di Renato Iavarone.
9. — Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche - *Salvatore Miceli.*
10. — La morte di Aldo Manunzio - *t. t.*
11. — Caricature del Cav. *Giannino De Angelis.*
12. — Bibliografia Tiburtina - *Tommaso Tani.*
13. — Notiziario - *White-Rose.*
14. — La spusa doppu dittu: si!... - *Tito Silvani.*

Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - *Direttore responsabile*

TEATRO D'ERCOLE

Nella Sera di Lunedì 1 Giugno 1846.

ULTIMA RECITA

A BENEFIZIO DELLA SECONDA ATTRICE

MARIETTA ZANETTI

Un *DRAMMA NUOVISSIMO*, decorato di *Analogo Scenari*, e ricco *Vestiario*, scritto, e dedicato a questa Città sua Patria dal Signor

LUIGI COCCANARI

che l' intitolò

ETTORE FIERAMOSCA

E

CINEVRA DI MONTEALE

divisa in 4 atti

1. LE RIMEMBRANZE DI GUERRA, E D' AMORE - Giardino
2. IL FALSO SOSPETTO, E L' ARTIFIZIO - Palagio
3. LA SFIDA, E LA VENDETTA - Giardino
4. LA FUGA, E L' UCCISIONE - Sepolcreto

La Scena è in Roma sullo spirar del 1400,

Il solo titolo di questa Produzione, perchè rammenta un celebre guerriero Italiano, basterebbe a raccomandarla ad ogni colta persona. A Voi inoltre, o Tiburtini la raccomanda l'innata gentilezza d' accogliere ciò che umilmente vi viene offerto, e l'amor Patrio che nobilmente sentite insieme al dovere di onorare i parti dell' ingegno.

Manifesto, il cui originale è in possesso del nobile signor Giuseppe Coccanari-Fornari, dimostrante che nel 1846 il Teatro d'Ercole era già aperto al pubblico.



Questa rivista non rappresenta un'impresa redditizia ma è soltanto di sprone agli studiosi per l'esaltazione della nostra Regione. Tutti coloro che hanno a cuore le glorie cittadine dovrebbero darci prova concreta di solidarietà abbonandosi e rimetterne l'importo, L. 8, entro il mese di Gennaio 1935.

LO STEMMA DI TIVOLI

Gli storici patri discordano circa l'origine dello stemma cittadino. Alcuni frammenti, che vedonsi inseriti in muri di vecchi edifici, rendono manifesto che lo stemma tiburtino dovette subire alcuni cambiamenti, nel corso dei tempi.

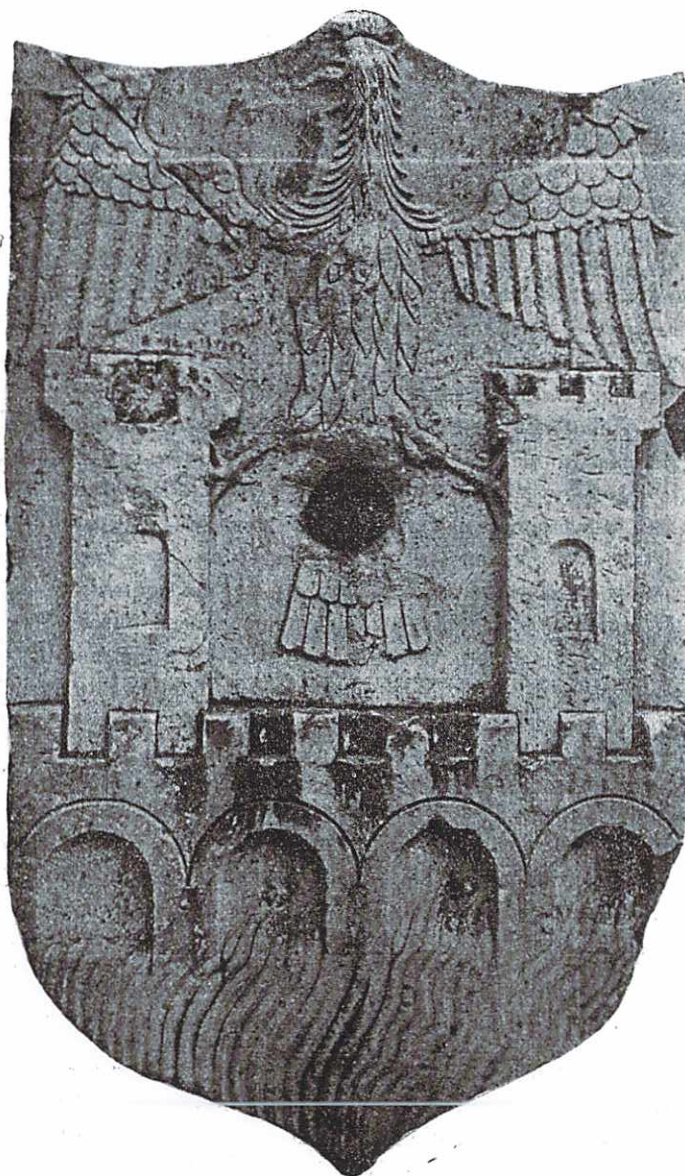
Quello, peraltro, che non può mettersi affatto in dubbio, si è la costante preoccupazione della Comunità Tiburtina di adottare, nel suo stemma, simboli ed emblemi che fossero meglio adatti a richiamare subito alla mente dei nemici, non solo il valore dei cittadini, ma soprattutto d'insinuare, nell'animo degli assalitori, le gravi difficoltà che si sarebbero incontrate nell'espugnare una Città posta in luogo eminente e fortificato, munito di torri — se ne contavano cento in altri tempi — e cinto e difeso dal fiume Aniene. Questo concetto veniva espresso nel noto verso, che leggevasi inciso nel marmo, sopra una delle porte di Tivoli e che poi venne scritto sopra altri edifici cittadini :

Flumine, Cive, Loco, munitur nobile Tibur.

A noi sembra di non poco valore l'opinione espressa dal ch.mo Silla Rosa De Angelis cioè, che la prima idea dello *Stemma Tiburtino* venisse suggerita proprio dai versi, in cui il cantore di Cinzia, parla dell'Arce tiburtina munita di due torri, presso cui trovavasi la villa della sua amasia :

*Candida, qua geminas ostendunt culmina turres
Et cadit in patulos Lympha Aniena Lacus (1).*

L'insigne autore delle *Antichità Tiburtine* (2) dopo avere asserito che la fortezza di Tivoli viene celebrata da tre cose, cioè dai cittadini, dal luogo e dal fiume, accenna poi allo *Stemma* della nostra Città con



(Foto Bernoni)

Antico stemma di Tivoli, secolo XIII, figurante l'aquila, le torri e il ponte esistente sulla porta del Colle o Romana.

le seguenti parole: « Una parte di Tivoli verso la porta di Abruzzo detta Cornuta ha tre ponti levatori, sotto i quali passa l'Aniene, con ponti di legno et catene durati sino ai nostri tempi, nei quali essendo cessate le continue guerre, furono tolti i ponti levatoi di legno e fatti di muro: et perciò Tivoli nell'Arme sua ha tre ponti sotto i quali passa un fiume con torrioni ai lati ». Lo stesso storico afferma che ai suoi tempi vedevasi « un'arma antica intagliata sopra una delle antiche porte della città detta del colle, cioè l'antica porta di pietra tiburtina sotto il vescovato che figura tre ponti sull'Aniene con due torri in una delle quali sta la parola: *Libertas* e nell'altra la parola *Nobilitas*, con una fascia tra dette due torri sulla quale stanno le lettere: S. P. Q. T., senza l'Aquila sopra, il che fa credere che detta arma vi fosse prima che Federico Barbarossa desse l'aquila imperiale ».

La concessione ai Tiburtini di poter fregiare le loro insegne della Aquila imperiale sarebbe avvenuta nel 1155, allorché Federico Barbarossa si portò a Tivoli con Papa Adriano VI, accampandosi, col suo esercito, presso Ponte Lucano dove l'armata imperiale trovò la sua sussistenza, vettovaglie e riposo. In questa occasione i tiburtini, forse per dimostrare che la loro città era di parte ghibellina, presentarono all'imperatore le chiavi di Tivoli, sottomettendosi al suo dominio, nonostante che fosse presente il Papa, alla cui giurisdizione la nostra città era soggetta. Federico, per fini politici, con diploma in data 1155, sciolse i tiburtini dal giuramento prestato e li esortò ad essere sempre obbedienti al Pontefice riservando per sé il solo diritto imperiale, *salvo manente jure imperiali*, come dice l'accennato diploma. Quel monarca per mostrare la sua riconoscenza avrebbe concesso a Tivoli, se dobbiamo prestar fede all'autorità degli storici patri (5), del Gobelino (6), di Biondo Flavio (7) e di altri scrittori, il privilegio di potere innestare nel suo stemma l'Aquila imperiale.

Sebbene nessun documento attendibile possa invocarsi a sostegno di tal concessione, pure non sembra improbabile, che il Barbarossa vedendo l'ardente fede ghibellina da cui era animata la nostra Comunità, annuì alle vive istanze di essa, concedendo il richiesto privilegio.

In Italia, come è noto, durò lungo tempo il costume di chiedere



(Foto Bernoni)

Vecchio stemma tiburtino che vedesi sulla porta del Casino, già adibito a Museo Comunale, situato nel cosiddetto *Pincetto* della Villa Gregoriana. Secolo XIV.

all'imperatore gli stemmi, oppure qualche ornamento di più per i medesimi. Brunizio Visconti nel 1336 militando in Germania sotto i duchi d'Austria, chiese ai medesimi per somma grazia di porre la corona d'oro sulla *Biscia*, ciò che gli fu concesso con molta difficoltà, titolo feudali.

Non sembra da riggettarsi, peraltro, l'opinione di chi afferma che i tiburtini, abbiano fregiate le loro insegne dell'Aquila imperiale anche prima della presunta concessione del Barbarossa, non solo perchè seguaci dell'idea ghibellina, ma anche perchè la loro città era compresa nei limiti territoriali della Prefettura Urbana.

Sugli esordi del secolo decimoterzo l'aquila imperiale comincia a vedersi sempre non solo sullo stemma e sulle insegne cittadine, ma s'imprime anche sugli oggetti sacri. Il Crocchianti 3) dice che ai suoi tempi tra le campane della Cattedrale ve n'era una « quella dove batte l'Oriuolo, in cui è impressa l'arma della nostra città composta di *Aquila in mezzo ad un ponte, sotto cui corre un fiume, e nei lati di esso ponte sono due torri* ». Sotto lo stemma si leggeva questa iscrizione :

A. D. MCCCLXXXVIII
AD. HORE. DEI. ET BTAE
MARIAE VIRG. ET. BTIS LA
VRENTIL. MARTIRIS. + MÈTE
SCAN. SPOT. AD. HOREM
DO. ET. PAITE. LIBATONE
TEPE. DNI. IACOBI. DE
COLVPAN. A. CN. IDI. ID

Questa campana fondata nell'anno 1389, mentre era Capomilizia di Tivoli Giacomo Colonna, doveva ricordare ai posteri la vittoria riportata dalle armi tiburtine sulle schiere mercenarie guidate dal terribile Giovanni Augud o Acuto, accampate nei piani di Ponte Lucano (5). Anche nel manoscritto di G. M. Zappi, esistente nella Biblioteca comunale, vi è disegnato a penna uno stemma di Tivoli con l'Aquila.

Il motto virgiliano *Tibur Superbum* posto forse al tempo degli umanisti, sullo stemma cittadino e che doveva sostituire le due parole



(Foto Bernoni)

Antica arma cittadina che presentemente sor-
monta l'arco d'ingresso del piano nobile del
Palazzo Comunale.



(Foto Bernoni)

Da un disegno a penna del secolo XVI intercalato insieme allo stesso di Viterbo nel
manoscritto intitolato *Annali e memorie di Tivoli* di Giovanni Maria Zappi. Ms.
che conservasi nella Biblioteca Comunale.

che leggevansi sulle due torri dell'Antica Arma, in una delle quali vi era *Libertas* e nell'altra *Nobilitas*, veniva a ribadire maggiormente l'enunciato concetto animatore dello stemma ch'era quello di insinuare negli animi che Tivoli è città forte e potente.

Il nostro stemma narra, in compendio, la gloriosa storia più volte millenaria dell'antichissimo Tibur esaltato, in ogni tempo, da poeti e scrittori.

Can. ORAZIO COCCANARI.

(1) Properzio, *lib. 3, eleg. 15*.

(2) Antonio Del Re, *Antichità Tiburtine*, pag. 60 Tivoli tip. Majella, 1883.

(3) G. Carlo Crocchiante, *Delle chiese della Città di Tivoli*, lib. 1. pag. 25.

(4) Vedi: Can. Orazio Coccanari, *Il passaggio per Tivoli del condottiero Giovanni Acuto e la verità storica*, in *Bollettino studi storici ecc. a. VI*, n. 24.

(5) Antonio Del Re, *l. c.*

(6) Il diploma dell'anno 1155, con cui Federico Barbarossa scioglieva i tiburtini da giuramento ad esso prestato, riportato da Antonio Del Re (*l. c.*), dal Nicodemi (*storia di Tivoli*), dal Baronio (*An. Eccl.*; ad an. 1155) e da altri è del seguente tenore: *Tiburtinos a fidelitati quam nobis nuper iurasti, absolvimus, attentius vobis, precipiendo mandantes quatenus eidem venerabili patri Adriano fideliter assistatis, devote serviatis atque sicut domino obedire studentis ecc.*; cioè noi assolviamo i tiburtini dal giuramento di fedeltà che recentemente hanno a noi prestato, comandando loro che siano fedeli, assistano e obbediscano al venerabile Padre Adriano ecc.

(7) Antonio Del Re, *loc. cit.* lib. 5.

(8) Gobellino, *Comment. Pii II*, lib. 6.

(9) Biondo Flavio, *Italia Illustr.*, Reg. 3. pag. 521.

Saggio di Versione Italiana prosodiaca, per l'accento grammaticale, delle Liriche di Q. Orazio Flacco

Libro I^o. ODE VII.

Metro Alcmanico

A Munazio Planco.

Lodi altri illustre Rodi, lodi altri pur sol Mitilene
o Efeso, ovver tra i due mari Corinto,

o Tebe insigne resa da Bacco, o sia Delfo da Apollo;
Tessala Tempe altri avrà solo in pregio.

Solo d'alcuni è cura con carme continuo lodare
l'Urbe d'Atene a Minerva sacrata

e, sia dovunque colto, recingersi il capo d'olivo.
Molti diranno, in onor di Giunone,

Argo ai destrieri adatta, Micene di fasto ripiena.
Me non già Sparta severa e paziente.

non di Larissa tanto, commove l'opima campagna
quanto la casa d'Albunea sonante,

d'Anio ruente il salto ed il bosco Tiburno e i pometi
che bagna il tremulo corso dei rivi.

Come il bianco Austro a volte, dal cielo offuscato le nubi
spazza, nè suol sempre i nemi addensare,

Planco, all'istesso modo le angustie le cure opprimenti
scaccia e ti allieta col vino, da saggio,

sia te trattenga il campo tra fulgide insegne di guerra
sia la densa ombra di Tivoli tua.

Fama è che Teuero, il padre ed insiem Salamina fuggendo,
 cinte con serti di pioppo le tempie
 rese dal vin già molli, parlasse ai suoi tristi compagni
 in tale modo: « Ove instabil fortuna,
 « che pur del padre è sempre miglior, noi conduca ne andremo;
 « dove sia andremo o miei soci e compagni!
 « Non fia ch'alcun disperi Teuero duce ed auspice Teuero;
 « già Febo a noi certamente promise
 « ch'altra, in diversa terra, Salamina fia grande in futuro.
 « Voi che soffriste o miei forti già spesso
 « mali più gravi ancora, col vino or cacciate gli affanni:
 « il mare immenso doman varcheremo ».

Dott. GIUSEPPE PROLJ

Questo genere di strofa dalla maggior parte dei metrologi, che hanno seguito l'andazzo dei Tedeschi, è chiamata Strofa Archilochia I^o e da Zambaldi Archilochia III^o; ma è invece Strofa Alemanica come pel primo ha sostenuto il Becchetti. Infatti essa è composta di un esametro dattilico e di un Tetrametro pure dattilico, dei quali l'ultimo piede è conratto in spondeo. E' dunque una strofa distico-tetracola, di due versie e 4 cola: cioè ogni verso è composto di due versi semplici o cola. Viceversa questa strofa Alemanica i comuni metrologi la inquadrano nel III^o Sistema Epodico, quando invece di considerarla tetrastica (come nella loro Archilochia I) la considerano distica. Vedi: Epodo XII.

POUR PENSER À AUTRE CHOSE...

En ces temps inquiets et moroses où l'épreuve est sans grandeur et le sacrifice sans noblesse, jamais il n'a été plus tentant de s'évader par le souvenir ou par l'espérance vers les beaux lieux du monde où l'homme et la nature perpétuent, dans la solitude, le miracle d'une alliance favorisée.

Lorsque Stendhal se sentait triste, découragé ou déçu, il s'obligeait à penser à un paysage « sublime » et se sentait bientôt « rallégré ». Imitons-le; et, pour oublier un instant menaces, discordes et hontes, gagnons l'un de ces jardins consolateurs où, parmi de fières architectures, les eaux ne cessent de chanter sous des arbres qui ne se défeuilleient jamais.

Voici Tivoli et sa Villa d'Este. Où cela? A Paris même, à deux pas des Champs-Élysées.

Dans *Figaro*, M. Camille Maclair a dit ce qu'il faut penser des trente-deux peintures que M. Goulinat a rapportées des pentes tiburtines. Nous n'avons donc pas à vanter à notre tour un art sûr et sobre, qui cherche moins à éblouir qu'à persuader.

...Lorsque, voici plus de vingt ans, nous vinmes pour la première fois à la Villa d'Este, l'endroit était laissé à l'abandon par ses lointains propriétaires d'Autriche. Tout s'y défaisait, s'en allait, sous les offenses de la décrépitude. La plupart des jets d'eau s'étaient tus; la lèpre du salpêtre mangeait les murs des terrasses; le lent effort des racines avait détruit rampes et bassins. Mais en un tel lieu, on pouvait restaurer et entretenir, sans craindre de « faire du neuf ». Ce n'est point la rareté des matériaux, ce n'est point l'excellence des sculptures qui font à la Villa d'Este sa beauté. A quelque heure du temps qu'elles coulent, les eaux, sans prendre d'âge, ne cessent d'y naître; et le laurier, le cyprès et l'yeuse, insensibles aux saisons, y sont devenus des témoins irrécusables, souverains comme des dieux.

Toutefois, comment ne pas trembler, quand nous apprimes que la Villa d'Este venait d'être livrée aux maçons, aux terrassiers et aux hydrauliciens? Nous avions presque peur, l'an passé, en nous

engageant dans l'étroit couloir conventuale qu'on franchit pour gagner la terrasse fameuse où, selon Goethe, « un des plus grands spectacles de la nature » vous attend.

Cette peur était sans objet. A Tivoli, l'allégresse d'une vie nouvelle succède désormais à une médiocre et apitoyante agonie. Les Italiens ont ressuscité la Villa d'Este.

Certes, ici et là, un mur trop nu attend encore ses capillaires et ses mousses; mais, en ces lieux humides et ombreux, les manteaux des parietaires seront vite corsus... Où, naguère, larmoyaient les eaux, partout, maintenant, elles rient. Qu'elles s'abiment en cascades ou qu'elles s'élancent en jets, elles envahissent le jardin de leur irrésistible enthousiasme, de leur inapaisable ardeur de jeunesse.

L'émouvante beauté de la Villa d'Este réside dans ce contraste: de vieilles pierres prisonnières du ciment, de vieux arbres prisonniers des racines regardent de jeunes eaux jaillir et passer.

Ces eaux coulent et couleront ainsi d'âge en âge; non point traitées en serves, mais en reines. Leurs trônes de verdure et de terrasses, d'esplanades et d'escaliers, elles ne les occupent que le temps de les inonder de colliers; que le temps de chanter de toutes leurs âmes, sous des balcons presque célestes, un chant auquel, entre l'ombre de Fragonard et l'ombre de Corot, l'ombre de Liszt répond.

JEAN-LOUIS VAUDOYER.



S. E. il Capo del Governo a Littoria

DON BOSCO E IL SUO SISTEMA EDUCATIVO ⁽¹⁾

Don Bosco non può dirsi certamente un teorico dell'educazione perchè, se si toglie un piccolo opuscolo che scrisse nel 1877, un anno prima della morte, sul suo sistema educativo, niente altro egli ha scritto di pedagogia. In compenso egli ci ha lasciato pensieri sull'educazione e soprattutto esempi da imitare per ben educare, che valgon

(1) Si potrebbe osservare che un articolo siffatto poco o nulla si adatti ad essere pubblicato su un Bollettino di carattere regionale come è questo che il Cav. Tommaso Tani dirige da anni, con fine senso culturale e artistico. Per evitare l'osservazione diciamo subito che la regione non è una qualche cosa di staccata dalla Nazione: essa è un elemento costitutivo della Nazione, in modo che tutto ciò che è regione è anche Nazione, e viceversa.

Don Bosco, poi, si può dire che sia un figlio del nostro Lazio perchè tutti coloro che assurgono alla santità del Paradiso, sono

.....senza fine cive

di quella Roma onde Cristo è romano

(Purgatorio c. XXXII)

più di qualsiasi altro trattato che parli diffusamente sull'educazione della fanciullezza.

Bisogna subito dire però, che Don Bosco, pur non pensando a scrivere trattati di pedagogia, non ebbe a disdegno la scienza pedagogica che conosceva in tutte le sue esperienze; e pur non occupandosi apparentemente di sistemi didattici o di problemi scolastici, pensò a costruirsi un metodo di educazione del quale intendiamo appunto discorrere nel presente articolo.

Si sa che i metodi educativi, pur nella loro infinita denominazione, si possano ridurre a due soltanto: il metodo preventivo e il metodo repressivo.

Il metodo preventivo tende a compiere nell'educazione quello che l'igiene tende raggiungere nella vita fisiologica perchè, come l'igiene ha lo scopo di mettere l'individuo in condizioni tali di vita e di ambiente che lo rendano immune dal contrarre malattie che, una volta contratte, renderebbero indispensabile l'intervento del medico o addirittura quello del chirurgo, così nell'educazione, col metodo preventivo, mediante l'assidua sorveglianza e la continua amorosa comprensione dell'animo dell'allievo, si fa sì che questi mai abbia a commettere mancanze che renderebbero indispensabile, una volta commesse, l'intervento punitivo dell'educatore.

Il metodo preventivo, pur con qualche esagerazione, è ora largamente praticato nelle scuole. Ma ai tempi di Don Bosco, il metodo repressivo, ossia quello che preferisce guarire anzichè immunizzare, aveva nell'educazione la preponderanza assoluta e non devono meravigliare gli entusiasmi e i contrasti che suscitò Don Bosco quando nei suoi oratori e nei suoi collegi, si dette a seguire nell'educare il fanciullo una strada del tutto diversa da quella che comunemente allora si seguiva.

Vi fu chi comprese subito che una vera rivoluzione Don Bosco stava operando nel campo dell'educazione ed è noto che il Rayneri, successore del grande Aporti nella cattedra di pedagogia nell'università di Torino, soleva sempre dire ai suoi allievi:

— Andate a visitare Don Bosco, e là conoscerete la vera pedagogia.

Don Bosco era nato per essere l'educatore della fanciullezza. Già sin dai primi anni della sua vita, manifestò questa sua vocazione, ma la prova sicura della missione che era stato chiamato a compiere sulla terra, l'ebbe a nove anni circa col primo dei tanti sogni profetici che lo accompagnarono nella vita.

Scrive il Santo nelle sue memorie:

« Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi slanciai in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa che io non potevo mirarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: « Non con le percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ». Confuso e spaventato soggiunsi, che io ero un fanciullo povero e ignorante, incapace di parlare di cose di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risa, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero intorno a Colui che parlava.

« Quasi senza sapere che mi dicessi: « Chi siete voi? » soggiunsi, « che mi comandate cosa impossibile? ». « Appunto perchè tali cose sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza ». « Dove e con quali mezzi potrò acquistare la scienza? ». « Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina [puoi diventare sapiente, e senza di cui ogni sapienza diventa stoltezza ». « Ma chi siete voi che parlate a questo modo? ». « Io sono il figlio di Colei che tua madre ti insegnò di salutare tre volte al giorno ». « Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome ». « Il mio nome domandalo a mia madre ».

« In quel momento vidi accanto a Lui una donna di maestoso aspetto vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come

se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presemi con bontà per mano, e: « Guarda » mi disse.

« Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. « Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei ».

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli che tutti, saltellando, accorrevano intorno belando, come per far festa a quell' Uomo e a quella Signora. A questo punto, sempre nel sogno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo che la potessi capire, perchè io non sapeva cosa mi voleva così manifestare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: « A suo tempo tutto comprenderai ». Un rumore allora mi destò e tutto disparve ».

L'impressione che questo sogno fece nell'animo del ragazzo, fu fortissima. Lo raccontò ai familiari: i fratelli ne risero, la nonna lo consigliò a non dar retta a sogni, soltanto la madre che forse già vedeva nel cuore del suo figliolo, gli disse: « Tu ti farai prete ». La cosa per allora finì lì, ma il Santo, pur accettando il parere della nonna, non poté dimenticare il sogno, che, però, non raccontò più a nessuno; ma quando, nel 1858, si recò a Roma da Pio IX per trattare della Congregazione Salesiana, il Papa, venuto a conoscenza del sogno, gli ordinò di affidarlo alla carta perchè non andasse dispersa la memoria di questo fatto in cui sono tracce evidenti di ispirazione soprannaturale.

Abbiam voluto raccontar per esteso il primo sogno profetico del Santo perchè in esso, oltre alla missione che « l'Uomo venerando in età virile » affidava al piccolo figlio di Margherita, è annunciato anche il modo col quale questa missione doveva essere compiuta. In breve: nel primo sogno profetico Don Bosco, quando poté veder chiaro nella sua vita, trovò, già chiaramente delineato e sapientemente sbizzato, il suo metodo educativo.

Gli aveva detto il Signore nel sogno: « Non con le percosse, ma

con la mansuetudine e con la carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici » e Don Bosco col suo metodo non fece altro che mettere in pratica questo divino comandamento per ottenere, e l'ottenne, quello che « la Maestra senza di cui ogni sapienza diventa stoltezza » gli aveva fatto vedere nel sogno. Perchè quegli animali di diversa specie, tutti selvatici, restii a ogni richiamo, che si trasformano d'un subito in altrettanti mansueti agnelli, altro non sono che l'immagine di quello che si può ottenere coi fanciulli adoperando nella loro educazione la mansuetudine e la carità, e non le percosse. Nel suo metodo educativo, Don Bosco bandì infatti le percosse. Egli mai dimenticò il detto: Vince in bono malum: vinci con la bontà, il male; conquista le anime attirandole col fuoco del tuo amore. L'amore, in un metodo rivelato da un sogno profetico, doveva avere parte preponderante e Don Bosco stesso questo riconosceva quando, quattro anni prima di morire, in una lettera rivolta da Roma ai suoi figli Salesiani, affermava: « La mia pedagogia è figlia dell'amore ».

Degno seguace di quel Gesù che passò sulla terra benedicendo e amando, Don Bosco pose ogni sua cura per informare la sua opera educativa agli insegnamenti eterni del Vangelo: Egli non fece altro che riprodurre in pieno secolo XIX la mirabile parabola del Buon Pastore che ama le sue pecorelle e non riposa se non quando le sa tutte sicure all'ovile. Ecco anche perchè Don Bosco non pensò a scrivere di pedagogia: Egli pensò ad amare, convinto in cuor suo per aver attinto questo convincimento dal Vangelo (divino libro di amore e di educazione) che solamente amando si educa, perchè solo l'amore è quello che rende possibile il sublime mistero dell'educazione. E con l'amore, Don Bosco risolve il dissidio tra l'autorità del maestro e la libertà dell'educando, spinoso dissidio che ha interessato gli educatori di ogni epoca e di ogni luogo e che ha fatto consumare molto inchiostro ai teorici dell'educazione. Anche Don Bosco dovè pensare a conciliare l'autorità del superiore con la libertà dell'allievo; ma delle difficoltà che questa conciliazione comporta, mostrò di non preoccuparsi troppo: egli trovò subito la via giusta attraverso la quale si scopre il legame che unisce il maestro e il discepolo in una tal maniera che scompare

tra i due ogni distanza e ogni parallelismo e stabilisce tra loro un contatto intimo e un abbandono familiare. Questo legame è l'amore.

Diceva a questo proposito Don Bosco: «Cerca di farti amare, di poi ti farai obbedire con tutta facilità. Infelice quella casa, in cui i superiori sono considerati solo come superiori, e non come padri, fratelli, amici. Saranno temuti, ma non amati. Bisogna farsi obbedire non per timore, ma per amore».

Don Bosco affrontò anche il problema delle punizioni perchè egli era il primo ad essere convinto che se col suo sistema è possibile ridurre, e di molto, da parte dei ragazzi, le occasioni a commettere mancanze, queste non è possibile annullare completamente. «E allora» dice Don Bosco, «delle punizioni ce ne vogliono perchè non lasceremo mai che la natura del giovane abbia a deviare su qualche strada; ma le punizioni devono aver cura di non precludere la via al cuore del fanciullo, ma renderlo quanto mai disposto ed aperto all'opera positiva dell'educazione». Ecco alcune norme consigliate dal Santo: «Prima di infliggere il castigo, misurate bene la colpevolezza del ragazzo, e se l'avvertimento basta, non impiegate il rimprovero, se il rimprovero basta, lasciate il castigo. Per i giovani è castigo tutto ciò che si fa servire come tale; uno sguardo severo fa più effetto alle volte di uno schiaffo sonoro». Quel che conta, per determinare la disciplina nell'educazione, è promuovere tra il maestro e l'allievo una confidenza aperta e sincera poichè «senza confidenza non vi è educazione».

Chi altro, prima del Santo piemontese, aveva considerato la confidenza come grande ed indispensabile fattore di educazione? Ma nella Scuola la confidenza? Ecco anche perchè i cattedratici educatori del tempo di Don Bosco pensarono che questi ben si fosse impazito se non esitava a mescolarsi con turbe numerose di ragazzi irrequieti e a partecipare con letizia e con abbandono ai loro svaghi e ai loro divertimenti. L'educatore, per questi musoni, doveva sedere in cattedra e di lassù sentenziare e punire.

Ma Don Bosco aveva compreso, come solamente un Santo poteva comprendere, che è necessario procacciarsi prima la confidenza del fanciullo, se si vuol pensare poi ad educarlo. Nella confidenza,

l'animo del fanciullo si apre, si rivela per quello che è, senza fingimenti e senza ombre; l'educatore può leggersi come sulla pagina di un libro, e così conoscerlo interamente e vedere dove c'è da incoraggiare e dove da frenare, dove c'è da correggere e dove no. Così solamente, per mezzo della confidenza generata dall'amore, si determina il misterioso colloquio tra l'anima del fanciullo e quella dell'educatore, che è appunto l'educazione. Questa confidenza Don Bosco cercava di determinare nei suoi oratori e nei suoi collegi, per mezzo della gioia. Figlio di contadini, egli ereditò dalla terra la tendenza a quell'allegria viva e schietta propria dei campagnoli. Uno dei suoi motti più preferiti era: «sta allegro». Da chierico, nel seminario di Chieri, leggendo un giorno su una meridiana il motto: «afflictis lentae, celere gaudetibus horae» disse a un suo amico: «Ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo». Questo programma, divenuto fondatore e direttore di oratori e di convitti, Don Bosco volle che divenisse il programma dei suoi allievi. Egli considerò sempre la gioia come un fattore indispensabile al successo educativo. Per questo, fu il primo a volere, nel 1847, il teatro nelle scuole e nessun espediente che ingenerasse nei ragazzi allegria e buon umore, fu da lui trascurato. La gioia apre l'animo dei fanciulli alla serenità; ora, secondo Don Bosco, la vera arte dell'insegnare consiste nel destare la curiosità dei fanciulli per poi soddisfarla, e la curiosità non è viva e sana che negli spiriti sereni. Ecco perchè Don Bosco dette sempre grandissima importanza ai giuochi. Già fin da ragazzo cercò sempre di valersi del giuoco per fare un po' di bene.

Racconta un suo biografo: «Vide i ciarlatani sui mercati; col l'ingegno suo ne indovinò i segreti e ne imitò la ginnastica con prove senza numero, vi riuscì in modo sorprendente, e così ottenne il suo scopo, attirare cioè i giovani dintorno a sè, per allontanarli dal peccato e avviarli al bene». Fu visto così il figlio di Margherita far giuochi di prestigio su una corda tesa tra due alberi, su di un prato dei Becchi, davanti a numeroso piccolo pubblico, che prima di divertire coi giuochi, istruiva però sul catechismo. Fu durante uno di questi originali spettacoli che Margherita, la buona madre di Giovanni, domandò a un'amica che si gustava con essa lo spettacolo acrobatico del figlio:

«che cosa credete ne sarà di mio figlio?» E l'altra: «E' certamente destinato a far qualche gran diavolio sul mondo». La popolana dei Becchi colse nel segno, perchè il figlio di Margherita compì davvero con la sua prodigiosa laboriosità, gran diavoli in tutti i campi in cui la sua attività ebbe ad esercitarsi, primo fra tutti in quello che stava in cima a tutti i suoi pensieri: l'educativo.

Dando importanza al giuoco come fattore educativo, Don Bosco — è necessario riconoscerlo — non fu un innovatore nel senso assoluto della parola. Egli riprese, facendo ciò, la tradizione dell'indirizzo educativo del nostro rinascimento, di quell'indirizzo che dette all'Italia la «giocosa» di Vittorino da Feltre e gli oratori di un altro grande apostolo della fanciullezza, San Filippo Neri. Anche Don Bosco soleva ripetere ai suoi ragazzi l'ammonimento di San Filippo: «State fermi se potete. E se non potete, gridate, saltate, purchè non facciate peccati». Con questa esortazione, strana certamente per quei tipi di educatori ammuffiti cui abbiam fatto cenno in una parte di questo scritto (e purtroppo di educatori siffatti ce ne sono in tutte le epoche anche nella nostra), Don Bosco riuscì ad attrarre a sè, sin dai primi tempi del suo originale oratorio ambulante, un gran numero di giovanetti.

Sono note le peripezie dell'oratorio: nei primi tempi, sempre a causa dello strepito che infastidiva i vicini, Don Bosco fu costretto a trasportarne or quà or là la dimora. Egli e i suoi ragazzi non avevan finito di sistemarsi in un prato, che uno sfratto li costringeva a trasferirsi altrove. Per consolare i suoi ragazzi, Don Bosco diceva loro: «Cari miei, bisogna aver pazienza; anche i cavoli se non sono trapian-tati non vengon su». E arrivò il giorno in cui i cavoli attaccarono; fu quando Don Bosco poté prendere in affitto una lunga tettoia in Valdocco, appartenente a Francesco Pinardi. Nella tettoia Pinardi, la Porziuncola dei Salesiani, Don Bosco poté realizzare tutte quelle cose che aveva veduto in un altro suo sogno profetico, e l'oratorio di Valdocco è ora una delle cose più degne di essere vedute in una città che di cose degne ne ha pur molte.

Don Bosco oltrechè procurare che i suoi ragazzi si abbandonas-sero ai loro giuochi, ne sorvegliava, partecipandovi, lo svolgimento

e chi trattava con i pezzi grossi della storia del suo tempo, chi si addormentava nel gabinetto dei ministri, chi riceveva a Parigi l'omaggio dell'uomo più stimato del suo tempo, di Victor Hugo, non disdegnava di diventar fanciullo tra i fanciulli la cui ilarità alle volte suscitava con mosse da perfetto giocoliere. Così Don Bosco, per mezzo del giuoco, promuoveva la gioia dei suoi fanciulli il cui animo disponeva a quella serenità che egli giustamente riteneva tanto necessaria nell'educa-zione della fanciullezza.

Ma vi è un fattore nel sistema educativo di Don Bosco, *il necessario*, tra i tanti necessari, *l'indispensabile*, tra i tanti indispensabili; e questo fattore è la religione. Tutti coloro che han voluto educare astraendo dalla religione o concedendole l'ultimo posto, han fatto sempre, per dirlo alla buona, un buco nell'acqua perchè i loro sforzi avevano la pretesa di gettar le fondamenta dell'edificio educativo sulla sabbia cedevole dell'agnosticismo e non sulla roccia viva e compatta della fede.

Altri autorevoli contemporanei del Santo, avevano riconosciuto alla religione l'importanza assoluta che essa ha nell'educazione, ma le loro affermazioni non ebbero sviluppi pratici. Il Lambruschini, l'unico che tentò di porre in pratica le sue affermazioni teoriche in materia di educazione, non raggiunse risultati degni di nota: il tentativo di S. Cerbone ebbe corta durata, anche perchè il genovese, invischiatosi nei dubbi dogmatici e nell'inane pretesa di riformare la Chiesa, non era fatto per essere un educatore. Chi dubita, non può essere un educatore, e il solitario di S. Cerbone fortemente dubitava.

Don Bosco, invece, fortemente credeva e il suo metodo educativo è il prodotto della sua fede incrollabile. Per mezzo della religione e con le pratiche quotidiane che la religione prescrive, Don Bosco ottenne (e i suoi figli continuano ad ottenere) risultati che suscitarono l'ammirazioni di quanti ebbero a visitarne gli oratori e i convitti.

«Non è gran tempo» scriveva il Santo nel 1877, «che un ministro della Regina d'Inghilterra Lord Palmerston, visitando un istituto di Torino, fu condotto in una spaziosa sala, dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli, in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora

la sua meraviglia, quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o minacciare un castigo. — Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? » dimandò, « Ditemelo. E voi « aggiunse al suo segretario, « scrivete quanto vi dice ». « Signore », rispose il direttore dello stabilimento, « il mezzo che si usa tra noi, non si può usare fra voi ».

« Perchè? ». « Perchè sono arcani svelati soltanto ai cattolici ». « Quali? » « La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana bene ascoltata ». « Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? » « Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone ». « Avete ragione! Avete ragione! *O religione o bastone*; voglio raccontarlo a Londra ».

O religione o bastone: per Don Bosco la frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontano la minaccia e la sferza.

La religione, ora, è rientrata nelle scuole pubbliche per virtù e merito del Governo fascista. Ma che conta che essa sia compresa nei programmi scolastici come materia d'insegnamento? I programmi son sempre programmi ed essi rimangono arido schema se il maestro non sa comunicar loro quell'alito di vita che li faccia palpitare intensamente. Così, la religione s'insegnava nelle scuole anche quando non era compresa nei programmi d'insegnamento; come pure può non insegnarsi ora, pur essendone compresa. E anche quando viene insegnata, c'è modo e modo d'insegnarla: La religione deve, per riuscire utile a qualche cosa, parlare al cuore. Non basta che i fanciulli mandino a memoria quei dati formulari di catechismo; la religione bisogna sentirla e per sentirla bisogna praticarla. Ecco l'importanza delle pratiche religiose, ecco l'importanza della pratica sentita dei Santi Sacramenti della Confessione e della Comunione, sui quali Don Bosco basava il suo sistema educativo. Và a trovare ora nella scuola un maestro che sproni i suoi allievi alla pratica di questi salutari sacramenti: Un po' di catechismo, più che altro come esercizio di memoria,

e basta. Al prete spetta fare il resto. Scostarsi da questo indirizzo? E' farsi prendere da bigotto e così capitò a quel maestro che volle una bella mattina condurre i suoi scolari alla Chiesa perchè quelli che potevano e che si sentivano disposti, si confessassero e si accostassero alla Mensa Eucaristica. Diceva quel maestro: « ma non dicono i programmi che nell'insegnamento della religione il maestro deve informare l'opera sua (badate bene) allo spirito animatore del Manzoni? Ora si sa che il Manzoni oltre ad essere un convinto cattolico era anche un cattolico praticante e che lo scrittore degli Inni sacri, del Cinque maggio, dei Promessi sposi, si comunicava con frequenza e con devozione. Dunque? ».

Dunque i programmi ci sono, ma bisogna farli vivere, e per farli vivere bisogna comprendere in tutta la sua grandezza, il formidabile valore del binomio di Don Bosco: religione e amore. Per mezzo di questo binomio, Don Bosco riuscì ad esercitare sulla fanciullezza un potere sovrumano di attrazione. I suoi biografi son concordi nell'asserire che bastava guardarlo per sentirsi spinti verso la sua persona da una forza a cui non si poteva resistere e i suoi giovanetti solevano dire: « Don Bosco pare Nostro Signore ». San Cottolengo ebbe a dire una volta al povero prete dei Becchi, più giovane di lui di circa trent'anni: « La vostra veste è di panno troppo sottile e leggero; procuratevi una che sia molto più forte e molto consistente, perchè i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla. Verrà tempo in cui vi sarà strappata da tanta gente ». Il santo della carità, il creatore di quel poema di amore per il prossimo che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, fu il profeta del santo della fanciullezza alla cui veste si aggrapparono infatti turbe di fanciulli desiderosi di ricevere da lui il soffio della vera vita.

Se la tirannia dello spazio non ci costringesse a volgere verso la fine, sarebbe interessante parlare ora diffusamente della fortuna che incontrò il sistema educativo di Don Bosco fuori dalle case salesiane. Meschina fortuna, in verità. La pedagogia ufficiale, in questi ultimi tempi quella idealista, ha sempre tenuto nel dimenticatoio il sistema educativo di Don Bosco, mostrando addirittura di ignorare i risultati portentosi che seguendo esso si sono ottenuti e si ottengono in centi-

naia di convitti sparsi in tutte le nazioni civili del mondo. Gli è che chi adopera il suo tempo a dispurare sulla natura dell'educazione, sull'oggetto e sul soggetto, sulla coscienza e sull'autocoscienza, non trova più il tempo per accorgersi di chi, lontano dalle disquisizioni teoriche, si adopera con slancio e con fede a ben educare. Don Bosco, poi non era nato per fare il pedagogista; egli aveva la stoffa dell'apostolo e apostolo della fanciullezza volle essere. Ora gli apostoli sono in uggia ai teorici perchè questi vedono in quelli il rimprovero vivente e assillante alla loro pigrizia, quando non addirittura alla loro dappocaggine.

Per lo scredito che in Italia incontrò l'opera e il sistema educativo di Don Bosco, influirono anche gli avvenimenti politici che si svolsero nel torno di tempo in cui il Santo esercitò il suo apostolato. Apertosi il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, il mondo laico non ebbe al certo molta simpatia per i preti, e in ispecial modo per i veri preti qual fu Don Bosco. Per questo, mentre Don Bosco e come educatore e come Santo, fu stimato grandemente all'estero, ove ricevette, durante i viaggi che ve lo portarono, accoglienze addirittura trionfali, in Italia non incontrò che contrarietà e ostacoli. Forse questo rientra nel nostro non mai troppo biasimato sistema che ci fa stimare buono solamente tutto ciò che ci viene dall'estero e ci fa trascurare, quando addirittura non contrariare, quello che di buono produce lo spirito nostrano. Così, nelle scuole che preparano i maestri per le nostre scuole, mentre si parla di questo e di quest'altro sistema educativo ideato o messo in pratica all'estero, non si fa cenno del miglior sistema educativo dell'ultimo secolo: il metodo salesiano, ideato dal più grande educatore dell'epoca contemporanea, senza dubbio uno dei più grandi educatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Occorre invece che i maestri italiani, e tra essi in ispecial modo i giovani maestri, imparino a comprendere la grandezza veramente superba del Santo della fanciullezza il cui metodo dovrebbe essere conosciuto e fatto suo da ogni educatore che pretenda di essere un buon educatore.

A dire il vero moltissimi preconcetti formatisi intorno a Don Bosco e al suo sistema educativo, sono caduti di già, e altri cadranno ancora. Per merito della Chiesa che lo ha elevato ai supremi onori degli altari,

Don Bosco incomincia ad essere apprezzato anche dagli italiani, come alla sua grandezza si conviene. S. E. De Vecchi, dal Campidoglio, non esitò a togliere al poverello d'Assisi l'appellativo datogli del « più italiano dei santi » per concederlo al poverello dei Becchi: perchè tutto quello che Don Bosco ha fatto, tutto quello che i suoi figli salesiani continuano a compiere sulle orme del loro Padre, è tipicamente e squisitamente italiano. C'è da augurarsi che gli entusiasmi sorti con la santificazione di Don Bosco, non rimangano un fuoco di paglia: quello che maggiormente conta, lo ripetiamo, è che si comprenda l'importanza e la perfezione del sistema educativo di Don Bosco perchè esso penetri nelle pubbliche scuole e porti in esse l'alito vivificatore che lo anima e lo sostiene. Don Bosco — e non sarebbe difficile dimostrarlo, è il vero padre della moderna scuola italiana, di quella scuola che incomincia a conoscere, col tramontare di quei filosofi parolai che in questi ultimi anni ne hanno inquinato lo spirito, i benefici effetti del nuovo clima creato dalla Conciliazione. E anche questo è un nuovo merito di Don Bosco perchè la Conciliazione fu voluta dal santo piemontese che, se in vita non riuscì, per quanto vi si adoperasse ferventemente, a determinarla, morì avendo davanti allo sguardo profetico della sua grande anima di italiano, la visione di un guerriero del nord che varcava, preceduto da uno stendardo nero, la soglia di San Pietro.

GISMONDO DE LUCA.

ACUTO - VECCHIE CASE (olio)



Suggestivo quadro del valoroso pittore Renato Javarone.

IL PAPA PIO VI ABATE DI SUBIACO

Dallo storico Bancadoro

Finalmente sua Beatitudine dopo avere accordato a Subiaco i diritti di Città Pontificia col permesso d'intrecciare lo stemma suo gentilizio a quello della Città, si è degnata, per mettere colmo ai suoi sovrani favori d'onorarla (col divoto motivo di consacrare il Tempio e dedicarlo a S. Andrea Apostolo) della sua augusta presenza. Tutto il popolo di Subiaco, e principalmente l'ordine illustre dei Cittadini riguardando tante degnazioni, grazie e beneficenze, come degne di eterno riconoscimento, per dare alla posterità qualche segno della sua vera gratitudine a sì gran Principe e singolare Benefattore, ha fatto erigere a spese pubbliche, non molto lungi dalla Città, un arco trionfale di pietra, che dalla parte riguardante la via Romana, contiene la qui annessa iscrizione — D. N. Pio Sexto Pont. Max. in ipso principatu. Abbatiam. perpetuo. amore. vetinenti. Cuius. munificentia, Sublacenses. veterem. patriam. longo. senio. squalentem. civitatis, iure, auctam. templo. speditissimo. publicisque. operibus. nobilitatam. viae. consularis. perductione. et. comaeantium, frequentia provectam. religionis, adiumentis, vitae. comodis. artium. subsidiis, constitutam. receperunt. ex decreto. ordinis. populi. consensu. Dalla parte poi interna della città, ha quest'altra iscrizione — Anno MDCCCLXXXIX. ob. adventum. Optimi. Principis. Ordo. et. populus Sublacensium. Restituti. Ac. Locupletati. Suo.

I quindici comuni dell'Abbazia, volendo solennizzare l'epoca memorabile della venuta di Sua Beatitudine in Subiaco, ed ansiosi di dare qualche piccolo segno del loro rispetto, amore, venerazione per il comune Principe e loro singolarissimo Benefattore, hanno innalzato un bellissimo arco sul primo ingresso del territorio abbaziale ornato della seguente iscrizione: Adventui D. N. Pii VI. Pont. Max. Cuius. accessu. expectatissimo, agvi. circum. laetitia. gestiunt. vicani. vicorum. XV. Sublacensium. obviam. principem. optimum. poventem. providentissimum. Addamenter. Prope. limitem. finium. suorum. constituerunt.

La molto illustre, ed antica Città di Tivoli, anche essa desiderando dare a sua Beatitudine, qualche rimarchevole segno del suo attaccamento e rispetto alla Sovrana Persona in occasione del suo passaggio per questa città, ha fatto aprire una nuova strada più ampia, più stabile e più adagiata dell'antica. Ed acciocchè rimanga la memoria di sì felice avvenimento ha fatto erigere, dove fa principio detta strada due monumenti di marmo, dei quali il primo contiene la seguente iscrizione:

Onori D. N. Pii VI. Pont. Max. Sublacum. religionis. pietatisque causa profisciscntis. Ordo. et. populus. Tiburtium. Anno MDCCLXXXVIII. viam brachiam. a. monumento. plantiorum. per. agrum. leoninum. ab. inchoato. deductam. limitibus. prolatis. divoque. marciano. subacto. ad. urbem. usque. sua. impensa. munivit. Carolo. Zarabino. V. C. Praef. I. D. curatoribus. Stanislao. Boschio. Com. Marco. Cocconario. Ignatio. Cappuccinio. Francisco. Mantico. V. C. Praef. iav. Il secondo monumento collocato nella parte opposta della già detta strada contiene quest'altra iscrizione — Ordo. et. Populus. Tiburtium. studiis. priscarum. artium. D. N. Pii VI. munificentia. venatis. Commodis. advennarum. in. Adiani. Aug. villam. admiratione. vetustatis. divertentium. semitam. instabili. solo. inaequalem. quae. accessum. anfractibus. retardabat. Anno MDCCLXXXVIII. aditu. et. via. brachia. dextrorsum. vecta. regione. patefacto. pecunia. publica. struendam. laxandamque. curavit. Francisco. Mantica. V. C. Praef. Viav. Inoltre la prelodata città, ha fatto fabbricare un'arco trionfale posto sotto il palazzo S. Croce, per dare così un segno luminoso del comune giubilo, in occasione del felice passaggio di Sua Santità, come rilevasi dall'iscrizione posta sul frontespizio dell'arco, la quale per questo titolo, e per il suo aureo stile Lapidario, benchè non sia in monumento perpetuo incisa, nondimeno merita di essere inserita in questa breve raccolta: —

Ob. itum. veditumque. faustum. felicem. D. N. Pii VI. Pont. Max. tiburtes. dedicavimus. hilaver. laetique. oplatissimo. aspectu. optimi. et. indulgentissimi. principis.

D. LUIGI URBANI

Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche nello Stato Pontificio

(continuazione vedi n. precedenti)

onninamente eseguirsi dentro il mese di agosto 1804. E per agevolare una tale riscossione sarà permesso ai debitori a contanti di pagare il di loro debito in tanto grano al prezzo però corrente. Quelli debitori poi che pagheranno effettivamente dovrà l'incasso di questi erogarsi nella provvista di altrettanto grano pure al prezzo corrente incaricandosi a tale effetto specialmente per l'esecuzione il governatore, e magistrato, su dei quali non si dubita del facile esito per il ben essere del pubblico vantaggio.

Li montisti e Deputati sono incaricati: I. Che il grano, che ritireranno da debitori debbono riceverlo girato e cascato ad uso mercantile, altrimenti siano tenuti del proprio a farlo riconciare. II. Sarà cura dei montisti, e deputati di far pulire il grano, e questo dirlo ad uso d'arte sotto pena di ogni danno con interesse per l'incuria, e mancanza da farsi a cautela riconoscere prima che ne siegua la distribuzione. III. Il grano che si dispensa si debba dare a coppa rasa, e così similmente riprendersi con l'aumento solito della scudella colma. IV. Che le polize o siano pagherò debbeno farsi in foglio volante, e che di queste debba esservene il registro in segreteria con proibizione espressa di non dare altra quantità di grano a chi che sia, se prima non ha restituita la quantità che ha presa; giacchè si vuole la sicurezza sull'intero di questo monte. V. Di mano in mano che li debitori pagheranno il grano, e lo rimetteranno in granaro debbono le partite che restituiscono segnarsi dietro le rispettive polize. VI. Che ciascuno dei quattro deputati debba avere una chiave separata dall'altro nè potranno andare in monte che unitamente.

— 15 — Interessando moltissimo di mantenere in credito il provento dell'Archivio, sebbene questi ora si ritenga per parte di sua mercede dal segretario comunitativo, che oltre li emolumenti per

estrazioni di copie d'istromenti, testamenti, col altri atti pubblici già archiviati si esigga anche dai notari, ed altre persone, che esibiscono atti pubblici in Archivio la tassa dell'Esibita fissata già, e stabilita nei Bandi generali dell'Archivio, la quale viene trascurata di esigersi con grave pregiudizio dei diritti della Comunità, che però affinchè non sia trascurata e venghino anninamente ripristinati li bandi generali suddetti, ordiniamo che debba detta tassa dell'Esibita esigersi nella maniera fissata proibendo al segretario ogni facoltà di far grazia, e condonazione non possa farsi nemmeno dal magistrato, o general consiglio sotto pena in caso di mancanza al detto segretario di scudi sei per ciascuna volta v' incontrerà d'applicarsi il vantaggio della Comunità, e ciò perchè nel caso che il detto Archivio venisse tolto al medesimo segretario possa la comunità affittarlo con quel vantaggio, a cui sono dirette le provide leggi del Principato.

— 16 — Da ora in avanti tutti li esattori che dovranno rendere conto, dopo la loro sindacazione debbono approvare in piè di esso il sindacato, per evitare i ricorsi di ricevere nuovamente i di loro conti.

— 17 — Sarà cura del segretario della Comunità di ritirare a giornata un libro intitolato saldaconti dei debitori per dare ed avere descrivendo nella partita del dare ciò che sarà risultato dai sindacati dietro l'impianto che gliene sarà fatta in atto di visita e descrivendo in avere ciò che risulterà di mano in mano nei rendiconti degli amministratori, di aver eglino pagato in conto o in saldo, acciocchè dalla controscrizione di tali pagamenti si possa con facilità riconoscere lo stato dei debitori medesimi.

— 18 — Necessitando alla comunità di Vicovaro il risarcimento delle strade interne e lo ristabilimento delle fontane, che con tanto svantaggio della popolazione sono stati tali risarcimenti, e manutenzioni trascurati, e che molte volte nei tempi passati siansi eseguiti tali lavori senza premettere le solite regole prescritte dalla Sagra Congregazione del Buon Governo della licenza, perizia, accensione di candele e delibera; però ordiniamo che in avvenire il magistrato, quando si tratti di una spesa maggiore di scudi dieci in ogni Priorato non possa senza la preventiva risoluzione consiliare, ed approvazione della Sagra Congregazione in altra maniera assumere il risarcimento

o di strade, o fabbriche, o di fontane e ponti sotto pena della nullità della delibera, non ostante la celebrazione del pubblico stromento, e dell'inabilitazione alle cariche di quel magistrato a compiacimento della Sagra Congregazione med.ma. E perchè Vicovaro si ritrova nella positiva necessità di ristabilire, e riportare le acque delle pubbliche fontane. Sarà cura del..... di far formare la Perizia di questa spesa, ed indi ritrovare l'assegnamento per la medesima perchè quindi ricorrendo alla Sagra Congregazione del Buon Governo possa riceverne le ulteriori determinazioni.

— 19 — La frequenza delle spedizioni in Roma e le spese che l'accompagnano, ancorchè in passato sia nata da qualche disordine per non avere eseguite prontamente le savie determinazioni prescritte dalla Sagra Congregazione del Buon Governo, avendo cagionato un dispendio non indifferente alla Cassa della Comunità, ci obbliga a prendere su di ciò un qualche riparo coll'espresso divieto di tali spedizioni, se precedentemente non si saranno approvate dalla Sagra Congregazione.

— 20 — Informati che nei rendiconti dei Priori pro tempore si è più delle volte trascurato di dare alli loro successori le note dei debitori delle rendite del pascolo di estate, per cui la comunità ha perso delle somme in grave sua pregiudizio a rimediare personalmente questo sconcerto, ordiniamo che anche questo provento venga dato in esigenza all'Esattore, o depositario Comunitativo, mediante la nota che ne riceverà dal segretario relativa agli obblighi che di mano in mano avrà stipolati con i rispettivi affidati.

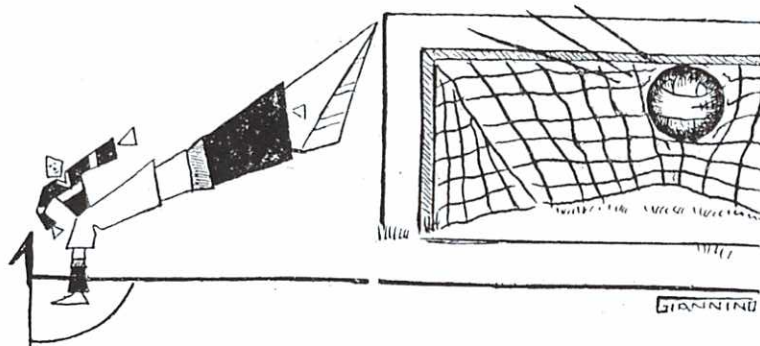
— 21 — Per rimediare ad ulteriori sconcerti, sull'adempimento, ed erogazione del denaro appartenente alla eredità del Sig. Francesco Aglietti destinata dal testatore per la metà in vantaggio della Comunità, e per l'altra metà, in messe, limosine ed altre opere pie.

Dopo seguito il rendimento dei conti dell'anno 1796 in cui si ottenne la sanatoria dalla Rev. Fabrica di S. Pietro per inadempimento di quanto il testatore istesso avea disposto come sopra a tutto dicembre 1803 ordiniamo che dal primo gennaio 1804 si ritenga dal segretario Comunitativo un registro separato dall'Introito dell'erogazione

del med.mo giusta la testamentaria disposizione del detto Aglietti, inculcandone non meno al magistrato, che al governatore locale l'esatta osservanza di questo decreto, onde la comunità non venga.

(continua)

SALVATORE MICELI



Il sogno del calciatore. (Caricature del cav. Giannino De Angelis).

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXXII.

-1500 pellegrini ricevuti dal Papa. Con grande riproduzione fotografica. « L'Avvenire d'Italia », 24 ottobre 1933. Roma.
- ANONIMO. — *Repubblica Romana del 1849* dal 10 febbraio al 5 aprile. Roma.
- ID. — *Ulteriore e importante prova su gli affreschi di Melozzo restaurati nella Chiesa di S. Giovanni in Tivoli*. « L'Avvenire d'Italia », anno 38. n. 286, 3 dicembre 1933. Roma.
- ANDRIULLI G. A. — *Proprietà artistiche dell'Austria in Italia*. « Il Secolo XX », anno 14^o, n. 12, dicembre 1915, Milano.
- BARBLAN GUGLIELMO. — *Pittura musicalista e musica pittorica*. « Rassegna Dorica », anno 5^o, n. 1, novembre 1933, Roma.
- BODEERO EMILIO. — *La fine di un'epoca*. Licinio Cappelli Editore, Bologna 1933.
- CASCIOLI MONS. GIUSEPPE. — *Guida storico-artistica di Poli*, con appendice di uomini illustri o degni di memoria. Tip. « Madre di Dio », 1933, Roma.
- CECCARIUS. — *Garibaldi per l'Agro Romano e per il Tevere*. « La Tribuna », 3 giugno 1932, Roma.
- CICCOTTI ETTORE. — *Epitome storica dell'antichità*. Ed. Principato, Messina 1932.
- COCCANARI CAN. DON. ORAZIO. — *La villa Adriana di Tivoli nel pensiero di alcuni scrittori stranieri*. « Il popolo di Roma », 25 ottobre 1933, Roma.
- CORTI VINCENZO. — *Capena doviziosa*. St. Pol. Salviati 1933, Foligno.
- CURRAN M. — *L'Irlanda a Roma e il Collegio Irlandese*. « Illustrazione Vaticana ». Città del Vaticano, 15 giugno 1933.
- D'ALESSANDRI ALESSANDRO. — *Per una storia dell'agricoltura Laziale*. Dalla creazione dei feudi alla riforma agraria fascista. « Roma », anno 11^o, luglio-agosto 1933, nn. 7-8, Roma.

- FEDERICI V. — *Una sottoscrizione di Melozzo da Forlì?* « Archivio, della R. Società Romana di Storia Patria », vol. 53-55, Fasc. I-XII 1930-32, Roma.
- FILOPANTI QUIRICO. — *Il Tevere e la Campagna di Roma*. Conferenza con un'appendice e una lettera del Gen. Garibaldi. Milano. Treves 1875.
- GIULIANI IGNAZIO. — *Radiazioni celesti e loro influenza sui corpi organici*. Arti Grafiche A. Chicca, 1933, Tivoli.
- HALLAM G. H. — *Notes on the Cult of Hercules Victor in Tibur and its Neighbourhood* in « Journal of Roman Studies », 1931.
- ID. — *Cenni sul culto di Ercole Vincitore in Tivoli e dintorni*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte » vol. XI-XII, 1931-32, Tivoli.
- LUGLI GIUSEPPE. — *I santuari celebri del Lazio antico*. Luciano Morpurgo, Roma 1933 con 32 tavole illustrate.
- LOLLI DI LUSIGNANO T. — *Elenco degli incunaboli della Biblioteca comunale di Tivoli*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di storia e Arte », vol. XI-XII, 1931-32, Tivoli.
- MANZI AVV. ANDREA. — *L'antica capitale dei Sabini*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte », vol. XI-XII, 1931-32, Tivoli.
- MENGHI VINCENZO. — *Tivoli*. L'opera di un grande Pontifice. La cascata e il ponte Gregoriano. « La Tribuna », anno 51º, n. 290, 7 dicembre 1933, Roma.
- ID. — *Problemi e comunicazioni fra Roma e Tivoli*. « La Tribuna », anno 51º, n. 271, 15 novembre 1933, Roma.
- METALLI ERCOLE. — *Usi e Costumi della Campagna Romana*. Roma 1903. Aneddoti, superstizioni, canti, ecc.
- MOCCHETTI. — *Visione di Tivoli nel principio dell'ottocento*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte », vol. XI-XII, 1931-32, Tivoli.
- MULÈ F. P. — *Armonie romane*. P. Maglione Editore, Roma 1931.
- NAPOLITANO G. G. — *A Roma da porta San Lorenzo*. La marcia sulla strada Tiburtina. « Il Messaggero », anno 55º, n. 255, 27 ottobre, 1933. Roma.

- NIBBY-PORENA. — *Gaida di Roma e suoi dintorni*. Loescher. Torino.
- PACIFICI VINCENZO. — *Un ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e arte », vol. XI, XII 1931-32, Tivoli.
- ID. — *Luigi d'Este*, id. id. id.
- ID. — *Note sulle Confraternite e la loro origine*. id. id. id.
- PALLADINO G. — *Alla ricerca di un equilibrio produttivo*. « La sapienza », anno 1º, fascic. IV, aprile 1933, Roma.
- PAGANELLI ATTO. — *La cronologia Romana*. 1892, Milano.
- PICCOLINI C. — *Lo statuto di Monticelli*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e arte. vol. XI-XII, 1931-32, Tivoli.
- ID. — *Le chiese di Montecelio*. id. id.
- PALLADINO GIUSEPPE. — *Integrazione economica tra il Tavoliere e l'Abbruzzo*. Ed. E. N. I. O. S., Roma, 1932.
- POLCI A. — *La benedizione delle Tombe nel giorno dei morti*. « Ricordo e suffragio », anno 4º, n. 10, ottobre 1933, Roma.
- PRESUTTI GIUSEPPE. — *Il cardinale Galeazzo Marescotti vescovo di Tivoli*. « Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte », voll. XI-XII, 1931-32, Tivoli.
- PONTI ERMANN. — (L'Ape romana) *Il Campidoglio e le sue leggende*. « L'occhio del Mondo », anno I, n. 11, Roma 1 novembre, 1933. Roma.
- ROSSI ERMETE. — *Una vertenza cavalleresca di Virginio Orsini*. « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », vol. LIII-LV, fasc. I-XII. Roma nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana.
- RIPOSTELLI G. — *Villa Adriana*. « Villa d'Este », Alterocca S. d. Terni.
- ROSSI M. *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*. « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, luglio-settembre 1932.
- SAPORI FRANCESCO. — *La lampada accesa*. « Studi sull'arte antica », Bologna Zanichelli, 1921.
- SERAFINI mon. ALBERTO. — *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medio Evo* con prefazione di Corrado Ricci. « R. Società Romana di Storia Patria », 1928, Roma.

- TANI GINO. — *Giuseppe Radiciotti*. «Atti e memorie della Società Tiburtina di storia e arte», vol. XI-XII, 1931-1932, Tivoli.
- TANI TOMMASO. — *Interessanti restauri a Tivoli all'antico tempio di S. Giovanni*. «Il Messaggero», anno 55°, n. 245, 15 ottobre 1933, Roma.
- ID. — *Un nuovo ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì*. Recensione a suddetto libro del Prof. Vincenzo Pacifici. «Roma», anno 11°, nn. 9-10, settembre-Ottobre 1933, Roma.
- ID. — *Le prime applicazioni elettriche nell'ex Stato Pontificio avvennero a Tivoli nel 1846*. «Il Messaggero», anno 55°, n. 269, 12 novembre 1933, Roma.
- ID. — *La grandezza di Tivoli nel Medio Evo*. «Il Messaggero», anno 55°, n. 266, 9 novembre 1933, Roma.
- TOMASSETTI GIUSEPPE. — *La campagna romana antica, medioevale e moderna*. Loescher-Maglione 1910-26. Roma.
- VALLESI O. — *L'ospedale civico di Tivoli*. «L'avvenire d'Italia», anno 28°, n. 264, 8 novembre 1933, Roma.
- VANDOYER JEAN-LOUIS. — *L'heure qui passe. Pour penser à autre chose...* Si parla della Villa d'Este. «Le Figaro», 108° Année, n. 50 de 1933, 19 février, Paris.
- VEO ETTORE. — *Donne di Roma e donne del Lazio nei costumi caratteristici d'un tempo*. «Giornale della Domenica», 24 luglio 1932, Roma.
- VIGHI R. — *Il Museo dell'Impero romano*. «L'Adula», 28 agosto 1932, Bellinzona.
- VOLPI FRANCESCO. — *Il bosco dove i componenti della Lega latina tenevano assemblea*. «Il piccolo», 18 maggio 1932, Roma.

(continua)

TOMMASO TANI

LA MORTE DI ALDO MANUZIO

«Di Roma li 25 d'Ottobre 1597. Mercordi notte il s. r. Aldomanutio humanista celeberrimo (1) sene passò a miglior vita sendo stato solo 3 giorni ammalato et hà lasciato una libreria stupendissima alla biblioteca Vaticana nella quale egli haveva un'offitio di sopra intendente». E l'agente del duca d'Urbino postillava: «Vogliono alcuni che havebbe mangiato de fonghi, et dissordinato assai nel bere vini grandi quali dicono, che gli piacevano assai. Della sua libreria (stimata di 12 mila scudi), intendo che qualche parte ne andrà nella Vaticana, ma il resto sarà del s. r. Cardinal Aldobrandino et questo poverello dicono, non abbia manco fatto testamento».

Così scrive Ermete Rossi nella *Roma ignorata* riportando la notizia soprascritta da Ms. Urb. lat. 1065 della Biblioteca Vaticana.

Ora è utile sapere che dal manoscritto pressochè ignorato di una monaca terziaria, Suor Vittoria Navarra (1637-1660) di qui, si apprende che i fonghi furono portati ed offerti in regalo ad Aldo Manuzio dal nostro concittadino Paolo Maraconia discendente, forse, dalla nobile famiglia delle fondatrici, madre e figlia, del monastero di S. Elisabetta (1464), il quale gli fu compagno di pranzo ma non ebbe a risentire alcun male.

Di conseguenza risulta che l'humanista celeberrimo morì d'indigestione per avere ingerito troppi fonghi e bevuto troppo vino, e non perchè i fonghi fossero velenosi.

t. t.

(1) Aldo Manuzio junior.

NOTIZIARIO

I seguenti Papi solevano passare i mesi estivi in Tivoli allo scopo di evitare la malaria di Roma. Onorio IV (1285-1287), amando per la salute, la cura delle «acque albule»; Urbano V (1362-1370); Urbano VI (1378-1389); Pio II (1458-1468); Sisto IV (1471-1484) Giulio II (1503-1513); Leone X (1513-1521).

Ha avuto luogo, con rito solenne, la riunione del Capitolo generale nel Monastero di S. Anna, nella benemerita Casa religiosa che gestisce anche scuole ed asilo infantile e che ha al suo attivo infinite opere di bene, esplicate specialmente durante la guerra, allorchè aprì le porte della clausura più rigida, per offrire la massima ospitalità a più di mille figli di richiamati alle armi. Il Capitolo è stato convocato particolarmente per il rinnovo delle cariche direttive. E' stata riconfermata abbadessa per il quinto triennio, suor Agnese Mazzarosa, donna di elevate virtù e dotata di vasta cultura scientifico-letteraria e musicale.

Nelle funzioni di madre vicaria è stata eletta suor Teresa Borgia, ottima suora che prodiga la sua attività in pro del monastero, da circa 30 anni, anche con la sua delicata missione di maestra delle novizie.

Come accennammo il 13 maggio u. s. in seguito alle eccessive piogge di quei giorni una buona parte delle mura castellane che recingono la città nei pressi della Rocca Pia e prossima alla chiesa di S. Giovanni, non resistendo alla spinta alle acque e del terreno e più specialmente per la insufficienza di fondazioni (appena 60 centimetri come è risultato dalla perizia dell'ing. Rosselli) è franata, fortunatamente non facendo vittime, nella frequentatissima sottostante via Trieste. D'allora, sgombrata la strada dal terriccio e non dalle macerie e dal cumolo di ossa umane affiorate essendovi stato in quei pressi un cimitero, nulla si è fatto da parte della Soprintendenza delle

Belle Arti e da parte del Comune, mentre urge la ricostruzione del muro franato, circa 15 metri, che servano di sostegno alla stabilità e alla integrità del terreno soprastante; inoltre si deve provvedere alle opere necessarie per il consolidamento e per le riparazioni alle mura rimaste, o al suo abbattimento con sostituzione di altre più solide e rispondenti alla sua destinazione.

Per la cronaca. La nuova chiesa, testè costruita a Torino, dedicata alla S.ma Annunziata, ha la facciata tutta rivestita di travertino di Tivoli.

Per le premurose sollecitazioni del canonico prof. Augusto Schiavetti, che è il risanatore della contrada Villa Adriana, quale fece già erigere una chiesa, quanto prima funzionerà una scuola elementare ottenuta dal R. Provveditore agli studi, con l'appoggio autorevole del podestà conte Guido Brigante Colonna. Alla scuola che risiederà nella proprietà del comm. Rosa e che si chiama «Coccavello» affluiranno oltre cento bambini, figli di contadini di quella località, che negli anni passati dovevano recarsi nella scuola di Ponte Lucano percorrendo circa tre chilometri attraverso la campagna sotto l'acqua e la neve nel periodo invernale. Il Podestà quanto prima fornirà quella zona anche di acqua potabile e di luce estremamente necessarie specialmente se si pensi che la popolazione rurale ha oltrepassato il migliaio.

Il Presidente Generale della Croce Rossa Italiana ha fatto pervenire al cav. uff. Armando Pistolini, locale direttore della Filiale del Banco di Roma, un encomio solenne, nel quale fra l'altro dice: «Mi pregio esprimere i sentimenti del mio animo grato per l'efficace proficua ed encomiabile attività che si è compiuta di dare al nostro Sottocomitato di Tivoli, in occasione della Giornata delle Due Croci,

celebratesi costì nello scorso mese di Maggio. La sua lodevole opera svolta a favore dell'Associazione, io l'ho segnalata alla Direzione Centrale del Banco di Roma, anche nella mia qualità di membro del Consiglio di Amministrazione di detto Ente ».

Nei pressi della località ove al fiume Aniene confluisce il torrente Arci, a circa due chilometri dalla città, da circa un ventennio, è sorta una spiaggia per bagni di acqua, chiamiamola così, dolce, ove conven-gono specialmente nelle ore antimeridiane, numerosissimi bagnanti che beatamente e senza esigenze... burocratiche si immergono nelle fredde acque del fiume, s'asciugano sulla fine arena ove fanno bagni di sole e i più melanconici pescano spesso anche trote, senza, s'intende, che alcuno incontri alcuna spesa.

Anni or sono, era tanta la ressa di bagnanti che si riconobbe necessaria la pubblicazione anche di un giornale naturalmente intitolato il « Lido di Viareggio », diretto e quasi tutto scritto da uno spirito bizzarro e pieno d'ingegno il giovane Luciano Marcotulli, che probabilmente deve essere stato pure l'ideatore dell'ironico nome alla località Viareggio, e che interessò la curiosità pubblica fino al punto di valorizzarlo.

Nell'anno 1923 si ebbero qui un massimo di nati — 603 — come non era mai avvenuto fino allora, cioè fino dalla fondazione della città o meglio dalla registrazione dei venuti al mondo, catalogati nella chiesa cattedrale dove esisteva l'unico fonte battesimale. Dal 1923 fino al decorso anno 1933, benchè la popolazione sia andata aumentando sensibilmente, il numero dei nati era sceso gradatamente fino ai 450. L'anno decorso forse per effetto del grande incremento dato alla natalità dal Governo Fascista, specialmente per la concessione di premi agli sposi, il numero dei nati ha nuovamente raggiunto i seicentocinquanta.

Nella villa Iris ove trascorre i suoi giorni il musicista Emilio Tedeschi, unitamente alla figliola adottiva signorina Maria, sono convenuti a rendergli l'annuale omaggio rituale, nel suo eremo, personalità di vasta cultura. E' stata eseguita squisita musica del Tedeschi e di maestri italiani per opera specialmente del maestro cav. Carnevali, della deliziosa soprano Maria Mancini e dell'ottimo tenore Giuseppe Bernoni, naturalmente festeggiatissimi. Ha seguito una cena servita nell'aula fronteggiante le grandi cascate, il suggestivo panorama romano, la sconfinata villa di Mecenate e quella maliosa di Vopisco. Meravigliosa ospitalità. Erano presenti: il maestro di musica cav. Carnevali e signora, il colonnello comm. Marino e signora, il cav. dott. Gargiullo Giulio e signora, il dott. Salaroli e signora, il cav. Nicola Cordoni e signora, la signora Romiti Mancini, la signorina Maria Mancini, i signori Tito Giansanti, l'avv. Vincenzo Rossignoli, Filippo Sanguinetti, Giuseppe Bernoni, Manzetti Alessandro, il pittore Edoardo Tani e i componenti un quartetto musicale ad archi molto meritamente applaudito.

Solenni sono riusciti i funerali del noto editore Luigi Mantero morto improvvisamente ed in giovane età, lasciando nel più profondo cordoglio la famiglia, gli estimatori e gl'innumeri amici. Dopo la Messa funebre nella chiesa di S. Andrea ha avuto luogo l'accompagnamento funebre al quale hanno preso parte l'Orfanotrofio di S. Getulio, la Confraternita del Ponte, le maestranze degli opifici Mantero, Majella e Bruti, i parenti, il segretario del Fascio cav. De Angelis, con una rappresentanza e gagliardetto del Fascio e un infinito numero di cittadini che apprezzarono il defunto. Dopo l'appello fatto dal Segretario del Fascio, alla barriera San Giovanni, il corteo ha proseguito per il cimitero. Mol-tissime corone sono state inviate da vari enti e dalla famiglia.

Istituita da O.N.M.I. in Tivoli, alle dirette dipendenza della Federazione provinciale A.N.M.I. è costituita da due consultori, oste-

trico e pediatrico tenuti da medici specialisti, di un ufficio di assistenza sociale e un refettorio materno e infantile. Al consultorio ostetrico affluiscono le donne in stato interessante che vengono assistite dall'inizio della gravidanza, all'espletamento del parto, ed inoltre donne che presentano affezioni ginecologiche, al Consiglio pediatrico i bambini dalla nascita fino ai 3 anni. Le consultazioni sono tenute il giovedì (pediatria) e il sabato (ostetricia). Per i bambini in numero di 70 o 80 ogni giorno di consultazione, per le donne 25 o 30 ogni consultazione. Vengono distribuiti gratuitamente latte in polvere, farine latte, ricostituenti ecc. Al Refettorio materno vengono ammesse, a giudizio del sanitario, le donne dal 6. mese di gravidanza e per un periodo di 6 mesi di allattamento; al Refettorio infantile da uno a tre anni. Nell'ufficio di assistenza sociale vengono tutti coloro che richiedono assistenza (sussidi baliatici) che importa una cifra di L. 3000 mensili inviate dalla Federazione provinciale.

Annesso al Centro è una vasta zona di 29 Comuni, ove sono consultori fissi oltre l'ostetrico e il pediatrico, i medici condotti dei singoli paesi. Detti paesi vengono periodicamente visitati dai due medici specializzati del Centro, che hanno funzioni consultive e ispettive. Il Centro è bene collegato con le istituzioni sanitarie di Tivoli e particolarmente con il Dispensario di igiene sociale per tutte le ricerche necessarie (sierologiche e radiologiche).

Sono preposti alla caritatevole opera i valorosi dottori: Luigi Saporiti e Luigi Praloran e l'assistente sociale signorina Isabella Onesti.

Il Monastero di S. Anna che va convertendosi in uno dei migliori istituti di educazione morale e civile, e che si è orientato, con genialità ai dettami del Duce, germoglia, si può dire, per virtù della preposta all'istituto la madre superiora suor Agnese Mazzarosa, che ha iniziato nei diversi ordini, tre nuove suore che con le altre la coadiuveranno alla rinascita del monastero.

Alla cerimonia commoventissima eseguita dal provinciale padre Lino Lottatori e dal padre Francesco Gori, hanno assistito mons. Eu-

genio Mazzarosa e don Giovanni Troiani. Madrina è stata la signora Maddalena Tani-Cerri. Erano intervenute le famiglie dei colonnelli Calderosa e Biondi della Scuola di Aviazione, Marino dei carabinieri, Emanueli, Sensi, Pistolini, prof.ssa Sasso, Garbi, Lalia, Lancia, Catalanotte, Mancini, Borgia, la signorina Mimma Tani. Appolloni, Giarè, Pace, Testa e una rappresentanza delle Suore di Carità del civico ospedale.

La nobile signorina Giulietta Lolli di Lusignano si è sposata all'avv. Nicola Giudiciandrea, pretore della nostra città. La cerimonia si è compiuta in Roma, nella chiesa di S. Giuseppe nella via Nomentana, dove quel parroco, nostro confratello don Giuseppe Rinaldi aveva fatto trasformare la chiesa in una artistica serra di fiori. Testimoni sono stati l'avv. comm. Egidio Scaldaferrì ed il cav. avv. Livio Lolli di Lusignano. Dopo la cerimonia alla «Casina delle Rose» è stato servito un sontuoso rinfresco. Auguri.

WHITE-ROSE

La spusa doppu dittu: Si...

— Io mò so dittu sì... ma penzo a mamma
Che de lascialla sola me despiace.
— Mogghietta mea, tu tada fà capace
Spusa sè fatta essa comme tè!

So cose della vita che se sannu,
Salutala, e partemo nsanta pace.
De fà la vita bbona non te piace?
De magnà e beve e l'adru Dio lo sà?!!

Che serve mò, che me staffà la cicia!
So statu finu a mò sacrificatu,
Massera tella sgaro la camicia!

Ci piagni?... invece d'arengrazia Dio.
Nsinente a mò, quaccosa tè mancatu
Mo, non te manca più, tellodò io!!!

TITO SILVANI

STUDIO DENTISTICO

Dott. AUGUSTO FERRARA
DELLA R. CLINICA ODONTOIATRICA DI ROMA
SPECIALISTA MALATTIE BOCCA E DENTI
E. FICHER MECCANICO ODONTOTECNICO



DENTIERE SCIENTIFICHE DI ALTA PRECISIONE
APPARECCHI IN ORO - PLATINO - PORCELLANA
OTTURAZIONI - ESTRAZIONI INDOLORI
RADDRIZZAMENTI



TIVOLI - Piazza PLEBISCITO N. 11 - Tel. 2-13
MARTEDÌ - VENERDÌ - DOMENICA 9-12

ROMA - Via Eman. Filiberto 257 - Tel. 74-395
TUTTI I GIORNI 15-20

Sensibili sconti agli iscritti O.N.D. e P.N.F.

L'ARALDO DELLA STAMPA

legge tutti i quotidiani e periodici italiani ed esteri ed invia ogni giorno ai suoi abbonati i ritagli degli articoli e delle notizie che li riguardano personalmente o relativi ad argomenti che particolarmente li interessino, con la indicazione della data e del titolo del giornale o della rivista che li ha pubblicati :: :: ::

Richieste e chiarimenti presso la Direzione:

PIAZZA CAMPO MARZIO, 3
ROMA (120) - TELEFONO 50 417

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50

Annunzi da convenirsi

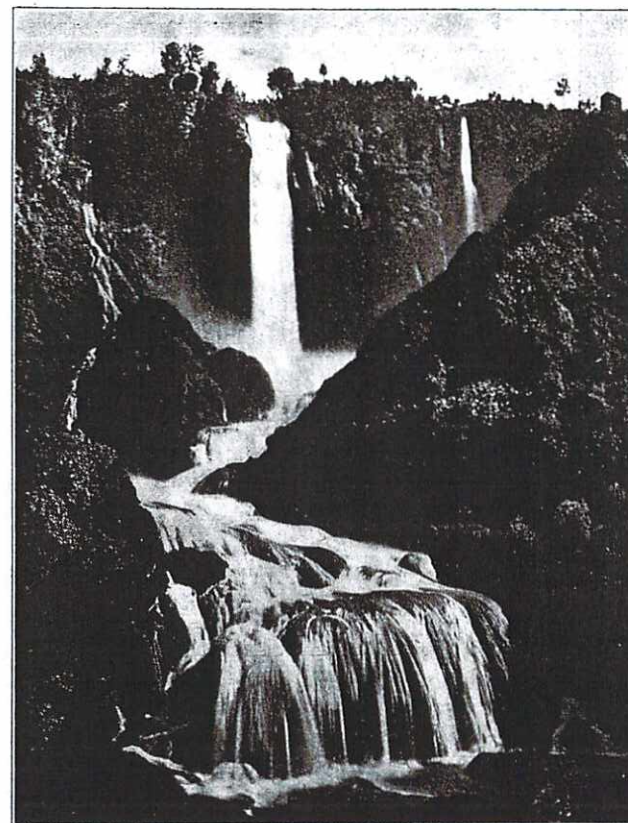
SOMMARIO

1. — Terni - Cascata delle Marmore.
2. — Carme Secolare di Orazio - *Prof. Giuseppe Proly.*
3. — Giacomo Carissimi - *Carlo Ruggeri.*
4. — Le sacerdotesse di Vesta e il loro culto - *Gustavo Coccanari.*
5. — Roma - Palazzo di Giustizia.
6. — Donde il nome: Quintiliolo? - *P. Ottavio da Alatri.*
7. — Il Castello di Arsoli - *Can. Orazio Coccanari.*
8. — S. E. il Capo del Governo a Sabaudia.
9. — Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche - *Salvatore Miceli.*
10. — Il pittore Ettore Roesler Franz - *Edoardo Tani.*
11. — Il cognome di Cesare quello d'Augusto - *t. t.*
12. — Bibliografia Tiburtina - *Tommaso Tani.*
13. — Notiziario - *White-Rose.*
14. — La rinascita dell'Agro Pontino - *Giovanni Manenti.*

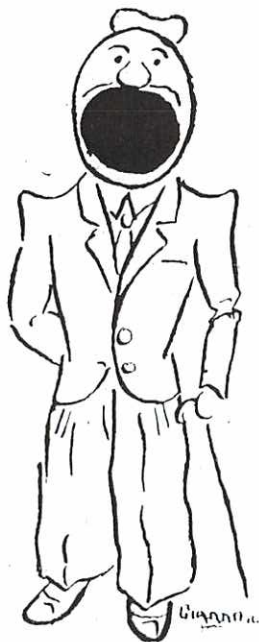
Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - Direttore responsabile



Terni: Cascata delle Marmore



Questa rivista non rappresenta un'impresa redditizia ma è soltanto di sprone agli studiosi per l'esaltazione della nostra Regione. Tutti coloro che hanno a cuore le glorie cittadine dovrebbero darci prova concreta di solidarietà abbonandosi e rimetterne l'importo, L. 8, entro il mese di Aprile 1935.



CARME SECOLARE DI Q. ORAZIO FLACCO

Febo, e, o Diana che su i boschi imperi,
splendidi onor del ciel, o venerandi
e venerati sempre, i preghi udite
nel tempo sacro

in cui, dei versi Sibillini a norma,
vergini elette e casti giovinetti
cantano l'inno ai Numi ai quali sette
colli, son cari.

Almo Sol, tu che, su fulgente carro,
il giorni apporti e celi, e uguale e vario
nasci : che possa tu mirar di Roma
nulla più grande !

Tu che i maturi parti, o Illitia, in rito
lene dischiudi, tu le madri salva,
sia « Genitale » o che « Lucina » detta
esser tu voglia ;

la prole accresci, o Dea, seconda i Padri
nei lor decreti sul connubio e sopra
la maritale legge di novella
prole feconda ;

onde che d'anni cento e dieci il ciclo
giusto ritorni, e i canti e i popolosi
ludi per tre dì fulgidi e altrettante
notte gioconde.

E voi veraci Parche nel predire
quanto immutato il Fato a noi riserbi
con termin certo, ai già felici eventi,
altri aggiungete.

Fertil di messi e pur d'armenti, un serto
offra di spighe a Cerere, la terra;
l'acque salubri e puro l'aer del cielo,
nutrano i germi.

Il dardo ascoso, placido e benigno
tu Febo ascolta i supplici fanciulli;
d'astri regina, le fanciulle ascolta
luna bicornè!

Deh! se opra vostra è Roma e se, chiamata
parte, da Voi, delle Trojane schiere
venne all'Etrusco lido con felice
viaggio, mutando

lari e sua patria; libero a cui il corso,
senz'alcun danno, fuor dall'arsa Troja
dava, salvo, Enea casto promettendo
più grande gloria:

o Numi date ai docili garzoni
probi costumi, e alla vecchiezza, quiete:
alla Romulea gente averi e prole
date, e ogni onore!

Ciò che Vi chiede, i bianchi buoi immolando,
abbia d'Anchise e d'Afrodite il chiaro
sangue che, forte col nemico in arme,
mite è col vinto.

Teme già il Medo le sue scuri Albane,
teme sul mare e in terra il forte braccio;
l'Indo e lo Scita chiede, or or superbo,
voti e sue leggi.

Già *Pace e Onore, Fè e Pudore* prisco
osan tornar con la *Virtù* negletta,
e, l'*Abbondanza* fortunata appare
colmo il suo corno.

Se augure Apollo dal suo fulgid'arco,
caro alle nove Muse, che gli affranti
corpi risana con la salutare
arte divina,

il guardo amico all'are Palatine
volga e all'Impero e al Lazio fortunato,
altre ere e lustri ne addurrà in appresso
sempre migliori:

se, d'Aventino e d'Algido signora,
oda il pregar dei Quindici, benigna
Diana, ed ai voti dei fanciulli, amiche
porga le orecchie:

che questo voglian Giove e i Numi tutti,
certa speranza a casa riportiamo
noi, che siam dotti a celebrare in coro
Febo e Diana.

Traduz. del prof. GIUSEPPE PROLI

GIACOMO CARISSIMI

MARINO (Roma) 18 aprile 1605 - ROMA 12 gennaio 1674.

Se il Carissimi divenne uno fra i più insigni compositori e maestri del 1600 certamente il merito fu suo, per il grande ingegno musicale di cui madre natura lo provvide e per la buona volontà che egli pose negli studi; ma alla sua ottima riuscita non poco contribuirono gli aiuti e la protezione di un illustre tiburtino. Ora poichè tutto ciò è completamente ignoto, è necessario che la città di Tivoli sappia come avvenne e quando, e l'unico modo per conoscerlo è quello di raccontare la vita di Carissimi, tanto più che intorno a lui i lessicografi si divertirono a dirne d'ogni colore, sbagliando, fra l'altro, anche il suo nome, giacchè lo chiamarono Gian Giacomo e non Giacomo, che è il suo vero nome.

Il primo che diede notizie, abbastanza esatte, sul Carissimi, fu il Pitoni (1) nel suo dizionario, ma queste notizie dovevano rimanere sconosciute per il vigente divieto di leggere i documenti posti negli archivi vaticani, divieto che opportunamente fu tolto, negli ultimi anni di vita, da papa Leone XIII; e siccome il dizionario del Pitoni trovava appunto negli archivi vaticani ecco perchè, essendo illeggibile, intorno alla vita del Carissimi fiorirono tante fandonie.

Ma il noto storiografo, monaco e maestro di canto, Pietro Alfieri, nella sua qualità di ecclesiastico, aveva potuto leggere il lessico del Pitoni e si recò a Marino, nel 1855, per le ricerche. Era però destino

(1) Pitoni Giuseppe Ottavio nacque a Rieti nel 1657 e morì a Roma nel 1743. Fu putto cantore a S. Giov. de' Fiorentini, a Roma e poi maestro di cappella ad Assisi, a Rieti ed in diverse chiese di Roma.

Scrissse una specie di dizionario dei musicisti, che va dal 1500 al 1700, così intitolato: «Notizie dei maestri di cappella sì di Roma che ultramontani».

Ebbe ad allievi Durante, Leo, Feo, ecc.

che da ogni iniziativa dell'Alfieri, malgrado il valore del medesimo, dovesse sortire un esito sfortunato; ed infatti egli non riuscì nelle ricerche sul Carissimi a Marino.

Grandissimo era però il desiderio dei dotti di conoscere con precisione la vita dell'illustre marinese. Basti dire che Romain Rolland, avendo letto «L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII», (1) nel quale libro però solo qualche cenno è dato, circa la vita di Carissimi, l'autore, prof. G. Radiciotti, riceveva da Parigi, in data 23 ottobre 1907, dall'erudito francese una cortesissima lettera, nella quale fra l'altro è detto: «Je serai bien heureux de connaître la suite de vos recherches sur Manelli et, je espère aussi, sur Carissimi» («Bollettino della città di Tivoli», N. 5, del 1° gennaio 1920).

Fu solo nel 1917 che finalmente poterono aversi notizie certe intorno alla vita di Carissimi per merito del prof. Alberto Cametti. Come già l'Alfieri pure il Cametti si recò a Marino e, più fortunato del primo, poté, per la cortesia e l'interessamento del parroco prof. Grassi Guglielmo, trovare ben 60 documenti, che il Cametti ordinò, da par suo per la lunga esperienza in simili cose, in un piccolo libro così intitolato: «Primo contributo per una biografia di Giacomo Carissimi» (La Famiglia, la nascita, la morte). (Fratelli Bocca, Torino, 1917).

Questo libro, pregevolissimo sotto tutti gli aspetti, è però assai raro e trovasi a Roma nella biblioteca «V. Emanuele», alla «Casanatense», in quella del liceo musicale di S. Cecilia ed è pubblicato anche nella «R. M. Italiana».

Alla pag. 17 è posta la fede battesimale di Giacomo, che fu l'ultimo figlio di Amico, copellaro, (fabbricante di botti, barili, copelle, ossia bariletti, ed è vocabolo non italiano, che si usa soltanto nel Lazio ed

(1) Tale operetta del prof. Radiciotti, tanto interessante, per la grandissima quantità di notizie storiche che contiene, è nondimeno introvabile. Dopo infinite ricerche devo alla squisita cortesia del cav. Tommaso Tani, di Tivoli, se ho potuto leggere il lavoro del prof. Radiciotti, a puntate nella raccolta del «Bollettino della città di Tivoli», a cominciare dal bollettino del 1° gennaio, N. 5; del 1° aprile, N. 6; del 1° luglio N. 7; del 1° ottobre, N. 8 del 1920; e poi del 1° gennaio N. 9; e del 1° aprile, N. 10, del 1921.

Devo osservare però che, in questi «Bollettini» l'opera del prof. Radiciotti non è stata pubblicata integralmente.

in Umbria) e di Livia, sua moglie, e fu battezzato il 18 aprile 1605, dal parroco Antonio, avendo a testimoni Paolo oste e Geronima levatrice (mammana).

Nulla sappiamo della prima educazione musicale di Giacomo, ma dai documenti posti alle pagg. 34-35 de «L'arte musicale in Tivoli», del prof. Radiciotti e riprodotti dal m^o Cametti nel suo «Primo contributo» alle pagg. 18-19, apprendiamo che «il Carissimi è molto probabilmente dal giorno 15 agosto del 1623, entrava quale cantore nella cappella del duomo di Tivoli e poco dopo ne diveniva organista», risiedendo a Tivoli per 4 anni e 2 mesi, nel qual tempo compì la sua educazione artistica. Ora, per sapere quale fu realmente questa sua educazione, vediamo in quale ambiente musicale visse il Carissimi, in questi 4 anni e 2 mesi di permanenza a Tivoli, e ciò possiamo facilmente conoscerlo illustrando un brano, assai importante, che il prof. Radiciotti ha posto nel già citato suo opuscolo «L'arte musicale in Tivoli ecc.». Egli dunque così ci dice a pag. 78 del «Bollettino» N. 6 del 1^o aprile 1920 (1): «Nei primi anni del 1600, per esempio, era il celebre Soriano Francesco che, ufficato dai canonici (di Tivoli) provvedeva i maestri alla nostra cappella (di Tivoli). Così questa può vantare di aver avuto fra i suoi direttori un Micheli, un Capece, un Manelli, un Natale, un Berretta, un Berardi, un Biordi, un Basili e come organista un Carissimi, vale a dire una discreta parte dei migliori campioni della scuola romana». Bisogna dunque sapere chi fossero costoro e quando vissero, non solo per conoscere quali ottimi maestri ebbe il Carissimi, nei quattro anni e due mesi, che fu a Tivoli, ma anche per accertare quale importanza raggiunse la cappella musicale di Tivoli, nei secoli XVII e XVIII.

Così il Micheli altri non è che quel don Romano Micheli, allievo del Soriano, che, diciottenne, presenziò la gara che il suo maestro ebbe, insieme a Gio. M. Nanino, contro il Raval e fu il primo a scriverne in «Musica vaga et artificiosa».

(1) Come ho già detto e qui ripeto, il libro del prof. Radiciotti non l'ho potuto leggere, malgrado le mie ricerche presso tutti gl'intellettuali di Tivoli, ma ho solo letto quanto è stampato nei «Bollettini» già citati.

Ma il Micheli, che è una delle più simpatiche figure d'artista, non è soltanto autore di questo opuscolo, ma anche di un memoriale, riprodotto nelle «Note d'Archivio» di Mr. Casimiri, nell'anno III N. 4 del dicembre 1926, memoriale che fu mandato ad Innocenzo X nell'ottobre del 1644. Fra le altre cose, in quel memoriale, il Micheli espone al Pontefice che avrebbe dato gratuitamente lezione di canto a «tutti quelli che haveranno buone voci, e che saranno atti a servire la detta Cappella (Pontificia) e questo farà con la sua facile e breve maniera, già nota et sperimentata, della quale humilmente si presenta una stampa a V. Beatitudine», stampa che purtroppo è andata perduta, mentre sarebbe assai interessante conoscere, per lo studio del canto.

Per il Capece Alessandro non si hanno notizie precise nè della nascita nè della morte e si sa soltanto che fu maestro di Cappella alle cattedrali di Ferrara e di Rieti (1616) e dal 1624 al novembre 1627, al duomo di Tivoli, avendo a fianco, come organista, il Carissimi.

Il Fétis vuole il Capece nativo di Teramo mentre egli stesso, nelle sue pubblicazioni, si dice sempre «Romano».

Manelli Francesco (Tivoli 1595-Parma settembre 1667) è uno dei più distinti musicisti del 1600, il padre dell'opera veneziana e nacque a Tivoli da Giovanni, nativo di Lucignano (Arezzo), che sposò la tiburtina Drusilla Bracchi.

Fu putto cantore nel duomo di Tivoli, studiando, in patria, con Pietro Paolo Paciotto e con don Romano Micheli e si perfezionò poi a Roma, o con l'Ugolini, o con Virgilio Mazzocchi.

Fu il primo che a Venezia cominciò a dare spettacoli pubblici, nel teatro di S. Cassiano nel 1637, con la sua «Andromeda», nella quale opera egli sostenne la parte di Nettuno, con la sua splendida voce da basso, tanto che fu ascritto fra i cantori della cappella di S. Marco.

Per lo straordinario successo che ebbe l'«Andromeda» il Manelli ne compose un'altra, dal titolo «La maga fulminata», che fu rappresentata l'anno seguente e nella quale cantò la moglie del Manelli, Maddalena Valente, cantante romana.

Nel marzo 1645 i coniugi Manelli, invitati dal duca di Parma, Ranuccio II Farnese, passarono ai suoi stipendi e Maddalena, dopo la morte del marito, continuò a percepire l'intero stipendio, che era

stato assegnato ad entrambi; e ciò indica, oltre la generosità di quel principe, anche i meriti egregi del Manelli.

Scrissero di lui Mr. G. Cascioli ne « Gli uomini illustri della città di Tivoli » a pag. 349, ed il prof. Radiciotti ne « L'arte musicale in Tivoli » ecc.

La vita del Manelli del prof. Radiciotti è anche riprodotta nel « Bollettino della città di Tivoli » al N. 10, del 1° aprile 1921, per 13 pagg., ossia dalla pag. 227 alla pag. 240.

In quanto a *Natale Pompeo* lo Schmidl lo vuole maestro del Pitoni, a S. Giovanni de' Fiorentini, in Roma.

Non si hanno altre notizie intorno al Natale nè sappiamo l'anno di nascita nè quello di morte; ma deve esser vissuto, fra il 1625 ed i 1675.

Berretta Francesco nacque in Roma nel 1640 e vi morì nel 1694.

Fu allievo di Fabbri (il giovane) che aveva avuto a maestro Bernardino Nanino ed era stato anche lui direttore della cappella musicale di S. Luigi de' francesi.

Dal 1678, fino alla morte fu maestro della cappella pontificia.

Berardi Angelo fu compositore e teorico e, sebbene non si conosca nè la data di nascita nè quella di morte, nondimeno si sa che nacque nel bolognese. Nel 1681 era maestro di cappella a Spoleto, nel 1687 canonico a Viterbo e nel 1693 maestro di cappella a S. Maria in Trastevere a Roma.

Biordi Giovanni nacque a Roma nella seconda metà del secolo XVII.

Nel 1717 fu eletto cantore pontificio e nel 1722 era maestro di cappella di S. Giacomo degli Spagnoli, a Roma.

Basili, o Basily Andrea, nacque a Roma verso il 1720, fu maestro di cappella a Loreto e morì nel 1775.

Nel 1773 era accademico della Filarmonica di Bologna.

E' il padre di Francesco che era direttore del conservatorio di Milano, allorchè G. Verdi si presentò per esservi ammesso.

Date queste brevi notizie biografiche, circa i maestri che, secondo il prof. Radiciotti, diressero nel 1600 e nel 1700 la cappella musicale del duomo di Tivoli, notizie che son bastevoli a mostrarci quale im-

portanza raggiunse la medesima specialmente nel 1600, torniamo al Carissimi, che dal 15 agosto del 1623 fino al novembre del 1624, ossia per 15 mesi, fu allievo dell'arciprete Brigante-Colonna (1); dal no-

(1) E' completamente ignoto nella letteratura musicale, mentre fu professore ed insegnante del Carissimi: quindi per chiarire la biografia di questi è necessario parlare di don Aurelio, che è lontano parente dell'attuale Podestà di Tivoli, conte Guido Brigante-Colonna.

Egli fu secondo figlio di Pirro, che combattè a Lepanto sotto il diretto comando di Marcantonio Colonna e fu anche capo milizia della città di Tivoli nel 1585: madre di don Aurelio fu Modesta Falconieri, figlia del patrizio romano Pietro Paolo.

La data di nascita di don Aurelio è ignota e non risulta neppure dall'atto di morte, sebbene, per le disposizioni del Concilio di Trento, era tassativo che il parroco ponesse, all'atto di morte, anche la data di nascita.

Per desiderio dello zio materno, don Orazio Falconieri, Aurelio fu mandato giovanissimo in educazione a Roma, nel Seminario Romano, dove erano istruiti i figli delle migliori famiglie d'Italia e dell'estero; ed Aurelio vi entrò il 12 novembre 1584, uscendone il 12 marzo 1587, come risulta dal registro del Seminario stesso.

Come è noto questo Istituto fu fondato da Paolo IV, nel 1564, e fra le materie d'insegnamento vi era compresa anche la musica, tanto è vero che, come primo maestro, vi fu il sommo Palestrina, allora all'apogeo della fama, che vi teneva in educazione i suoi due figli Angelo e Rodolfo e v'insegnò o dall'ottobre 1566, o dall'ingresso dei propri figli, avvenuto il 17 aprile 1567 e fino al 25 settembre 1571.

Successore al Palestrina, come insegnante di musica nel Seminario Romano, fu un altro insigne musicista e cioè il Vittoria, spagnolo, che vi rimase fino al 25 giugno 1573. Tali notizie possono leggersi nel « Vittoria », di Mr. Casimiri (Note d'Archivio. Anno XI n. 2 a pag. 167). Recentemente poi è uscito il 1° n. del 1935, in cui evvi la successione dei maestri del Seminario Romano fino al 6 giugno 1586. Crediamo di far cosa gradita al lettore comunicando tali notizie, che sono del tutto sconosciute. Così il successore del Vittoria fu Pietro Paolo Lanza dal 1573 al 76.

Per la Natività di Maria Vergine (8 settembre 1577) il m° di Cappella del Sem. Rom. chiamavasi Paulo Vievaro.

Dal 1579 al 1583 m° di Cappella è Pietro Amico Iacobetti dalla Ripa Transana (ossia di Ripatransone, in prov. di Ascoli Piceno) mandato dal Card. Savello.

Dal 1583, mandato pure dal Card. Savello, è m° di Cappella al Sem. Feliciano Capocci, romano, che successe al Iacobetti nel gennaio 1583 e fu m° al Sem. fino al 6 giugno 1586. Però dal 18 Gennaio 1586 vi sono nel Sem. stesso ben due maestri di Cappella e cioè il Capocci, già detto e Giacomo Petrin da Malines, che non si sa quanto tempo si trattene al Sem. Sicchè

vembre 1624 fino al gennaio 1627, ossia per lo spazio di due anni e due mesi, fu allievo di Alessandro Capece; e dal gennaio fino all'ottobre dello stesso anno, ossia per altri dieci mesi, fu allievo di Francesco Manelli. Però a questo punto del suo « Primo contributo per una biografia sul Carissimi » il m. Cametti fa giustamente osservare: ma lo stipendio del Carissimi a Tivoli, era appena di uno scudo e pochi baiocchi al mese (1), come faceva egli, oltre la spesa per l'alloggio, il vitto, il vestito, ecc. a pagare anche il maestro ed un maestro di fama come era appunto un Capece ed un Manelli? E poichè bisogna escludere, in modo assoluto, anche il più piccolo aiuto finanziario da parte della famiglia del Carissimi, doveva esservi dunque qualche mecenate che lo sovveniva. E questo mecenate è facile trovarlo, rileggendo la piccola memoria biografica sul Carissimi, lasciataci dal Pitoni, suo contemporaneo, che ci dice: « G. Carissimi, figlio di Amico, nacque in Marino e negli anni giovanili havendo appreso l'arte musicale, si pose al servizio di Getulio Nardini, Vicario Apostolico della città di Assisi, il quale, in occasione delle vacanze della Cappella della Cattedrale di Assisi operò che fosse maestro di Cappella della medesima e da questa cappella passò in Roma a quella di S. Apollinare, dell'anno 1628, in età giovanile ecc. ». Il mecenate dunque, che aveva fatto studiare il Caris-

simi con l'arciprete Aurelio Brigante-Colonna, essendo entrato al Sem. il 12 nov. 1584, deve avere studiato la musica con Feliciano Capocci, fino al 6 giugno 1586 e poi con il Peetrin.

Don Aurelio fu consacrato sacerdote in Roma, poi fu canonico a Tivoli e fu il primo ad avere il titolo di arciprete nella Basilica di S. Lorenzo in Tivoli. Egli fu anche molto dotto in materie teologiche per cui il Pontefice lo nominò membro della Commissione che istruì il processo per la canonizzazione di San Felice da Cantalice. Morì a Tivoli il 2 agosto 1627 avendo fatto testamento lo stesso giorno, come risulta dagli atti del notaio Artemio Pozzarelli.

Serisse di don Aurelio ne « Gli Uomini illustri della città di Tivoli » monsignor G. Cascioli, dicendovi che « il madrigalista A. Capece gli dedicò, nel 1635, il 3° libro di Madrigali a 5 voci, stampato in Roma dal Robletti; ma deve essere un errore di stampa e quella dedica deve essere avvenuta nel 1625, perchè nel 1635 don Aurelio era morto da 8 anni.

(1) Alla fine di ottobre del 1624 il Carissimi « riscuoteva 14 scudi, per il suo servizio di 14 mesi e più 5 giuli che restava havere dall'anno innanzi » (RADICIOTTI, *op. cit.*, pag. 35).

simi con l'arciprete Aurelio Brigante-Colonna, con Capece e con il Manelli, per lo spazio di 4 anni e 2 mesi, e si era anche adoperato a porre il Carissimi prima alla direzione della Cappella francescana di Assisi e poi, molto probabilmente, a quella del collegio germanico-ungarico a Roma, era il tiburtino Mr. Getulio Nardini, « Arcidiacono della Cattedrale di Tivoli e Vicario Generale della diocesi, sotto il vescovo cardinale Gozzadino.

Urbano VIII lo nominò Protonotaro Apostolico per Castellamare, Vicario Apostolico per Assisi, ove per le sue benemeritenze meritò la cittadinanza di quell'illustre francescana città dell'Umbria. Tenne pure il vicariato generale della diocesi di Sarzana, nel Genovesato, per il cardinale Spinola e quindi nel 1639, l'altro vicariato di Mazzara, in Sicilia, dove, pieno di meriti, passò di vita lo stesso anno ». (Vedi « Gli uomini illustri della città di Tivoli ») di Mr. Cascioli a pag. 396).

Ora la nuova, alta e completamente ignota benemeritenza di Mr. Getulio Nardini, verso il Carissimi, deve esser posta bene in luce, non solo perchè illumina un punto oscuro circa la vita del Carissimi, ma anche perchè tale benemeritenza del Nardini, per gli ottimi risultati che diede, onora l'intelligente mecenate e la sua città natia. Infatti il Carissimi non avrebbe potuto mai arrischiarsi a dirigere la cappella musicale francescana di Assisi, appena ventiduenne, nè quella del collegio germanico di S. Apollinare, in Roma, se non avesse prima studiato bene e poi fatto un tirocinio, sotto la guida d'insigni maestri, i quali pagati, s'intende, da Mr. Nardini, lo impraticarono nelle discipline musicali in modo così perfetto ch'egli non ebbe più bisogno di alcuna guida, tanto ad Assisi, quanto a Roma, dove, anzi, divenne un illustre insegnante egli stesso. Cosicchè il Carissimi deve la sua grande fama, certo, al proprio talento musicale, ma chi gli spianò la strada, per arrivare a tanta altezza, fu appunto colui che lo fece prima studiare a Tivoli, per 4 anni e due mesi, con celebri maestri, e poi lo sistemò a Assisi ed a Roma.

Ed il Carissimi fu senza dubbio assai riconoscente al suo benefattore, tanto è vero che le amorose e paterne cure di Mr. Nardini vennero alle orecchie del Pitoni, il quale, come abbiamo visto, inserì, innanzi tutto, nella piccola biografia del Carissimi ch'egli « si era posto a ser-

vizio di mr. Nardini ed in occasione delle vacanze della cappella musicale della cattedrale di Assisi operò che fosse maestro della medesima.

Dove la memoria del Pitoni non corrisponde all'esattezza è quando c'informa che il Carissimi nel 1628 da Assisi venne a Roma a dirigere il collegio germanico-ungarico di S. Apollinare. Per avere la certezza del tempo che il Carissimi si trattenne ad Assisi comunico alcune notizie, datemi dal Capitolo dell'insigne Cattedrale, le quali, oltre a costituire un nuovo, sebbene modesto contributo per la biografia del Carissimi, ci dicono il modo curioso, con il quale l'opera sua veniva retribuita ad Assisi. Risulta dunque dai libri di amministrazione della Cattedrale stessa che nel 1627, come maestro di cappella, eravi un certo Francesco Fracassi.

In data 13 novembre 1628 è detto che « Il m. Jacomo Cariss.mo Maestro di Cappella, ha hauto boccali 14 d'olio per suo salario di un anno, per tutto li 19 febbraio 1629.

— 1628 — M.^o Jacomo Cariss.mo ha hauto some due di grano a conto del suo salario di un anno restando havere come sopra per tutto li 19 febbraio 1629.

— 1629 — M.^o Iacomo Cariss.mo M.^o di Cappella ha hauto grano ecc. per suo salario per tutto li 19 febr. 1629.

— 1629 — A M.^o Iacomo Cariss.mo M.^o di Cappella boccali otto di olio per suo salario di sette mesi e giorni 15.

— 1629 — 1^o Maggio — A M.^o Iacomo Cariss.mo M.^o di Cappella scudi 14 per suo salario di un anno per tutto li 19 febbraio 1629.

— 1630 — A M.^o Iacomo Cariss.mo M.^o di Cappella ha hauto quarti 17 e $\frac{1}{2}$ di grano per suo salario di 7 mesi per tutto li ottobre 1629.

— 1630 — ha hauto quarti 8 e $\frac{1}{2}$ di grano per suo salario di 3 mesi dal D.^o giorno sino per tutto li 5 genn. 1630, che aveva 17 d'ogni cosa.

— 1631 — Risulta M.^o di Cappella D.^o Timotello Timotelli.

Da queste informazioni appare assai chiaro che il Carissimi andò a dirigere la cappella della Cattedrale di Assisi nel 1628 e precisamente dal 19 febbraio, e tenne tale carica, per lo meno, fino al 5 gennaio 1630 contrariamente a quanto dice il Pitoni.

Sebbene non si conosca la data precisa in cui Carissimi prese servizio al collegio germanico-ungarico, ciò deve essere avvenuto nei

primi mesi del 1630; ma poichè Carissimi tenne tale carica fino alla morte che avvenne improvvisamente, per podagra, il 12 gennaio 1674 senza aver potuto far testamento, in realtà la biografia del Carissimi, che è tutt'altro che complicata ed avventurosa, si chiude il giorno in cui egli entrò direttore musicale al collegio di S. Apollinare.

Riassumiamo dunque brevemente la vita del Carissimi, secondo quel che dicono i documenti esposti.

Ultimo figlio di Amico, figlio di Carissimo, (quindi il cognome Carissimi viene dal nome del nonno paterno) di Castello Santo Angiolo, nella diocesi di Camberino (Camerino), Giacomo nacque a Marino il 18 aprile 1605, come risulta dai documenti rinvenuti dal m.^o Cametti e posti nel suo « Primo contributo ».

Inoltre poichè il Pitoni ci dice: « G. Carissimi, figlio di Amico, nacque in Marino e negl'anni giovanili havendo appreso l'arte musicale » ecc., Giacomo, « se apprese l'arte musicale negl'anni giovanili » deve essere stato un putto cantore nel duomo di Marino e licenziato per la mutazione della voce verso il 1621, deve aver continuato a studiare musica o con il maestro dei putti cantori di Marino, o da sè stesso, o a Roma, per entrare a Tivoli, come cantore del duomo, il 15 agosto 1623.

Quivi, secondo le informazioni del prof. Radiciotti, da cantore passa organista del duomo, e, mercè gli aiuti del mecenate mr. Getulio Nardini, studiando indefessamente per 4 anni e 2 mesi con valenti maestri, come l'arciprete Brigante-Colonna, il Capece ed il Manelli può assumere, a 22 anni, la direzione della cappella musicale della Cattedrale di Assisi, allorchè mr. Nardini vi andò Vicario Apostolico e per l'interessamento di questi.

Lasciata Assisi il Carissimi nei primi mesi del 1630, forse anche per la protezione del Nardini stesso, prese servizio a Roma al collegio germanico-ungarico, con lo stipendio annuo di 80 scudi, più vitto e alloggio e vi rimase fino alla morte.

L'esservi rimasto per 44 anni continui prova abbastanza l'affetto e la stima in cui era tenuto il Carissimi nel collegio, ma se ciò non bastasse dall'atto di morte e da una iscrizione « apprendiamo che il suo corpo, dopo essere stato esposto il giorno seguente, 13 gennaio, nella

chiesa di S. Apollinare e dopo solenni funerali, celebrati da parte degli alunni del collegio, fu chiuso in cassa speciale e sepolto nella chiesa stessa *nella tomba degli alunni*, come leggesi alla pag. 29 del « Primo contributo » del m.^o Cametti, che traduce dal latino l'iscrizione, la quale non ha bisogno di alcun commento.

A dimostrare poi quanto fosse stimato il Carissimi in vita, come compositore, abbiamo l'alto elogio che il padre Kircher scrisse nella sua « Musurgia », verso il 1650 ed è posto dal m.^o Cametti alle pagg. 19-20 del cit. opuscolo.

Anche il Pitoni riprodusse, nel suo dizionario, le parole del Kircher ed ecco il giudizio del Pitoni sulle composizioni del Carissimi: « Lasciò l'opere sue di musica al Coll.^o Germ.^o di d.^a chiesa o Cappella dove al prete si conservano, fu eccellente compositore di armonia musicale e prevalse non solo in compositione di chiesa ma anco in quella di Camera e Teatro, come dalle sue commedie che si conservano nel Coll.^o come sopra. Hebbe stile assai naturale e grave nelle compositioni e molto applaudito e gradito agl'orecchi di quel tempo ».

E le composizioni del Carissimi sarebbero religiosamente tuttora conservate, come quando le vide il Pitoni, se non fosse stato tutto mandato all'aria. « Da molti anni », dice l'Alfieri, come leggesi a pag. 11 del « Primo contributo ecc. del m.^o Cametti », non esiste più nel collegio nè alcuna carta del Carissimi, nè il suo ritratto. Imperocchè avvenuta la soppressione della Compagnia di Gesù, nel decorso secolo, furono rubati i preziosi archivi di S. Apollinare e della chiesa del Gesù e furono vendute, *a prezzo di peso tutte le carte* ».

Ora il Carissimi, oltre le numerose composizioni, aveva anche scritto certamente per uso degli allievi tedeschi ed ungheresi del collegio, un piccolo metodo di canto, ch'egli così intitolò « Arte del canto, o sia, retta e precisa via per insegnare tale arte dal vero fondo alla gioventù ». Di questo metodo però non si conosce il testo autografo, in italiano, che senza dubbio il Carissimi scrisse e, con molta probabilità pose fra la sua musica e sarà stato venduto, come questa, per carta da involgere. Per fortuna però una copia di tale metodo, appena lo ebbe composto il Carissimi, fu mandata, o tradotta, o da tradursi in tede-

sco, in Baviera, ad Augusta e stampata in tedesco: tutto ciò può arguirsi facilmente dal fatto che la stampa in tedesco dell' « Ars cantandi » porta la data del 1639, ossia nove anni dopo che il Carissimi era entrato nel collegio e si era impraticato profondamente nell'arte di guidare le voci. Come si vede dunque fu proprio una vera fortuna che una copia di questo metodo fosse mandata in Baviera, forse per uso di altri istituti bavaresi, o per far conoscere in Germania il metodo di canto del Carissimi, perchè altrimenti l'« Ars cantandi », che è il più antico documento sullo studio del canto, sarebbe andata distrutta.

Quest'« Ars cantandi » però rimase sempre sconosciuta e non solo a noi italiani ma anche agli stessi tedeschi, tanto è vero che nessun autore di trattati di canto, o italiano, o tedesco, o di altra nazione, cita qualche brano di essa, o appena vi accenna. Fu solo nel 1891 che mr. F. S. Haberl, al quale dobbiamo essere assai grati, riprodusse, nel Jahrbuch di quell'anno, l'« Ars cantandi » e sebbene molte biblioteche italiane e molti studiosi in Italia posseggano la collezione degli annuari dell'Haberl, nessuno, pare incredibile, si è preso cura di tradurre, in questi 43 anni, il trattatello del Carissimi che consta appena di una trentina di pagine.

Eppure sarebbe assai interessante tradurlo in italiano per molteplici ragioni e cioè: 1° per il trattato in sè, essendo stato scritto da un celebre cantore qual'era appunto il Carissimi, che a sua volta era stato allievo del tiburtino Manelli, il quale, come sappiamo, fu un famoso basso che, per la sua splendida voce, fece parte della cappella musicale di S. Marco a Venezia; 2° perchè è uno dei più antichi documenti sullo studio del canto; 3° per un omaggio di gratitudine all'Haberl, che ebbe la felice idea di mettere l'« Ars cantandi » del Carissimi a nostra disposizione; 4° perchè la traduzione di essa porterebbe un notevole contributo alla biografia del Carissimi, che sarebbe conosciuto non solo come compositore ma anche come pedagogo vocale.

Ho creduto opportuno rievocare, sul Bollettino della città di Tivoli, il Carissimi per i benefizi, completamente ignorati, ch'egli ricevette da illustri tiburtini, giacchè fu un tiburtino, e cioè mr. Getulio Nardini, che lo protesse e lo aiutò finanziariamente, facendolo stu-

diare a Tivoli con egregi maestri; e furono due musicisti tiburtini, ossia l'arciprete Brigante-Colonna ed il Manelli, che, insieme al Capece lo istruirono, e così bene, nell'arte de' suoni, ch'egli divenne il più originale compositore del XVII secolo.

CARLO RUGGERI

LE SACERDOTESSE DI VESTA *a Tivoli* E IL LORO CULTO

Vesta, figlia di Saturno, sorella di Cerere e di Giunone e consorte di Urano, fu secondo taluni storici la prima deità del paganesimo, quindi la più antica che la storia ricordi.

Seguendo l'etimologia del nome, Vesta vorrebbe significare Fuoco.

Molti invece, come scrive il Frigerio, la credettero consorte di Urano, ossia del Cielo e seguendo questa opinione Vesta non sarebbe che la Terra dalla cui unione con Urano tutte le cose che circondano avrebbero ottenuto il loro principio e la loro creazione.

I persiani ed i caldei la chiamarono *Acesta*, i greci la dissero *Esta* ed i latini con l'aspirazione della lettera - V - la dissero *Vesta*.

Orazio con questo significato, la chiamò *Vesta Veterna*, e cioè generatrice non creata, cosa purissima, simbolo più giusto del fuoco, secondo la antica filosofia pagana.

Quando parli di Vesta disse Ovidio non intendere altro che fuoco e lo stesso Virgilio, dicendo Vesta intese dir fuoco. Infatti descrivendo la fuga di Enea dalla città di Troja, racconta come questi prima di uscire dalla reggia di suo padre «ebbe cura di ritirare la fiamma dal focolare sacro». Quindi il culto di Vesta è antichissimo e Prudenzio, in Symmach, lo fa discendere senz'altro dagli antichi Frigi.

Presso l'antica Atene, nel recinto del Pritaneo, v'era un tempio nel quale si conservava un fuoco perpetuo che ardeva in onore di questa Dea.

A Tivoli, sopra la caduta dell'Aniene esiste ben conservato un tempio rotondo che il popolino chiama volgarmente della Sibilla, mentre trattasi unicamente del tempio dedicato alla dea Vesta. Di pietra

tiburtina, coperto di un sottilissimo stucco che sembra marmo, il tempio è modellato sull'ordine corinto e di una incomparabile bellezza.

Magnifico per splendore e sontuosità, è per fama simile a quello fatto costruire in Roma da Numa Pompilio, nelle vicinanze del suo Palazzo.

Rotondo, a somiglianza dell'universo, perchè essendo consacrato a Vesta s'intendeva consacrato al fuoco, la cui perpetua conservazione era affidata alle vestali. I romani professarono per esso un culto sacro e particolare, come già prima di loro avevano fatto altri popoli che nella perpetuità della fiamma avevano ravvisato la causa motrice e produttrice di tutto.

Guai a lasciarlo spegnere! Una punizione crudele veniva inflitta a quella Vestale che per negligenza avesse fatto spegnere il fuoco.

Quando si verificava una simile jattura, Roma viveva ore di angoscia e di spavento: ogni affare pubblico e privato veniva interrotto e nessuno poteva occuparsi di lavoro sintantochè la fiamma non fosse stata ravvivata.

A dar credito a questa superstizione, si verificarono avvenimenti straordinari che lasciarono pensierose anche le persone più sensate e meno suscettibili alle facili emozioni.

Infatti fu in occasione della guerra di Mitridate che il fuoco si spense, come pure si spense al tempo in cui Roma si insanguinò nelle guerre civili. Durante la seconda guerra punica nulla spaventò i romani come la estinzione del fuoco di Vesta e in quell'occasione, scrisse Livio, la costernazione ed il terrore si impadronì di tutti.

Alla custodia di questo fuoco ritenuto sacro, alla vigilanza insomma del Tempio di Vesta e all'esercizio del di lei culto, furono destinate alcune giovani col grado di sacerdotesse vestali in onore della Dea a cui erano consacrate. La prima Vestale che si conosce e di cui la storia ci ha tramandato il nome attraverso una simpatica leggenda, fu Rea Silvia, madre di Romolo fondatore di Roma e nipote di Amulio, che secondo Livio, temendo la fecondità di Lei la consacrò al culto di Vesta, condannandola così ad una perpetua verginità.

Secondo Giusto Lipsio, le prime vestali create da Numa Pompilio che ne istituì l'ordine in Roma furono: Gegania, Verania, Caruleja

e Tarpeja, una delle quali, « combinando l'età con la saggezza » era la direttrice dell'ordine: Virgo Vestalis maxima.

A queste quattro ne furono aggiunte in seguito altre due da Servio Tullio, secondo Plutarco, e da Tarquinio Prisco, secondo Dionisio d'Alicarnasso.

La loro età al momento della consacrazione non doveva essere inferiore ai sei anni e superiore di dieci. Esse dovevano conservare ^{interna} inviolabilmente ~~la loro~~ verginità, perchè rappresentando Vesta il fuoco, questo non poteva essere costudito che da mano incontaminate. Orribile pena veniva decretata per colei che non sapeva mantenersi pura, senza riguardi nè alla nobiltà del sesso, nè alla calda e fragile età degli errori. Molte sventurate, infatti, pagarono con la vita l'imeneo che per umana fralezza avevano gustato in attimo di abbandono.

Dopo i trent'anni, se lo desideravano, potevano rinunciare al loro ministero ed involarsi a nozze.

Suggestiva e solenne la cerimonia della vestizione e consacrazione. Inginocchiate davanti al sommo pontefice ricevevano da questi chiarimenti sulla religione a cui si consacravano; quali i sacri doveri, quali gli onori che esse ricevevano per un così augusto ministero e i privilegi che venivano accordati in cambio di una semplice privazione... e cioè di conservare integra la propria purezza.

Ricevuto il giuramento il pontefice stendeva la mano destra sul loro capo e ripetendo il gesto per ognuna di esse pronunciava le sacramentali parole: « Qual sacerdotessa Vestale dedicata agli Dei per i sacri uffici e per la prosperità del popolo romano, io ti accetto e ti prendo o amata. Si vuole che col nome di « amata » si intendesse ricordare il nome di una prima antichissima vestale.

E le prendeva effettivamente, le strappava quasi dai parenti e dalle amiche, senz'altra cerimonia e come se si fosse trattato di un bottino di guerra: *Veluti bello Capta abducitur*.

Appena consacrata alla Dea le si tagliavano i capelli e la sua capigliatura veniva appesa ad un albero celebrato da Omero e chiamato dai greci e dai latini LOTOS, albero di un legno nero che produce, come il mirto, fiori dolcissimi.

Sopra le vesti le si metteva un rocchetto di tela purissima e bianca

sormontato da un manto di porpora che nel discendere dalle spalle lasciava libero e scoperto un braccio. Una volta che i capelli erano tornati a crescere si aggiustavano con maggior grazia e artisticamente inanellati ricevevano le foggie dell'arte e del capriccio. Leggiadramente sciolti, scherzavano intorno al collo e talvolta, dolcemente, scendevano nel seno. Profumi, ocre, cinabri, unguenti, completavano l'abbigliamento e queste sacerdotesse alzando le braccia verso la loro Dea sembravano invocare da lei quello che era loro severamente proibito...

La loro bellezza e la loro eleganza, però, era un tribolo per loro ^{esse} e per gli altri. Un imperatore, lo stravagante Eliogabalo, tolse in isposa la vestale Giulia Aquilia dopo aver ripudiate due mogli: Giulia, di incomparabile bellezza ed abbagliata dallo splendore del trono, divenne la sposa del volubile imperatore, mentre Popolo e Senato inorridivano al sacrilego imeneo.

Ma ben presto venne anch'essa ripudiata, e nuove spose salirono la sera sul trono imperiale per ridiscendervi leste la mattina dopo.

Domiziano, stupido e feroce imperatore, dopo aver violentata sua nipote e dopo averla fatta morire fra i dolori dell'aborto, volle ammennarsi il terribile spettacolo del supplizio di una vestale.

Fattasi denunziare Cornelia, meravigliosa quanto virtuosa sacerdotessa di Vesta, e accusatala d'incesto con Celere, cavaliere romano, la fece condannare ad essere sepolta viva dopo un arbitraria adunanza del collegio dei pontefici e senza che fosse stata ascoltata ed esaminata.

Allorchè fu condotta al supplizio, scrive Plinio, e mentre discendeva nella fossa, la sua veste si involuppo nella scala ed essa senza scomporsi retrocedette, e da sola la sciolse dall'inciampo, mostrando così un'anima imperturbabile atta a convincere maggiormente della sua innocenza e a confermare la scelleratagine del lubrico imperatore.

Il disgraziato Celere, complice denunziato con l'infelice Cornelia, fu condannato a morire sotto le verghe.

Qualche altra invece, caduta effettivamente nel peccato, per assicurarsi il silenzio dei proprii schiavi finiva col cedere anche ad essi, finchè ricattata da loro ed in ultimo denunziata, era condannata all'orribile pena decretata per tale colpa.

Lo spettacolo di una vestale che veniva condotta alla morte era rifuggito dal popolo romano e quando la lettiga coperta di nero e con entro la condannata attraversava le vie della città per avviarsi verso il luogo del supplizio, nessuno osava guardare e tutti abbassavano gli occhi seguendola da lontano, tristi e silenziosi.

La vestale, anche condannata, era considerata sempre una cosa sacra poichè essa pagava con la vita l'offesa arrecata alla Dea a cui si era consacrata.

Se orribili furono le pene comminate per coloro che venivano meno al giuramento prestato, grandiosi e superbi furono gli onori a loro decretati, i diritti di cui vennero investite e la venerazione onde erano circondate.

In portantina, precedute dai littori col fascio e la scure, uscivano per le vie della città tra le generale deferenza e se i consoli o i pretori s'incontravano sul loro cammino, dovevano subito deviarlo. Se questo non era possibile, dovevano fermarsi, attendere il passaggio di esse, ed abbassare dinanzi a loro l'insegna del grado, vale a dire abdicare dinanzi alla Vestale la propria autorità.

Un condannato a morte che incontrava una vestale sul suo cammino aveva salva la vita. Unica restrizione a questo diritto di grazia era il giuramento da parte della sacerdotessa di essersi incontrata sulla via del condannato per semplice caso e di non avere in nessuna maniera provocato l'incontro.

La difesa di una vestale per un qualsiasi imputato era per questi causa vinta, chiunque fosse stato l'accusatore o la parte lesa.

Cicerone, nella difesa di Frontejo, dopo aver esaurite tutte le prove che credette necessarie alla giustificazione del suo assunto, fra i motivi più atti a determinare in suo favore i giudici, scelse quello della considerazione dovuta al carattere e alle preghiere della sorella di Frontejo, allora vestale.

« Non credo — disse il grande oratore — che giudici quali voi siete resister possiate a quelle preci, che capaci sono di calmare i nostri Dei, né che voi possiate togliere ad una vestale un fratello altrettanto più caro, in quanto il sacrificio che essa ha fatto della sua verginità, non le permette più di procurarsi una migliore e più soave consolazione.

Temete piuttosto, soggiungeva al Senato, che le grida pietose di una sacerdotessa di Vesta, lagnandosi del vostro eccessivo rigore, non iscuotano l'altare della Dea, e che le lagrime di una santa figlia non estinguano quel fuoco eterno che essa ha conservato e custodito con tanta cura e con tante veglie.

Non permettete infine che essa indarno innalzi verso voi quelle mani che stende continuamente al cielo per la salute dell'impero; e non sia mai detto di Voi, a scherno della gloria della Patria e della dignità della Nazione, che avete avuto più riguardo alle minacce dei vostri nemici, che alle preghiere ed ai pianti di una vostra Vestale».

Messalina, consorte di Claudio, condannata a morte da Narcisso per le sue laide disonestà e che giunse sino ad unirsi in matrimonio con Silio, vivendo ancora lo stesso Cesare, difesa dalla vestale Vibidia, che ne volle assumere la protezione, costrinse Narcisso a sospendere la sentenza e ad ascoltare le discolpanze della lussuriosa imperatrice.

Tutti gli imperatori: Adriano, Augusto, Cesare, Tito, Trajano, si sforzarono di rendere sempre più sacro e rispettato il culto della Dea Vesta istituendo anche grosse rendite patrimoniali a beneficio di essa onde rendere sempre più grandiosa la celebrazione del rito di culto e comoda e lussuosa la esistenza delle sacerdotesse vestali.

Poi nacque e cominciò ad affermarsi il cristianesimo e Graziano imperatore annullò tutti i privilegi dell'altare di Vesta.

GUSTAVO COCCANARI

DONDE IL NOME « QUINTILIOLO » ?

Il grazioso vocabolo — che appare per la prima volta usato, qual distintivo di un fondo rustico, nella bolla *Cum magna nobis* emanata dal Sommo Pontefice Benedetto VII nel 978 (1) e che nelle carte d'archivio figura scritto nelle forme più svariate (Quintigliolo e Quintigliuolo, Contigliolo e Contigliuolo, Contigliola e, perfino, una volta, Pentigliolo) — starebbe a ricordare, secondo il parere del compianto P. Luigi Bruzza, i Quintilii Tiburtini (2).

Qualora l'esistenza di un ramo della gente quintilia in Tivoli fosse assodata, l'opinione del dotto barnabita sarebbe da ritenersi ben fondata. Invero, se da un lato l'esistenza in Roma di una località chiamata *Celiolo* in prossimità del Celio (3) ci autorizza a credere non infrequente l'uso di applicare il diminutivo anche ai nomi di luogo, dall'altro lato non è difficile intendere come con lieve alterazione filologica della parola latina *Quintiliorum*, genitivo plurale in funzione di complemento possessivo, il nostro volgare possa aver creato, per la voce del popolo, la denominazione di cui si tratta.

Nè va taciuto che, ove la cosa fosse certa, verrebbe a darsi nuova conferma a quel principio di scienza onomastica, in virtù del quale il nome di una antica località, quando non ostino evidenti ragioni, deve dirsi derivato da quello della gente o famiglia che per lungo ordine di anni ne ebbe la proprietà, o vi possedè qualche potere. Chi ignora, per limitarci a un esempio suggerito dall'argomento stesso, che i nomi Varia, Vicovaro, Varano e via dicendo son da ripetersi dalla gente Vara (4) ? e che le contrade di Tivoli dette Cesarano, Car-

(1) P. D. LUIGI BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*. Roma, Tip. della Pace, pag. 33.

(2) Op. cit., p. 173. Forse intende riferirsi appunto a Publio Quintilio Varo e al figlio, al padre, all'avo di lui, i quali tutti si chiamarono con lo stesso nome e cognome, distinguendosi col solo prenome.

(3) M. T. VARRONE, *De lingua latina*, lib. V, n. 46 (pag. 22, vol. 17 della « Biblioteca degli scrittori latini » Venezia, Antonelli, 1846).

(4) STANISLAO VIOLA, *Tivoli nel decennio... 1825-45*. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1848, pag. 242; FRANCESCO DI CAPUA, *S. Catello e i suoi tempi*. Castellammare di Stabia, Lanzaro, 1932, pag. 98, nota 2.

ciano (Cassiano), Campolimpido, Collemario, Tortigliano, Monteripoli, Pisoni, Centrone ed altre ancora con i loro bei nomi caratteristicamente classici tramandano ai posteri la memoria di altrettanti illustri personaggi e nobili famiglie romane (1) ?

Sta il fatto però che, mentre la storia e l'archeologia ci offrono elementi copiosi e dati abbastanza sicuri intorno alla gente Quintilia Valeria ch'ebbero una villa nel Tuscolo (2), invano si cercherebbero le tracce dei presunti Quintilii Tiburtini tra i monumenti e documenti locali.

Per altro, un'antica tradizione popolare, favorevolmente accolta e illustrata dagli studiosi di storia patria, deduce il vocabolo Quintiliolo dal nome di Quintilio, il quale si ritiene che avesse posta nel territorio di Tivoli la sua splendida dimora (3). In verità, che una villa pagana e precristiana sia esistita in Quintiliolo è fuori discussione; bastano a provarlo tuttora le tormentate rovine e specialmente le così dette « grotte di Quintilio Varo », che formano la parte meglio conservata del meraviglioso complesso edilizio (4). Nè può impugnarsi che un illustre personaggio chiamato Quintilio Varo possedesse una casa di villeggiatura nella più bella campagna di Tivoli, « *circa mite solum Tiburis, et moenia Catili* », stante la chiara testimonianza che ne rende il poeta Orazio nel *carmen* deciottesimo del primo libro (5); quivi, è vero, il principe dei lirici latini rivolge il suo saggio consiglio a un Varo indeterminato, ma che si tratti appunto del Varo che ci

(1) Dr. ANTONIO DEL RE, *Le antichità tiburtine*. Tivoli, Maiella, 1883, pagg. 180.

(2) ANTONIO NIBBY, *Analisi storico-topografico - antiquaria della Carta dei dintorni di Roma*. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1837, vol. III, p. 227; ENRICO STEVENSON, *Il cimitero di Zotico*. Modena, Soliani, 1876, pag. 100.

(3) DEL RE, op. cit., pp. 198 ss.; FRANCESCO BULGARINI, *Notizie storiche... di Tivoli*. Roma, Zampi, 1848, pag. 96.

(4) P. G. R. VOLPI, *Vetus Latium profanum*. Roma, Bernabò e Lazzerini, 1745. Parte I, pp. 251 ss.

(5) M. A. NICODEMI, *Storia di Tivoli*. A cura di A. Bussi e V. Pacifici. Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1926, pag. 70.

è noto col nome Quintilio tutti gli editori, traduttori e scoliasti affermano concordi, intitolando quell'ode a Quintilio Varo (1).

Ciò posto, riesce davvero inspiegabile l'oscitanza che provano taluni (2) nel trarre da queste lucide premesse la legittima conclusione, la quale esigerebbe a suon di logica che solamente ed esclusivamente al famoso Console Romano Publio Quintilio Varo si ascriverebbe l'origine della denominazione imposta alla ridente contrada e poi estesa al santuario mariano che tanto la nobilita. Infatti, se chi dice Quintiliolo dice casa o cosa di Quintilio, non è forse perfettamente vano il mettere in causa gl'innumeri personaggi appartenenti alla gente Vara? E se di Quintilii signori di ville in Quintiliolo la storia e la letteratura non conoscono che il solo Quintilio Varo, il fermarsi a ricercare quanti altri contemporanei di Virgilio e di Orazio ebbero nome di Quintilio non rappresenta forse una perdita di tempo?

Evidentemente a creare questo stato d'incertezza non mancò di contribuire l'errore di « pochi idioti grammatici » scrive il Rueio — i quali, come osservava l'erudito gesuita P. Volpi, si sono arbitrati di attribuire il cognome Varo a un altro celebre Quintilio di quel tempo vale a dire al poeta Quintilio Cremonese (3). Ma sarebbe stata sufficiente, come dichiara di aver fatto Tommaso Gargallo (4), una visitina ai ruderi della incompiuta villa trizonia, per acquistare l'immediata persuasione che il primitivo proprietario e ospite di essa dovette essere allo stesso tempo uomo di lettere, uomo di armi e uomo di ricchezze.

(1) Q. ORAZIO FLACCO, *Carminum liber primus*. (« Biblioteca... vol. 10, col. 31-34. » Cfr. VOLPI, *op. cit.*, p. 260, dove per una svista è scritto ode XIV, invece di XVIII.

(2) FRANCESCO MARZI, *Historia Tiburtina*. Roma, Mancini, 1653, pagine 145-46.

(3) *Op. cit.* p. 265. Cfr. DEL RE, pag. 226, in fondo alla lett. O. (Annotaz. di Raffaele Del Re). Errano, pertanto, F. A. Sebastiani che a p. 89 del suo *Viaggio a Tivoli* (Fuligno, Tamassini, 1828) propende per Quintilio Varo Cremonese e D. Generoso Mattei che segue la stessa opinione nei *Cenni storici sull'antica e prodigiosa immagine... di Quintigliolo*. Velletri, Graziosi, 1855, pag. 21, nota 1.

(4) ORAZIO, Ediz. cit., col. 241.

Solo alla mente di un devoto alle muse poteva sorridere il miraggio di una postura così incantevole, ancorchè selvaggia e remota, col proposito di trasformarla in un giardino di delizie mediante gli accorgimenti e apprestamenti dell'arte più raffinata. E poi i numi e le monete consolari, i trofei le corone e i segni di Marte e, soprattutto, le sei statue di donne simboleggianti la vittoria, rinvenute tra le rovine (1) stanno a indicare il soggiorno di un duce di legioni più volte trionfatore dei nemici di Roma. E come la sontuosità delle costruzioni risalta da sè dalla imponenza delle fondamenta, delle terrazze, degli acquedotti, delle piscine, così lo splendore dell'ornamentazione artistica risulta provato dalla rinomata « breccia di Tivoli » quindi asportata (2).

Orbene, se al Cremonese conviene riconoscere animo squisito di poeta — e poeta così famigliare al cantore di Enea e al cigno di Venosa, che questi non si perita di additarlo come ottimo correttore dei suoi versi e in una elegia indirizzata al comune amico Marone ne rimpiange l'immatura morte (3) avvenuta nel 730 di Roma — tuttavia non risulta affatto ch'egli si fosse dato alla carriera delle armi, nè tampoco che disponesse di gran censo.

Ben altro può dirsi nei riguardi di Publio Quintilio Varo, nella cui persona si rinvengono riunite tutte e tre le suddette qualità interne ed esterne.

Di famiglia più illustre che nobile, era uomo d'indole mite, di tranquilli costumi. Egli pure fu, se non poeta, certamente letterato e amico di poeti, tra i quali emergono il Venosino che, come s'è visto, gli dedicò un'ode e il « famoso saggio », al quale piacque cantare le di lui lodi, con affetto di gratitudine spinta fino all'adulazione, nelle ecloghe sesta e nona (5). Si vuole che il primo incontro tra Quintilio

(1) GIO. MARIA ZAPPI, *Annali e memorie di Tivoli*. A cura di V. Pacifici. Tivoli, Tip. Majella di A. Chicca, 1920, pagg. 51 ss.

(2) VOLPI, *op. cit.*, pp. 257-59.

(3) ORAZIO, *De Arte poetica e Ode XXIV* (Ediz. cit. col. 605 e 37 ss.).

(4) EUSEBIO DI CESAREA, *Chronicon*. Al primo anno dell'Olymp. 189.

(5) P. VIRGILIO MARONE, *Bucolica*. (« Biblioteca... », vol. 27, col. 79 ss., 97 ss. e 25 ss.).

Varo e Virgilio avvenisse nella Provincia Veneta, dove quegli, trovandosi al seguito del Preside Asinio Pollione, ebbe a frequentare la scuola del filosofo epicureo Scirone o Silone in compagnia del Mantovano e di stringere con lui salda amicizia. Amicizia davvero preziosa, se è vero che l'influenza di Quintilio Varo su l'animo di Mecenate e su quello stesso di Augusto, suo congiunto, fece sì che il poeta potesse più tardi rientrare in possesso della sua *villula* e dei suoi poderi in quel di Mantova! (2).

Console con Tiberio nel 13 a. C., venne fatto proconsole della Siria nel 7 a. C. e nel 5 a. C. ebbe il governo della Germania. Fu in Asia che, « *pecuniae non contemptor* », trovò il modo di accumulare ingenti tesori; anzi, a voler credere ad uno storico quasi coevo, « egli era entrato povero nella Siria ricca ed era uscito ricco dalla Siria povera » (3). Nella malfida Germania, dandosi indolente a una vita di agio o di riposo come se fosse colà a villeggiare, il 9. d. C. cadde nell'orrenda imboscata tesagli dal perfido capo dei Cheruschi e oltre a tre legioni a tre squadroni di cavalleria e a sei coorti, perdè nella foresta di Teutoburgo la propria vita; ferito, si trafisse di propria mano, seguendo l'esempio del padre e del nonno, e il suo corpo semiarso fu fatto a brani dai feroci nemici (4).

Ecco, dunque, individuato, in questo disgraziato generale dell'esercito romano, l'autore e la fonte del nome Quintiliolo.

In conferma della tesi da noi sostenuta e a rincalzo delle ragioni fin qui esposte potremmo aggiungere, se ve ne fosse bisogno, altre considerazioni e adunare altri elementi. Giovi intanto ricordare che tra il cadere della repubblica e i primi imperatori, i cittadini Romani più in vista si procacciarono quasi tutti un luogo di villeggiatura nel territorio tiburtino (5); il cognome Varo s'incontra così di frequente

(1) VIRGILIO, Loc. cit., col. 924 ss.

(2) VIRGILIO, Loc. cit. col. 881. Cfr. VOLPI, *op. cit.*, p. 264.

(3) C. VELLEIO PATERCOLO, *Historiae*. Lib. II, n. CXVII ss. (« *Biblioteca*... vol. 29, col. 625 ss. »).

(4) VELLEIO, Loc. cit. coll. 630.

(5) DEL RE, Loc. cit., pp. 180 ss.

nelle memorie di Tivoli da far pensare a gente di origine tiburtina (1); il sepolcro gentilizio in cui fu sepolto il martoriato capo del Console doveva trovarsi a Quintiliolo o presso Vicovaro, lungo la via Valeria (2); in un catasto del 1566 la villa di Quintiliolo è attribuita specificatamente a « Quintilio Varo Romano Console » (3); « dalla fama comune, scritture in pergameno in Cancelleria e pitture di bianco oscuro in una casa, detta dei Busleni nella facciata della strada pubblica a mano sinistra... non lungi da detta Chiesa (Duomo di Tivoli), Quintilio Varo vien fatto Tiburtino... » (4); il Galgano, con altri illustri espositori di Orazio, ritiene che nell'Ode XVIII « si parla della famosa villa che Quintilio Varo in Tivoli possedea e di cui conservasi tuttavia alcuni avanzi e il nome di Quintilio » (5).

Dopo ciò, non pare giusto e ragionevole concludere che indubbiamente Quintiliolo è una denominazione derivata dal nome del celebre Console Romano, il quale con la sua tremenda disfatta cagionò tanto cordoglio all'imperatore Cesare Augusto? (6).

PADRE OTTAVIO DA ALATRI
dei *Minori Cappuccini*.

(1) VOLPI, Loc. cit. p. 223 e 263.

(2) VOLPI, Loc. cit. p. 270;

(3) *Catasto di Mons. Croce*. Codice della Cancelleria Vescovile. Foglio 100 v.

(4) DEL RE, Loc. cit., p. 198.

(5) ORAZIO, Loc. cit., col. 241.

(6) TACITO, *Annales*, l. 1, 5-9; SVETONIO, *In Augusto*, c. 23; DIONE CASSIO-
Hist. Rom. l. 56.

IL CASTELLO DI ARSOLI

Sull'antica via Valeria, non molto lungi da Roma, in bella ed amena posizione, che è un vero sorriso di cielo, e propriamente sopra uno sprone del monte Autore, contrafforte dell'Appennino Abruzzese, sorge Arsoli, che nel suo significato etimologico vuol dire altare o tabernacolo del Sole: *Ara Solis*.

Si ritiene di origine romana, perchè ripete la sua esistenza dai profughi di Carseoli, antica città degli Equi, già colonia romana, ivi dedotta, nel 455 di Roma, dai consoli L. Cornelio Scipione e C.N. Fulvio, distrutta, poi, ad opera di Agilulfo re dei Longobardi.

Il Castello di Arsoli, posseduto per lungo tempo dai monaci benedettini del sublacense per donazione avutane da Rinaldo Conte, nell'anno 832, unitamente ai castelli di Anticoli e Roviano, divenne feudo di vari signori, tra i quali è d'annoverarsi il celebre Amico Passamonti, meglio conosciuto nella storia col nome di Amico d'Arsoli, della fazione degli Orsini, che con Francesco Ferruccio, come scrive il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze*, prese parte alla guerra contro i Medici. Fatto prigioniero nella battaglia di Gavinana e caduto nelle mani di Marzio Colonna che, per vendicare il cugino ucciso dal Passamonti comprò per seicento ducati il Castello di Arsoli, trucidando di sua mano l'antico signore. Una delle più belle e spaziose piazze di questo Castello è intitolata al nome di Amico d'Arsoli.

Dai Colonna il dominio del Castello passò alla nobile famiglia dei Zambeccari e da questi, nel 1574, ai principi Massimo, che sugli esordi del 1800, lo eressero a principato.

Il magnifico palazzo o Rocca medioevale, con splendide sale affrescate dai fratelli Taddeo e Federico Zuccheri e dal Bempal, collocato nel più alto della collina, contiene una ragguardevole raccolta di armi antiche e pregevoli quadri che i francesi depredarono, in parte, durante l'occupazione napoleonica. Questa Rocca venne riedificata sopra altro maniero più antico in cui è fama che Jolanda d'Arsoli, la giovane, bionda e avvenentissima Castellana ospitasse Corradino di Svevia, allorchè nel 1267, calò in Italia con poderoso esercito per riconquistare il regno di Napoli. Ivi, tre secoli più tardi, venne ospi-

tata l'orgogliosa figlia di Francesco Cenci, Beatrice, quando, per l'ultima volta, recavasi alla Rocca Petrella Salto e non Liri come erroneamente afferma il Guerrazzi. Annessa al Castello Massimo venne costruita una villa ricca di acque, di alberi secolari e di amene passeggiate che il Nibby chiama una vera delizia in quel recesso di monti. Deliziose e piacevolissime sono anche le altre ville che ricoprono i dintorni di Arsoli, tra le quali ci piace nominare quelle di Ceas, Campione Marcelli, Morani, ecc. che formano l'attrattiva della numerosa colonia villeggiante che si dà convegno, nei mesi estivi, in queste amene posizioni, ove godonsi magnifiche e svariate visuali, ove respirasi aria balsamica e saluberrima, ove trovansi belle e fresche passeggiate ombreggiate da folti ippocastani, platani e acacie e dove scopronsi sempre nuovi e incantevoli panorami.

Questo ragguardevole e nobile Castello vanta bei caseggiati, con appartamenti signorili per comodo dei villeggianti; belle vie, spaziose piazze; una magnifica chiesa parrocchiale, dove ammiransi pregevoli dipinti del Domenichino, del Bempal e di altri insigni pittori. Arsoli possiede, inoltre, una stazione ferroviaria, a due passi di distanza, sulla Roma-Sulmona recentemente elettrificata: una linea automobilistica che rende rapide le sue comunicazioni con Riofreddo, Vallinfreda, Vivaro omano ed altri paesi limitrofi. Il molino Bernardini, già De Angelis, dotato di macchinari moderni, con una produzione di circa trecento quintali di farina al giorno e che dà lavoro a parecchi operai: i frantoi di olive, i molini ad olio ed altri opifici, tutti azionati da energia elettrica, attesano dell'operosità e industria degli arsolani. Ogni venerdì in questo Castello si tiene mercato di bestiame, così frequentato che a fatica trovi l'eguale. Il territorio di Arsoli, sebbene poco esteso, per la sua posizione a mezzogiorno e per la copia di acque sorgive è oltremodo ubertoso in biade, olive, legumi e frutta, di cui si fa larga esportazione. Le sorgenti dell'acqua Marcia, che alimentano gran parte delle fontane di Tivoli e di Roma, appartengono a questa terra. Se le acque della Fonte Petricca, che hanno singolari virtù medicamentose, fossero meglio conosciute, sarebbero una vera fonte di lucro per questa popolazione.

Si è costituito, intanto, un comitato di cittadini volenterosi e intelligenti per rendere il soggiorno di Arsoli ancora più dilettevole e interessante e per avvisare ai mezzi più opportuni perchè possa attingere ad un più splendido e radioso avvenire.

Can. D. ORAZIO COCCANARI



Il pittore Ettore Roesler Frantz, nostro cittadino onorario, morto in Roma il 26 Febbraio 1907. Artistico disegno del valentissimo pittore Edoardo Tani.

Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche nello Stato Pontificio

(continuazione e fine vedi n. precedenti)

nuovamente astretta dalla reverenda fabbrica di S. Pietro a causa d'ulteriore inadempimento della pia volontà del su detto testatore, ben inteso che in qualunque caso di trascuraggine siano condannati li Priori pro tempore alla rifazione di tutti li danni.

Dato in Vicovaro questo di 23 maggio 1804.

Baldassare Livio Gazzanè Computista, Visitatore, Deputato.

Domenico Frezzini Governatore.

Giuseppe Ventura Capo Priore, Pietro Fanti Priore, Gaspare Rotondi Priore, Croce di Mario di Annibale illetterato.

Pio Paolo Borelli Deputato Ecclesiastico.

Domenico Ottati Deputato Secolare, Emilio Colatei Dep.to Secolare, Angelo Fanti Deputato Ecclesiastico. Lorenzo Capocci Segretario della Comunità e della visita.

E' quindi passato il Bussolo per aggiungere anche l'approvazione di questo consiglio. Passato il bussolo e raccolti i voti furono trovati bianchi numero 27, neri uno, onde furono accettati li detti decreti. Dovendosi secondo il moto proprio di Nostro Signore delli 19 marzo 1801 che prescrive la deputazione di un Esattore fra i migliori possidenti, dovendosi dissi venire alla nomina dello stesso Esattore; anche in vigore dell'articolo 13 delli Decreti come sopra approvati e stabiliti in tempo di visita, si propone alli Sigg. Consiglieri di venire all'elezione di tal soggetto per riscuotere la tassa della dativa Reale, e per le strade Corriere, e Provinciali e per la tassa sessennale.

Il Sig. Biagio Frezzini uno dei consiglieri arringando propone, che s'imbussolino per l'estrazione di detto esattore i migliori possidenti di questa Comunità, cioè li sigg. Francesco Meucci, Emilio Colatei, Pio Moltoni, Pietro Petrocchi, Giuseppe Santirocchi, Pietro Masticola, Giuseppe Ventura, Ludovico Ronci, Pietro Restante, Pietro Fanti, essendosi esclusi dal detto bussolo li Sigg. Domenico Ottati,

e Lorenzo Capocci, il primo come Sindaco apostolico, il secondo come segretario a tenore della risposta della Sagra Congregazione del Buon Governo, con condizione ancora che non sia soggetto a scavalchi ed altro, se non spirato il venturo mese di agosto, a causa di non esservi mai in Vicovaro attiva l'esigenza di detta tassa. In oltre che sia acere sciuto l'emolumento a detto esattore all'otto per cento, non accrescersi il di più sul riparto delle strade tanto Corriere che sessennale. Conoscendosi esser tenue quello stabilito del sei, atteso li viaggi per dovere esiggere dai possidenti forestieri.

Passa il bussolo per il presente arringo.

Passato il Bussolo e raccolti i voti furono trovati voti bianchi favorevoli tutti, neri contrari niuno, non avendo votato l'arringante. In seguito furono imbussolati li anzidetti migliori possidenti, e fu estratto il sig. Ludovico Ronci.

Dovendosi venire all'elezione dell'esattore, e depositario insieme comunitativo, o sia locale coll'obbligo di effiggere tutti gli assegnamenti tabellati, colla provizione di scudi ventiquattro, e coll'obbligo altresì di esiggere tutti li debitori liquidati in visita, con la provizione del quattro per cento sulla somma superiore alla tabella medesima, che avrà esatta estendendosi anche una tal provizione su qualche fondo deliberato che sia, il quale... a favore della Comunità, e col peso di sodisfare tutti gli ordini che verranno tratti dal magistrato nella maniera, e forma che si è stabilito negli accennati secreti come sopra approvati e con che sia soggetto al sindacato rispettivamente a tenore dei su detti decreti, e sia obbligato all'esatto ed inesatto circa gli assegnamenti tabellati, e che in caso di morte sia terminata l'esigenza, e sia obbligato a render conto solo di quello che doveva esiggere fino ad un tal tempo, e non trovandosi li Beni ad affittarsi dalla Comunità, circa le risposte delli generi da prendersi in allora, si converrà con il publico consiglio da convocarsi previamente.

I Sigg. Priori nominano il Sig. Emilio Colatei il quale ad un tale impiego si esibisce cioè di Esattore e depositario insieme locale come sopra.

Il Sig. Biagio Frezzini uno dei consiglieri propone che si accetti il detto Sig. Emilio Colatei per esattore e depositario locale come so-

pra con che però i Sigg. Priori facciano delle diligenze per rinvenire l'affittuario generale, è non trovandosi esso affittuario si debbano accendere a candela tutte le rendite divise di essa Comunità.

Passa il Bussolo per il precedente arringo. Passato il Bussolo, e raccolti i voti furono trovati voti bianchi favorevoli numero 25 neri contrari uno, non avendo votato l'arringante ed il detto Sig. Emilio Colatei.

Inoltre dovendosi venire all'elezione dei due deputati aggiunti al monte Frumentario, in virtù sempre degli anzidetti decreti approvati dai Sigg. Priori nominano per il corrente anno il Sig. Giuseppe Santirocchi, e per Deputato ecclesiastico pro tempore del Consiglio. E circa l'emolumento di essi deputati fu fissato, e stabilito per la metà che ricevono gli altri montisti.

Passa il Bussolo per il detto Sig. Giuseppe Santirocchi. Passato il Bussolo, e raccolti i voti furono trovati voti bianchi favorevoli 21; neri contrarii sei, non avendo votato Giuseppe Santirocchi, onde resta incluso per aver avuto i due terzi di maggioranza di voti richiesti nelli detti Decreti. Passa ora il bussolo per l'ecclesiastico Deputato pro tempore del Consiglio.

Passato il bussolo e raccolti i voti furono trovati voti bianchi favorevoli 26; neri contrarii due, onde fu accettato. Avendo avuto i Sigg. Priori varii ricorsi, che il Priore della società di Santo Isidoro affidi le vacche alli Collacchi contro la disposizione dei capitoli di questa Comunità, propongono che circa un tale inconveniente si prenda un qualche provvedimento.

Il Sig. Alessandro Borelli uno dei Consiglieri arringando propone che si facciano osservare i capitoli comunitativi, e che circa li danni dovendoci la Comunità pagare la Dativa reale, la metà di essi si percepisca dalla Comunità, e l'altra metà dalla Ven.: Società di Santo Isidoro, ma che il Priore di S. Isidoro debba pensare a riscuotere detti danni. E che i Priori di questa Comunità non possino permettere che vi pascolino nei Collacchi vacche fuori di quelle permesse nei capitoli. E più che il priore di S. Isidoro di detti danni ne debba render conto alli Priori, ed il denaro passarlo in mano del depositario generale. Passato il bussolo per il presente arringo furono trovati voti bianchi fa-

vorevoli 25 ; neri due, non avendo votato l'arringatore. Li Sigg. Priori, e consiglieri sodisfatti delle fatiche, e premure esercitate con il maggiore impegno per la nostra Comunità dall'Ill.mo Sig. Baldassarre Livio Gazzani Computista spedito dalla Sagra Congregazione del Buon Governo, dimostrando le loro obbligazioni verso la medesima lo pregano di volersi compiacere di seguitare le sue premure, ed operazioni per sempre più organizzare e sistemare l'affari della pubblica azienda di questa comunità e perchè il di lui esercizio l'obbliga di presto tornare allo Dominante, lo pregano di ritornare a tempo più opportuno. Onde non resti la detta comunità defraudata dall'aspettazione di un ottimo sistema sul tutto, come ripromettono le providenze già prese, e generalmente approvate in questo consiglio.

• Rese quindi le dovute grazie fu dimesso il consiglio. Baldassarre Livio Gazzanè Computista, Visitatore, Deputato.

Domenico Frezzini Governatore.

D. Angelo Fanti Deputato Ecclesiastico.

Lorenzo Capocci segretario della visita e della comunità.

In fede delle quali cose dato dalla Segreteria Priorale di questa terra di Vicovaro questo di 27 maggio 1804. E' munito del consueto Prioral sigillo.

SALVATORE MICELI

IL COGNOME DI CESARE QUELLO D'AUGUSTO

Non avendo potuto Virgilio, prevenuto dell'ultima malattia, (scrive Giacomo Lolli Micheletti in *Tivoli Illustrata*) dar l'ultima mano alla sua *Enaide*, consegnollo a Tucca, e a Varro Poeti Tiburtini suoi Amici, e insieme familiari di Augusto, aggiungendo loro, essere sua ultima, e precisa volontà, che seguita la sua morte si consegnasse alle fiamme. Questi due Poeti Tiburtini, ebbero orrore di perdere un'opera, che riputavano degna di eterna memoria; ma ostava a conservarla il Testamento di Virgilio. Fu dibattuto l'affare, come asserisce Licilio

Giraldi (Déal. de Port), in Tivoli nella Villa di Mecenate alla presenza dell'Imperatore, il quale affidato al concetto, e alle autorità dei due Poeti Tiburtini, derogò finalmente alle Leggi testamentarie, e conservò quell'aureo-Prototipo dell'Epica Poesia, che il basso concetto dell'Autore aveva aggiudicato alle fiamme.

Giova pure il rammentare quanto valutasse lo stesso Principe il sentimento di un'altro Tiburtino, qual fu Munazio Planco Console Romano, che fondò la Città di Lione in Francia. Trattavasi di aggiungere al cognome di Cesare quello di Augusto. Era questi un'aggiunto non mai da altri usato per l'innanzi, era un titolo assai specioso, un titolo che dovea trasfondersi ai Successori: dall'altro lato altri erano di parere, che gli convenisse piuttosto il nome di Romolo, quasi fosse ancor'egli fondatore di Roma; v'era pertanto bisogno di matura riflessione, e verisimilmente dovette consultarsi il parere delle Persone più sagge; contuttociò sappiamo che Ottaviano appigliossi al solo giudizio di Munazio; onde se per titolo di adozione, e di eredità del suo prozio prese il cognome di *Cesare*, a persuasione di Planco prese quello di *Augusto*, « Postea C. Caesaris, et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento Majoris Avunculi, alterum Munatii Planci sententia » (Svetonio in Vit-August, cap. 7).

t. t.

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXXIII.

.....*Notes d'Art.* Vi si scrive molto lusinghieriamente di opere esposte nel *Salone d'Inverno* a Parigi, del concittadino pittore Pio Santini.

« La liberté » del 15 febbraio e « Comoedia » del 12 e 13 febbraio 1934, n. 679, 680, Paris.

ANONIMO. — *La mostra augustea della romanità.* « Gazzetta del popolo », anno 87º, n. 56, 7 marzo 1834, Torino.

ACCIARESI PRIMO. — *Roma antica, medioevale, moderna e dintorni*, 1924, Roma.

ARRIGHINI PROF. AMBROGIO. — *I dodici apostoli con 13 illustrazioni fuori testo.* Casa editrice Marietti, Via Legnano, 23, Torino 1934.

- BENEDETTI SAC. EDGARDO. — *I. N. R. I. Il sangue prezioso*. Anno Santo 1933. Roma. Officine Grafiche Mantero, Tivoli.
- BENOIST FELIX. — *Grande cascata e cascatelle di Tivoli*. Villa Adriana. Paris 1869.
- BERNABEI F. — *Memorie inedite di un archeologo*. «Nuova Antologia», Roma, 16 luglio 1933.
- BIANCA DI SAINT-IOIRIOZ A. — *Il brigantaggio alla Frontiera Pontificia del 1860 al 1863*. Milano. Daelli, 1864.
- CHRACAS LUCANTONIO. — *Racconto istorico de Terremoti Sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico la sera de' 14 gennaio e la mattina de' 2 di febbraio dell'anno 1703*. Nel quale si narrano i danni... il Giubileo, le Processioni fatte per placare S.D.M. Roma, de Martijs, Chracas. 1704.
- COCCANARI GUSTAVO. — *Per una lapide garibaldina sepolta nei sotterranei del Comune di Tivoli*. «Il popolo di Roma», Anno X, n. 308, 29 dicembre 1933, Roma.
- COCCANARI CAN. ORAZIO. — *Prese parte Tivoli con Roma alla guerra contro l'antico Tusculum?* «Il popolo di Roma», 16 dicembre 1933, Roma.
- ID. — *I templi della Sibilla e di Vesta a Tivoli e un'errata affermazione d'uno studioso francese* «Il popolo di Roma», anno X, n. 45, 23 febbraio 1934, Roma.
- COLETTI F. — *Roma e il suo Agro nella nuova vita*. «Corriere della Sera», Milano 6 gennaio 1933.
- COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *Vita nuova e fervore di attività tra le mura della Calcografia Romana*. «Il giornale della Domenica», 10-11 dicembre 1933, Roma.
- ID. — *Un copione ignorato del secolo scorso*. «21 e 30», anno 4° n. 3, marzo 1934, Milano.
- ID. — *I cicisbei romani nei ricordi di un viaggiatore francese*. «Scena Illustrata», 1 agosto 1933, Firenze.
- ID. — *Porta del Popolo* «Capitolium», ottobre 1932. Roma.
- DELLA VEDOVA mons. DOMENICO. — *Adesione*. «Il Sangue prezioso», Anno Santo, 1933, Roma. Officine Grafiche Mantero, Tivoli.
- ID. — *Prima visita pastorale. Lettera per la Quaresima del 1934*. Stab. Tip. A. Meschini, 1934, Tivoli.

- EVOLA J. — *Vita e morte della civiltà*. «La Nobiltà della Stirpe», anno 3°, n. 11, 30 novembre 1933. Roma.
- FERRARIO CARLO. — *Bellezze Italiane*. Superba riproduzione a colori dei 50 bellissimi acquarelli che riproducono vedute pure di Tivoli. Testo in 4 lingue. Milano 1909.
- FORM M. — *Traffico romano*. «Capitolium», Roma, agosto 1933.
- F... — *Istromenti, testamenti, compre, quietanze, censi ecc. ecc.* spettanti alle Famiglie Verospi e loro congiunti 1523 al 1759. Grosso manoscritto. Sono 110 documenti riguardante proprietà di Roma, suburbio e Tivoli. Landini e Fabretti. Roma, 1934.
- GIORDANI IGINO. — *Chiesa Cattolica. Cristo vivo*. «Il Sangue prezioso», Anno Santo 1933. Roma, Officine Grafiche Mantero. Tivoli.
- ID. — *La Biblioteca Nuova e l'opera di Pio XI*. «Illustrazione Vaticana» 1 dicembre 1932. Città Vaticano.
- GIOVANNONI GUSTAVO. — *L'espansione di Roma verso i colli e verso il mare*. «Roma», Anno 12°, n. 1, gennaio 1934, Roma.
- IACOPI GIULIO. — *Il mito di Circe sul monte Circeo*. «La Tribuna», 21 febbraio 1934, Roma.
- LEVI EUGENIA. — *Fiorita di Canti Tradizionali del Popolo Italiano scelti nei vari dialetti e annotati*. Bompard 1926. Firenze.
- LOLLI M. — *Il Tevere e nella storia nella vita romana*. «Lavoro Fascista», 24 agosto 1933, Roma.
- MARTINDALE S. I. — *The end and the results*. Vi si parla diffusamente di Tivoli. «The Universe», 17 novembre 1933, London.
- MARTINORI EDOARDO. — *Lazio turrato*. Repertorio storico ed iconografico di torri, rocche, castelli e luoghi muniti della provincia di Roma. Roma, Tip. Quintily, 1934.
- MENGHI VINCENZO. — *Ancora del problema delle comunicazioni tra Roma ed i Castelli*. «La Tribuna», 20 gennaio, 1934. Roma.
- ID. — *Tivoli*. La ferrovia e il nuovo ponte sull'Aniene. Storia e leggende della Rocca Pia. Gli incunaboli della biblioteca. Il museo etnografico della Villa d'Este. «La Tribuna», 22 febbraio 1934. Roma.
- MOSCHETTI A. — *Raccolta delle principali vedute di Roma, Tivoli, Tuscolo*, ecc. ecc. Ducrò 1848, Roma.

- NAPOLITANO G. G. — *A Roma su la Tiburtina*. «Nuova Antologia», 1 novembre 1932, Roma.
- NICOLAI NICOLA. — *Memorie, leggi ed osservazioni sulle Campagne e sull'Annona di Roma*. Pagliarini, 1903. Roma, n. 3.
- P. S. — *Le mostre d'arte. Virginia Tumescio Scrocco*. «Il Messaggero», anno 56, n. 62, 14 marzo 1934, Roma.
- PAPINI BALDI UBALDO, *Il concetto di nobiltà familiare*. «La Nobiltà della Stirpe», anno 4^o, n. 1, gennaio 1934.
- PINZA GIOVANNI. — *Materiali per la Etnologia Antica Toscano-Laziale*. Hoepli 1915, Milano.
- POLCI MONS. ARISTODEMO. — *Sacrificio e trionfo di Pietro*. «Il Sangue Prezioso» Anno Santo 1933. Roma Officine Grafiche Mantero. Tivoli.
- P. OTTAVIO DA ALATRI O. M. Cap. — *I Conventi dei Cappuccini in Tivoli*. «L'Italia Franciscana», anno IX^o, Fasc. 1 gennaio-febbraio 1934, Roma.
- R. P. — *Il mosaico di Iacopo Torriti a S. Maria Maggiore*. «La Stampa», Torino, 13 gennaio 1933.
- SADELER MARCO. — *Vestigi delle antichità di Roma, Tivoli, Pozzuolo et altri luoghi come si ritrovavano nel secolo XV*. De Rossi. Roma, 1575.
- SCIORSI COSTANTINO, *La battaglia dell'Arte*. Roma e l'Arte Sacra. «L'Ordine Fascista», anno XIII, n. 1, gennaio 1934, Roma.
- SCHUDT L. — *Le guide di Roma*. Benno Filser Verlag Wien-Augsburg, 1930.
- SESTILI GIOACCHINO. — *Christus in horto sanguinum sudans redemptionis pretium effundit*. «Il Sangue prezioso», Anno Santo, 1933. Roma. Officine Grafiche, Mantero. Tivoli.
- STEFANI Prof. Dott. STEFANO. — *Momenti tiburtini*. «L'Avvenire d'Italia», 1 luglio 1933, Bologna.
- TANI TOMMASO. — *Bei tempi per Tivoli!* «Il Messaggero», 12 gennaio 1934, n. 10, Roma.
- Id. — *Le antiche vicende dei Conventi dei Cappuccini in Tivoli*. «Il Messaggero», 13 gennaio 1934, n. 11, Roma.
- Id. — *Un processo celebre d'attualità*. «Il Messaggero», 2 gennaio 1934, n. 2, Roma.

- Id. — *Una storica villa a Tivoli*. «Latina Gens», anno XI, n. 8, agosto 1933, Roma.
- UGGERI ANGE. — *Edifices Antiques dans le environs de Rome*. Romae 1800-1804.
- V. — *Le salon d'hiver*. Si scrive anche molto lusinghiera del nostro concittadino Pio Santini. «Le petit parisien», anno 59^o, n. 20. 809, 18 febbraio 1934, Paris.
- VETTARD THOMAS. — *Roma e i suoi dintorni*. Paris, 1933.
- YAMBO. — *Campane d'Italia*. Vallardi, Milano 1933.
- (continua)

TOMMASO TANI

NOTIZIARIO

Quindici papi, dei quali si ha notizia, visitarono la nostra città' oltre i due pontefici nostri concittadini S. Simplicio e Giovanni IX; essi furono: Eugenio III, Onorio IV, Urbano V, Urbano VI, Martino V, Pio II, Paolo III, Sisto IV, Giulio II, Nicolò V, Pio IV, Gregorio VIII, Leone XII, Gregorio XVI, e Pio IX.

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte comunica:

Un affresco raffigurante l'Annunciazione è stato scoperto in una lunetta esterna della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Tivoli. Lo stato di conservazione è assai buono, e i volti dell'Angelo e della Vergine finora liberati dalla calcina sono assolutamente immuni da avarie e da ritocchi.

Al di sopra dell'Angelo genuflesso e dell'Immagine di Maria si scorgono le linee prospettiche dell'ambiente entro il quale si svolge il Mistero.

I lineamenti e gli atteggiamenti alquanto irreali e schematici rivelano il sentimento mistico del pittore. L'opera può essere assegnata al secolo XV.

Si è venuti alla scoperta in seguito alle segnalazioni di questa Società e alla cura con la quale l'ing. dott. Emo Salvati ha, di conse-

guenza, fatto eseguire i lavori per l'attiguo reparto ospitaliero, da lui progettati e diretti. Appena ebbe trovato il primo volto egli ne diede notizia a questa Presidenza che identificava la scena e poneva in luce la figura dell'Angelo Gabriele.

Per un giudizio definitivo si attende la totale liberazione dello scialbo, che porterà probabilmente alla scoperta di altre scene.

Si è presentato al parroco della chiesa del Gesù, don Antonio De Angelis, munito di un lasciapassare della Direzione generale delle Belle Arti, il prof. dott. Rudolf Berlinez del Hauptkonservator Am. Mayer Nationalmuseum di Munchen e dopo avere visitato il tempio e fatto con una certa pratica delle ricerche, ha rilasciato pieno di ammirazione e di entusiasmo la seguente dichiarazione che il parroco De Angelis ha fatto affiggere presso l'ingresso: « Chiesa del Gesù. Si rende noto al pubblico che questa chiesa dei Gesù possiede nascosti due grandissimi tesori: l'uno nel Crocifisso alla porta della chiesa, *unico in Italia*, l'altro nel Bambino Gesù, nascosto in sagrestia, opere veramente inapprezzabili dei fiamminghi ».

L'ottimo professore del Museo di Monaco, dopo essere rimasto qualche ora estatico ad ammirare le belle opere d'arte, è ripartito per Roma.

Con saggio ed opportuno provvedimento il Podestà di Tivoli, volendo venire sollecitamente incontro ai bisogni della popolazione scolastica cittadina che non ha potuto essere iscritta alla prima classe delle scuole medie governative, preso gli opportuni accordi col R. Provveditore agli Studi, ha deciso l'istituzione della prima classe di un corso inferiore d'istituto tecnico.

Tale classe incomincerà a funzionare tra pochi giorni. Vi si possono iscrivere tutti coloro che abbiano conseguito il diploma di ammissione a scuole medie di primo grado.

Iniziandosi così la formazione di un istituto tecnico la città di Tivoli vede realizzata una sua fervida aspirazione.

Si tiene pertanto utile far presente alle famiglie che la regolare

promozione alla seconda classe del nascente istituto può essere ritenuta valida per continuare gli studi non solo nell'Istituto tecnico, ma anche nel ginnasio e nell'Istituto Magistrale.

Il canonico don Eugenio Mazzarosa, professore in Teologia e Diritto, insegnante apprezzatissimo nelle locali Scuole classiche secondarie e nel locale Seminario Vescovile, con cerimonia austera, con gioia intima e con la retta coscienza di avere compiuto il suo delicato compito di sacerdote ha celebrato il suo venticinquesimo anno dalla prima messa. Nella secolare chiesa della Carità (poi S. Pietro) una delle prime fondate dal pontefice tiburtino S. Simplicio, successore di S. Ilario nel 468, il canonico Mazzarosa ha commemorato la bella data che benchè a cinque lustri di distanza ha compiuto ancora con baldanza giovanile. All'ottimo canonico che ricopre anche la carica di Penitenziere della Cattedrale sono giunti fervidi auguri da ogni parte d'Italia, ai quali aggiungiamo anche i nostri.

Il Civico Ospedale con austera cerimonia ha celebrato il completamento dei suoi padiglioni e la sua completa trasformazione da renderlo, senza esagerare, uno dei migliori d'Italia. Merito precipuo della grande opera si deve al primario direttore prof. Carlo Colucci che strenuamente sostenuto ed assecondato dal Consiglio di Amministrazione presieduto dal generale commendatore Vincenzo Leonelli, e servendosi dell'illuminata opera dell'ing. Giovanni Marchi, ha compiuto il miracolo.

Nell'esecuzione di alcune riparazioni è stato rinvenuto in una parte dei sotterranei una località che i nostri vecchi ricordano per tradizione e che il popolino ha tramandato nel suo dire iperbolico con la parola lo « scivolone » dell'ospedale.

Si ignora al presente, dei più che cosa fosse, perciò è bene parlarne poichè la cosa farà certamente impressione. Fino dalla fine del 1600 esisteva nell'allora misero ospedale della Confraternita di S. Giovanni Evangelista, annesso ad una cantina, un piano eccessivamente incli-

nato e accuratamente levigato, immettente in profondissimo pozzo che forse comunicava col fiume, ove i morti specialmente di malattie infettive o rognose come si diceva allora, si adagiavano sul ciglio del piano inclinato da dove compiuto l'ultimo scivolone cadevano nel pozzo senza che più alcuno se ne curasse.

Il sistema sbrigativo suddetto per liberarsi d'attorno i defunti, dicesi che durasse ancora, durante il primo quarto del secolo 1700, ora è tornato in evidenza mercè le indagini del cappellano del nosocomio rev. can. don Paolo Sestili.

Tutto è bene sapere specialmente quanto riguarda i costumi e le usanze ancora vigenti del nostro territorio e specialmente, attualmente, come ha segnalato l'egregio prof. Vincenzo Pacifici, in S. Gregorio da Sassola e come, in parte constatammo noi stessi nel limitrofo Casape.

Nei Comuni suddetti l'ospitalità è intesa nel senso superlativamente gentile e senza limite di bontà. Gli abitanti gareggiano col loro innato buon cuore così consono, che è divenuto di usanza comune. Una delle più caratteristiche è la seguente: nei pranzi ufficiali, nelle solennità, nelle feste familiari si usa ancora imbandire pietanze e quindi portate differenti tante da raggiungere il numero anche di... venti! ventidue.

Dove però la cosa diviene diremo così complicata, è quando tutti i commensali dovrebbero prendere posto a tavola, poichè per ciascun posto sono accatastati tanti piatti per quante sono le pietanze da servire durante il banchetto, (tra i venti e i ventidue!). Ne viene di conseguenza che il pranzo viene iniziato in piedi specialmente, come succede spesso, vengono servite le fettuccine al sugo, per poter usufruire del primo piatto che sovrasta il capo del commensale. Sul principio la posizione è incomoda ma pian piano e a misura che il pranzo declina va divenendo meno fastidiosa per divenire saporosamente beata verso il dolce e le frutta, cioè a pranzo ultimato. Allora ciascuno si può sedere comodamente essendo la catasta dei piatti oramai esaurita.

Abbiamo visitato le opere del pittore Renato Javarone, valoroso ex ufficiale combattente e invalido di guerra. Oltre cento sono le tele esposte e abbiamo inteso di trovarci di fronte a una completa maturità artistica. Le opere sue hanno le impetuose sensibilità che dinotano l'uomo che vuol far vivere nella tela tutta quella poesia che soltanto noi italiani sappiamo dimostrare con l'animo nostro. I « bianchi » in special modo sono indubbiamente interessantissimi; temperamento di sognatore solitario, padrone dei paesaggi, del tono dei giuochi d'ombra di una continuità ingentilita. Le visioni poi di Villa Borghese, sembra vivere in contrade dove il sole accende ogni nota che dà, sia ai pastelli che alle tele, un dolce senso poetico.

In tutte le opere sue la luce diffusa è dardeggiata da riflessi in una vaporosa gamma, signoreggiata dall'azzurro, mentre talune figure passano come ombre. Per concludere l'arte di Renato Javarone è degna d'ammirazione.

Il giovane dott. Antonio Martignetti, con ottima votazione, si è laureato in giurisprudenza svolgendo l'astrusa tesi: « Lo stato di necessità ». Felicitazioni.

Le artistiche fotografie riproducenti gli stemmi tiburtini che illustrano l'erudito articolo del Can. Orazio Coccanari, dal titolo: *Lo stemma di Tivoli*, apparso nel decorso fascicolo di gennaio 1935 della presente rivista, sono state opera del rinomato studio Fotografico Tiburtino di Francesco Bernoni.

Il 3 luglio 1849, dopo la caduta della Repubblica Romana, Giuseppe Garibaldi, fu di passaggio a Tivoli con i suoi prodi e si accampò nei pressi della città dove una deputazione di cittadini andò ad ossequiarlo e la tradizione vuole, come ancora qualche superstite tiburtino ricorda, che trovarono l'Eroe nei pressi della città e precisa-

mente nella località di fronte ove è ora il Caffè Italia, e dove sorge il villino Graziosi, seduto su di una vecchia macina di travertino all'ombra di un olmo dove molti altri ve ne erano in fila. Nella località la «macina» fu rimossa e per le vicende succedute e, per i lavori esecutivi, non si sapeva la fine che aveva fatta. Ora, in quei pressi si sta muovendo il terreno per impiantarvi un giardino; quando a poca profondità dal suolo, si è rinvenuta la oramai storica macina che naturalmente sarà messa in evidenza e, probabilmente vi sarà murata sopra l'epigrafe che già figurava sul muro di cinta della villa Lavaggi a ricordo della sosta di Garibaldi.

Ora sul luogo ove è stata rinvenuta detta macina di molino a grano (cioè nei pressi della barriera S. Croce è un continuo accorrere di cittadini, spintivi dal ricordo della sosta ivi fattavi dal Generale.

Ed il ricordo è tanto più vibrante ora poichè il valoroso maggiore conte commendatore Giulio Brigante Colonna, padre del nostro Podestà, che ebbe lucida memoria fino al novantaseiesimo anno della sua vita, ne rievocava il fatto in ogni occasione di patriottiche commemorazioni ed anzi a lui devesi se la notizia si ricorda tuttora.

Lo scrittore Sebastiani in un suo libro «Viaggio a Tivoli», illustrato accuratamente e stampato nella fine del Settecento, nella riproduzione della località adiacente la porta S. Croce e vi figurava già, come abbiamo accennato la macina sulla quale sostò il Generale e dove lo ossequiò una commissione cittadina.

La morte di mons. Giuseppe Cascioli noto qui e nei paesi della vasta zona tiburtina. Mons. Cascioli, era nativo di Poli, accademico dei Virtuosi del Phanteon, bibliotecario della Vaticana, fu pubblicista di grande valore, archeologo illustre ed apprezzatissimo. Studiò nel nostro Seminario e completò i suoi profondi studi in Roma nell'Università Gregoriana. Ha pubblicato centinaia di libri, opuscoli ed articoli specialmente di soggetto storico riguardanti Roma, Tivoli, Palestrina, Poli, ecc. Scrisse libri di agiografia, comedie e drammi d'indole sacro fra i quali quello di «Santa Sinfarosa» martire tiburtina. Era notissimo fra gli studiosi id Roma dove faceva parte di tante commissioni d'indole letteraria. Fu affezionatissimo a Tivoli, dove

era anche canonico onorario della Cattedrale. Collaborava nelle riviste locali di studii storici ed archeologici ed era amato e stimato per la sua bontà, carità ed erudizione. Ha lasciato grande rimpianto in tutti coloro che l'apprezzarono e l'ebbero caro.

Dopo breve visita alle varie Biblioteche cittadine mi sono confermato sempre più in una mia vecchia convinzione, cioè che in Tivoli vi è tale quantità di libri che uno studioso che abbia veramente voglia di studiare può acquistare nozioni di tutto lo scibile umano.

Secondo i calcoli di un vecchio topo di biblioteca, sono oltre centotrentamila i volumi che giacciono nei vecchi scaffali delle varie librerie o biblioteche della nostra città, aspettando, da anni, qualche pietoso che rivolga loro lo sguardo.

Gli oltre 40 mila libri, di cui si compone il materiale bibliografico del nostro Municipio, provenienti dalle soppressate comunità religiose, dopo avere vagato nei vari quartieri della città, trovò finalmente stabile dimora nelle aule dell'ex Convitto comunale ed ebbe un intelligente ordinatore nella persona del compianto Aristide Arati che fu per molti anni bibliotecario coadiuvato, in seguito, dal can. Orazio Coccanari, che tenne anch'egli per alcun tempo la direzione della nostra Comunale. Ora a capo della nostra biblioteca trovasi il sig. Tullio Lolli Lusignano che con vero intelletto d'amore ha dato un nuovo ordine a tutta quella suppellettile libraria, compilando, con criteri moderni, un nuovo catalogo, sforzandosi di arricchirla di opere nuove e contemporanee.

Degna di nota è anche la biblioteca annessa al Seminario Vesco-vile in cui si conservano circa ottomila volumi che il can. Coccanari, in questi giorni, sta sistemando. Fondata nel 1640 dal cardinale Roma che la dotò di un primo nucleo di libri che si accrebbero in seguito di alcune migliaia di libri donati da altri presuli e distinti ecclesiastici.

Una ben fornita, biblioteca, ereditata dall'insigne storico tiburtino Francesco Bulgarini, riordinata, in questi ultimi tempi, dal suddetto can. Coccanari, possiede la nobile famiglia di quel nome. Migliaia di volumi bene ordinati si vedono anche nella biblioteca dei Padri Cappuccini di Quintiliolo. Tralasciamo di parlare di quelle dei PP. Francescani e Domenicani.

Le biblioteche del Convitto Nazionale e del Liceo-Ginnasio contengono copiose opere moderne e contemporanee, molto importanti. Degne di menzione sono le raccolte di libri del cav. Tommaso Tani, del prof. Vincenzo Pacifici, del conte Giuseppe Coccanari Fornari, e di altri distinti cittadini, tra cui si rinvencono opere pregevoli e rare, non pochi manoscritti antichi, concernenti la storia di Tivoli.

In tutto questo materiale librario che trovasi nelle accennate biblioteche tiburtine non sono comprese le migliaia di fascicoli di Riviste d'ogni genere che fanno parte delle medesime librerie.

L'illustre storico tiburtino dott. Raffaele Del Re, morendo il 21 giugno 1911 di 73 anni, lasciò al parimenti illustre nostro concittadino il conte e valoroso pittore Luigi Pasterla, una raccolta di epigrafi e frammenti ritrovati o esistenti e riguardanti Tivoli da lui trascritte con arte e con erudizione meravigliosa. Dette epigrafi sono raggruppate, manoscritte, in un libro esistente ora alla Biblioteca comunale in seguito a disposizione testamentaria del conte Pasterla avvenuta alla di lui morte. La raccolta è pregevolissima ma ha il difetto di non essere stampata e quindi non alla portata degli studiosi della città e di quanti altri mai.

Ora, quanto prima, a questa grave manchevolezza supplirà il mecenatismo di un gentiluomo ascritto al patriziato tiburtino che fra le tante benemerenze locali lascierà in perpetuo il suo nome riverito (che faremo quanto prima), all'ammirazione dei posteri. Curerà e coordinerà la stampa il dotto nobile professore can. Orazio Coccanari.

I fratelli Vincenzo ed Emilia Vergelli hanno conseguito il diploma di Magistero in pianoforte riportando come votazione media rispettivamente nove e dieci centesimi e nove e quaranta centesimi su dieci.

Il maestro Vincenzo aggiunge così un altro titolo a quelli già conseguiti. La professoressa Emilia ha compiuto regolarmente l'intero corso di pianoforte, quale alunna, nel R^o. Conservatorio di S. Cecilia nella classe dell'illustre maestro Baiardi.

VHITE-ROSE

LA RINASCITA DELL'AGRO PONTINO

Ferve la vita, e il quotidian lavoro
prosegue alacre per sanar paludi,
fugando — in un coll'acque — la malaria
dal Pontino, negletta fonte d'oro.

Estese plaghe — da crudele sorte
già condannate ad essere deserte
ed infeconde ancora in ogni tempo —
indubbiamente si vedran risorte.

Un'intrapresa di valor sociale
è il prosciugamento di quest'Agro
(da altri incominciato e mai compiuto),
che Italia onora e ROMA non mortale.

Orgoglio è del Fascismo e del suo DUCE
volere la completa redenzione
di spopolate e paludose terre,
che — certamente — daran pane e luce! (1)

GIOVANNI MANENTI

(1) Riverranno cioè produttive e civili.

STUDIO DENTISTICO

Dott. AUGUSTO FERRARA

DELLA R. CLINICA ODONTOIATRICA DI ROMA
SPECIALISTA MALATTIE BOCCA E DENTI
E. FICHER MECCANICO ODONTOTECNICO



DENTIERE SCIENTIFICHE DI ALTA PRECISIONE
APPARECCHI IN ORO - PLATINO - PORCELLANA
OTTURAZIONI - ESTRAZIONI INDOLORI
RADDRIZZAMENTI



TIVOLI - Piazza PLEBISCITO N. 11 - Tel. 2-13

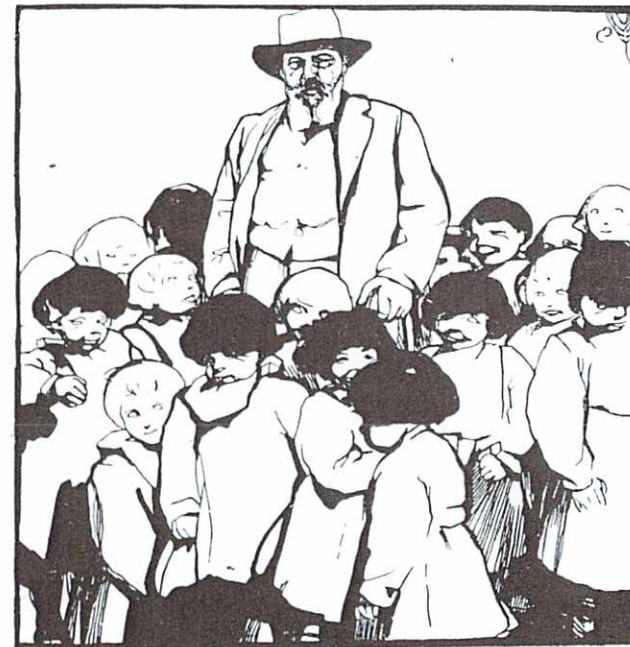
MARTEDÌ - VENERDÌ - DOMENICA 9-12

ROMA - Via Eman. Filiberto 257 - Tel. 74-395

TUTTI I GIORNI 15-20

Sensibili sconti agli iscritti O.N.D. e P.N.F.

GIOVANNI CENA



Il benemerito fondatore delle Scuole dei contadini
dell'Agro Romano.



MEMORIE SU DOMENICO TANI

Domenico Tani nacque in Tivoli l'anno 1809 unico figlio di Stefano Tani e di Rosa Benedetti. Fu di civile ed agiatissima famiglia.

Di squisito sentire ebbe fin da giovanetto per culto, il santo amore per la Patria e l'odio contro la feroce dominazione papale. Di indole irrequieta e per natura di un carattere refrattario *alle ipoerisie ed ai soprusi*. Batteva e percorreva nei suoi verdi anni con oculutezza e perspicacia l'aspra, infaticabile ed insidiosa via del cospiratore.

Prese parte alla difesa di Roma nel 1849 e, quantunque affezionato alla famiglia, anteponeva i doveri di vero e sincero patriota ad essa.

Il 6 aprile 1849 la sua diletta consorte mise alla luce un figlio. Allora che le sorti di Roma e della nostra Italia dipendevano dalla Vittoria (che disgraziatamente fu contraria ai difensori della Repubblica Romana, sopraffatti dalla Francia) avvertito dell'evento da fidati suoi amici, fece trascorrere molti giorni (passati a beneficio della Patria) prima di ritornare in famiglia. Già il popolino Tiburtino che in quell'epoca era suggestionato dai preti e dai Gesuiti, prevedeva che il neonato o non sarebbe stato battezzato, oppure avrebbe avuto un nome strano, poichè in quell'epoca, Domenico Tani veniva chiamato « il Repubblicano ». Senza alcuna pompa e col solo cerimoniale di uso, e forzato, in quei tempi, gli impose il nome di Nazzareno ! Ed a chi gli domandava il perchè di questo nome, rispondeva : E' il nome del primo riformatore. benefico dell'umanità !!

Il 7 settembre 1859 ebbe altro figlio, che mandato al battesimo gli mise i nomi di Vittorio Emanuele Umberto. Il Parroco del Duomo

in quell'epoca era Don Bernardino Mastrangeli, ma in quel giorno lo sostituiva Don Stefano Lolli di Castelmadama, sotto parroco.

Questi letto i nomi mandò persona ad avvertire Domenico Tani che non l'avrebbe battezzato se non cambiava i nomi. Gli fece rispondere, o questi nomi o lo rimandi a casa che lo battezzo da me. A tale risposta il Lolli, curvò il capo e fece il suo dovere, solo al nome di Umberto sostituì quello di Oberto!

Domenico Tani era Carbonaro ed aveva un'alta carica. Apparteneva al Comitato Romano, ed a quello di Tivoli, da dove era in continua corrispondenza col Romano. Energico, disinteressato, e non curante dei pericoli a cui continuamente esponeva, se e la sua famiglia.

La sua propaganda si estendeva anche nei paesi vicini, S. Polo, Vicovaro, S. Gregorio, Mandela, Roccagiovine, ecc. ove contava molti aderenti ai suoi principi.

Amato sempre da tutti, meno che dai preti e Gesuiti, seppe colla sua assidua propaganda patriottica, acquistarsi la benevolenza e simpatia dei bravi giovani di allora, i quali lo adoravano e si tenevano pronti ad un suo cenno, qualunque fosse stato, a vantaggio per la redenzione Italiana.

Fu sempre perseguitato dalla polizia papale, sorvegliato, e continuamente soggetto a perquisizioni domiciliari per parte della Gendarmeria Pontificia. La famiglia si era quasi abituata a tali frequentissime perquisizioni, delle quali ne era quasi sempre preventivamente avvertita da persone da Domenico Tani sovvenute abbastanza lautamente.

Colla sua fine avvedutezza aveva saputo attirare a se anche persone avversarie, preti e frati che frequentavano la casa del Capo della polizia, e di qualche graduato della Gendarmeria pontificia, i quali (sempre mediante lauti compensi pecuniari), all'occorrenza, lo avvertivano di quanto si preparava a di lui danno. E solo per questo seppe sempre scampare dalle galere Pontificie!!

Molto di sovente faceva confezionare dalle di lui figlie Rosina e Margherita delle bandiere Italiane e malgrado le perquisizioni continue dei gendarmi, si sapevano tener ben celate, e quando nelle ricorrenze patriottiche nelle città Italiane sventolava il Vessillo Tricolore, anche Tivoli vi prendeva parte.

Se ne vedevano sventolare sul Monte Catillo, sulla Torre alta di Rocca Pia e sulla piramide del Campanile del Duomo.

Queste manifestazioni patriottiche si ripetevano spesso, anche con illuminazioni a Bengala, che venivano incendiati contemporaneamente sul Monte Catillo e per le piazze principali di Tivoli, per mezzo di persone diverse, incaricate dal quel capo ameno di Domenico Tani; il quale senza destar sospetto vi assisteva come altri pacifici cittadini, però contento in se stesso per la sempre splendida riuscita.

Una mattina, le mura delle vie principali della Città si videro tappezzate da centinaia di Stemmi Italiani. Uno stuolo di gendarmi fu subito messo in moto per toglierli. Ne seguì però una scena comicesima! Mentre con le loro scimitare toglievano il foglio su cui era impresso lo stemma, una miriade di quadrettini di carta dai colori Nazionali pioveva a loro indosso, rimanendo ancora, e bene incollato ai muri un quadrato di carta dipinto, o tutto rosso o dei colori Italiani, che le loro sciabole non erano adatte per distaccarlo. Dovettero ridere anche loro della improvvisata che gli era stata preparata. Allora si provvidero di cestini e di gabaret che prendevano in prestito nei Caffè e con essi riparavano i quadrettini colorati per impedire che si spargessero per le strade. E fra le risa, i sarcasmi e qualche fischio degli spettatori, per la loro opera di salvataggio, i gendarmi proseguirono il loro lavoro che durò per alcune ore, mentre Domenico Tani se la rideva alle loro spalle!

Quando Pio nono (credo fosse nel 1862 o 63) accompagnato dalla sua corte, si recò a Tivoli, fu accolto festosamente da tutto il Clericalume della Città, e prese alloggio nel palazzo della sontuosa villa d'Este sfarzosamente addobbata per la circostanza.

La sera, dalla superba terrazza assisteva ad una grandiosa illuminazione artisticamente preparata fra i boschi ed i lunghi viali della Villa, e mentre tutti erano entusiasti dell'imponente spettacolo, ad un tratto, con una rapidità sorprendente, il Monte di S. Antonio di prospetto alla villa, s'incendiò pittorescamente di bengala dai colori, bianco, rosso e verde, fatti meravigliosamente disporre da Domenico Tani (perchè fra tutte le classi sapeva trovare i buoni), servendosi di bravi caprari, che le montagne, ed i più perigliosi scogli di esse, eran per loro una sala da ballo.

Immenso fu lo stupore e lo scandalo che produsse tale, pure splendida illuminazione fra i Clericali e nello stesso Papa: il quale costernatissimo, e senza alcun indugio se ne tornò a Roma, come un piffero di montagna!

La casina del suo podere al di sopra di Ponte Lucano, era il tratto di unione fra Roma ed Orvinio primo comune di confine del territorio Italiano dopo il 1860. Molti patrioti romani costretti fuggire da Roma, per non essere rinchiusi nelle galere, venivano rifugiati in detta casina e di notte con cavalcature, fornite da Domenico Tani, e accompagnati da esso o da qualche suo fido varcavano il confine pontificio ponendosi al sicuro su quello Italiano. Quando fu trafugato a Roma il celebre processo politico, di Fausti e Venanzi, il voluminoso sacco che conteneva importanti documenti, fu portato nella casina ove rimase per qualche tempo, poi portato a Tivoli in Casa Tani, fu tenuto in custodia per oltre un mese in apposito e ben celato nascondiglio quindi dalla parte di Orvinio fu inoltrato a Firenze allora Capitale d'Italia.

Sulla fine del 1866, Domenico Tani, chiamato dai Patrioti Achille Fazzari e Giovanni Frocianti ebbe con essi un colloquio a Petescia (comune del mandamento di Orvinio), onde intendersi e preparare i moti insurrezionali di Roma; per questo scopo ed a piccole spedizioni, provenienti da Orvinio, venne fatto un deposito di polvere per oltre quattro quintali, nella casina di Ponte Lucano e che a sua volta, mediante barche guidate da finti ed esperti pescatori d'occasione doveva introdursi a Roma per i moti insurrezionali. Pure sulla fine del 1866, dal Comitato Romano, per opera di arditi patrioti che sapevano esporsi a qualsiasi ardimentosa operazione, sotto le uniformi di gendarmi, fu operata una perquisizione in casa del Colonnello dei Zuavi Pontifici. A Roma, nella Polizia papale tal fatto produsse grande impressione per l'audacia e la riuscita di tale operazione, che si mise in grandissimo moto valendosi di tutti i mezzi, anche illeciti, pur di riuscire a scoprirne gli autori. Vi fu un delatore che seppe indicare la casa ove in Roma il Comitato Romano poteva tenere armi ed altro.

Da una visita ivi praticata in un grande camerone, oltre le uniformi di gendarme pontificio, furono trovate anche delle armi e molta corrispondenza. Fra questa vi erano alcune lettere provenienti da Tivoli.

Partì da Roma per Tivoli, un capitano dei gendarmi accompagnato da un altro funzionario di polizia e da un perito calligrafo per un'inchiesta onde assodare l'autore della corrispondenza compromittente. Non fu cosa difficile assodare che questi era Domenico Tani. Avvertito in tempo seppe sfuggire all'arresto, tenendosi nascosto per circa 8 giorni in un asilo sicuro prossimo alla Città da dove, per mezzo di un frate cercatore, fido messaggere, ogni giorno scambiava la sua corrispondenza con la famiglia che tenevalo informato di quanto si preparava a di lui danno.

Un legno chiuso, a due cavalli si teneva pronto alla caserma dei gendarmi per rinchiodarvi Domenico Tani, appena avessero potuto arrestarlo, per condurlo a Roma a Castel S. Angelo.

La sua abitazione era spiata tutto il giorno e pattuglie di gendarmi lo ricercavano nel territorio di Tivoli ed in quelli limitrofi, mentre esso se la rideva sotto i baffi a pochi passi dell'abitato.

Visto che il partito migliore era quello di abbandonare Tivoli e rifugiarsi in territorio Italiano, una sera, travestito da rendersi irriconoscibile anche ai Gendarmi coi quali per caso s'incontrò con essi presso il ponte della mola di Vicovaro, audace e franco come sempre gli offrì del tabacco e fingendosi di aver sbagliato strada se ne fece indicare altra fittizia. Era travestito da frate e con una bianca bisaccia sulle spalle. Si recò a Mandela ove deposte le spoglie momentanee proseguì per la montagna fino ad Orvinio, cittadella sempre ospitale e cortese verso i profughi politici.

Passò alcuni mesi fra Orvinio, Poggio Moiano e Rieti, proseguendo a fare eseguire la spedizione della polvere che dai suoi figli veniva unita all'altra, nella loro casina di Ponte Lucano.

In una di queste spedizioni, giunse un sacco che era stato annunciato come fieno e conteneva invece circa un centinaio di berretti per la Guardia Nazionale! Prevedeva che presto sarebbero occorsi.

Domenico Tani già profugo da circa un anno prese parte alla campagna del 1867 unendosi al Colonnello Luigi Pianciani suo amico fin dal 1849. La sera del 27 ottobre 1867, Domenico Tani sempre audace e coraggioso ebbe l'incarico a Monterotondo, dal Colonnello Pianciani

di avvicinarsi a Tivoli per assumere notizie sulla Città se era ancora occupata dalle truppe mercenarie pontificie.

Lo pregò di prendere seco una scorta di Garibaldini ma esso vi rinunciò dicendo al Colonnello: Domenico Tani, non ne ha bisogno! Ha saputo e saprà sempre fare il suo dovere a costo anche della vita. Sull'imbrunire della sera giunse alla sua casina di ponte Lucano da dove spedì a Tivoli un suo contadino con una lettera chiamando a sé per un convegno due suoi amici del Comitato di Tivoli dai quali seppe che la città era stata abbandonata dalle truppe Pontificie e dai gesuiti e che provvisoriamente era sorvegliata da una guardia cittadina in attesa dei migliori eventi. Li assicurò che secondo ordini dati dal Generale Garibaldi una colonna di volontari fra un paio di giorni avrebbe occupato Tivoli e ripartì per Monterotondo dopo averli assicurati che la sera seguente 28 ottobre, verso un'ora di notte, si sarebbe trovato di nuovo alla stessa casina e che avessero avvisato il suo figlio Nazzareno di trovarvisi e nel tempo istesso avessero provveduto per una scala che dall'orto Votani «dei Pacifici» si potesse ascendere a quello di Francesco Parmegiani che ha l'ingresso da Tivoli poco lontano dall'Uff. daziario perchè era sua intenzione di non farsi vedere entrare in Tivoli dalla porta del Colle ove eravi un picchetto di guardie cittadine.

Puntuale all'appuntamento il figlio all'ora indicata era sul posto, ma l'attesa fu per lui lunga, di oltre due ore, finchè si decise percorrere a piedi la strada di campagna che conduce a Monterotondo.

Colla sua inseparabile doppietta a tracolla dopo percorsi circa sei chilometri intese l'avanzarsi di una cavalcatura, si nascose dietro una maceria stando in osservazione pronto a sapersi difendere se ne era il caso.

Dal basso poté distinguere che il cavalcante era suo Padre! Con un fischio convenzionale si fece sentire, e Domenico Tani con voce vibrante domandò chi sei? Papà sono io, rispose il figlio. Non vedendoti all'ora stabilita ti venivo incontro magari fino a Monterotondo. Dopo un abbraccio fu rimproverato perchè si era spinto troppo lontano e soggiungendo, non avresti fatto niente di utile, perchè dove si deve lavorare adesso è a Tivoli.

Proseguirono la strada insieme fino alla casina di Ponte Lucano ove lasciarono la cavalcatura ed a piedi si diressero verso Tivoli. Vi giunsero circa la mezzanotte.

Al cancello dell'orto Votani vi era ad attendere il proprietario Cesare Pacifici, che li condusse ove era pronta la scala, fu salita ed al di sopra trovarono l'amico Checco Parmegiani, bravo ed ardito Giovane che in molte circostanze, esponendosi coraggiosamente, si prestò per operazioni patriottiche. A Piazza S. Silvestro v'erano ad attenderli un gruppetto di amici coi quali si diresse a casa sua.

Domenico Tani, fra le acclamazioni di giubilo, e di entusiasmo, partecipò ad essi che la sera seguente una colonna di Garibaldi comandata dal Colonnello Pianciani, avrebbe occupato Tivoli, si tenessero pronti per riceverli degnamente e che ne avessero comunicata la notizia a tutti i patrioti Tiburtini.

Nelle prime ore del mattino fece chiamare Mariano Pacifici, proprietario allora del forno in Piazza Palatina al quale, per incarico del Colonnello Pianciani, gli ordinò di provvedere subito per la fabbricazione di 5000 razioni di pane, occorrente una parte per la truppa che doveva giungere a Tivoli e l'altra da spedirsi a Monterotondo, ove si difettava di pane, quindi ebbe colloqui con numerosi amici patrioti, tutti entusiasti dell'evento.

Fece provvedere si fossero subito fatte molte bandiere per le quali si posero al lavoro oltre le figlie Rosa e Margherita anche altre donne vicine di casa, togliere dal ripostiglio, ove giacevano da circa un anno i berretti per la guardia Nazionale ed alcuni fucili per esser distribuiti a volenterosi giovani e bravi Tiburtini. Circa le 2 pomeridiane giunse in Tivoli, e si recò subito in casa Tani, il bravo tenente dei Garibaldini aiutante maggiore del colonnello Pianciani, Filippo Decupis: il quale venne ad avvertirlo di aver preceduto di un paio di ore la colonna dei volontari che veniva ad occupare Tivoli.

Si misero immediatamente in moto onde provvedere agli alloggi per la truppa e per il Comando.

Il Patriota Alessandro Manzetti offrì la sua casa al Colonnello Pianciani per il suo stato maggiore per il quartiere delle truppe si scelse il seminario vescovile a S. Paolo. Alle 5 pomeridiane del 29 ottobre

i Garibaldini, dalla Porta del Colle entravano trionfalmente in Tivoli fra le festose accoglienze della popolazione, ed uno stuolo di bravi Tiburtini festanti preceduti dal concerto si erano recati loro incontro acclamandoli entusiasticamente. La città come per incanto fu tutta imbandierata.

I garibaldini ebbero appena il tempo di posare le armi nel quartiere, perchè chi li tirava da una parte e chi dall'altra e fino a tarda ora della sera preceduti dal concerto a braccetto con centinaia di cittadini muniti di fiaccole e bandiere percorsero le vie, gridando i soliti evviva, ed abbasso. Passando davanti la caserma dei Gendarmi ne fu abbattuto e bruciato lo stemma papale; egual sorte ebbero quello della sede vescovile in piazza del Duomo.

Più volte passando sotto le fenestre del Colonnello facendogli una viva e simpatica dimostrazione lo costrinsero affacciarsi al balcone, da dove pronunciò un vibrante e patriottico discorso.

Tutte le Trattorie e Osterie ogni tanto erano ricurcite dei bravi volontari e Cittadini che facevano a gara per offrirgli cibi e bevande.

Domenico Tani non rimase inoperoso perchè appena gli fu possibile, in quel giorno, accompagnato da gran numero di volenterosi e bravi cittadini li condusse nella sua abitazione e coadiuvato dai suoi figli Stefano e Nazzareno, distribuì ad essi circa un centinaio di berretti della guardia nazionale ed alcuni fucili di cui potè momentaneamente disporre.

Il 31 ottobre, la Guardia Nazionale composta di circa 200 baldi giovani, prestava già regolare servizio giorno e notte come vecchi soldati.

La città era tranquilla ed allegra, e costantemente imbandierata, il concerto tutte le sere percorreva le vie seguita da gran numero di popolo, suonando l'Inno di Garibaldi, quello di Mameli, la Camicia rossa, che già sapevano perchè fra i più di essi v'erano dei bravi giovani che anelavano per l'unità Italiana.

Come già accennai, Domenico Tani aveva fatto un discreto deposito di polvere, una parte di questa era rimasta ancora a Villa Michilli dei Patrioti fratelli Del Re, perchè fu dovuta trasportare colà in seguito ad un furto che fu consumato nella casina di Pontelucano: ed ecco come avvenne il fatto.

Sui primi del 1867, Stefano Tani, in assenza del padre Domenico perchè già emigrato, dal Comitato di Roma, fu invitato di trovarsi a Valle Pilella, fra Bagni e Pontelucano una mattina (non ricordo la data precisa un convegno con due cacciatori che sarebbero arrivati con un legno coperto. Difatti alle 5 ant. giunse il legno accennato, ma oltre i due cacciatori, d'occasione perchè ne portavano il costume ed i fucili), vi era un terzo. Ed era un patriota Romano che fino alla sera doveva far sosta alla casina di Pontelucano, per poi proseguire per Orvinio con cavalcatura.

Il legno vuoto e col solo cocchiere, proseguì fino a Ponte Lucano per attendere i cacciatori, i quali anch'essi patrioti accompagnarono al sicuro il loro compagno, cioè alla casina Tani, fatta una piccola colazione si sbandarono per la campagna in cerca di cacciagione!!

Stefano che aveva condotto seco il fratello Nazzareno, lasciò questi in compagnia dell'amico, e si recò a Tivoli per provvedere quanto occorreva per un pranzetto per quel giorno. Comunicò la cosa in Tivoli a qualche amico del fuggiasco: i quali nelle ore pomeridiane, si recarono a salutarlo. Alcuni barrozzari che circolavano in quelle vicinanze pascolando, i loro bovi, vedendo questo andirivieni di persone insolite da quelle parti s'insospettirono ed attesero la sera, che la casina fosse abbandonata per darvi l'assalto.

Provarono prima con chiavi false e con colpi delle accette di cui andavano provvisti per entrare dalla porta, ma non vi riuscirono! Allora si provvidero di una scala, tolta da un pagliaio prossimo, ed appoggiatala ad una delle finestre, che facilmente poterono abbattere perchè poco resistente, penetrano nell'interno. Accesero dei fiammiferi, raccolsero della carta che era servita per avvolgere le provviste del giorno e l'accesero per esaminare

« A questo punto mancano quattro pagine del prezioso diario, che non furono possibili rinvenire ».

La mattina del 6 Novembre i Garibaldini abbandonarono Tivoli dirigendosi ad Orvinio passando per Arsoli e Vallinfreda e con essi Domenico Tani dovette riprendere la via dell'esilio.

Alcuni Tiburtini che maggiormente si erano compromessi nei moti insurrezionali, furono costretti emigrare per non essere arrestati. Si unirono ai Garibaldini percorrendo con essi lo stradale fino a Vicovaro dirigendosi poi per la via di Licenza ad Orvinio e da qui a Rieti. Fra questi vi era anche Nazzareno Tani il quale dopo due giorni fu raggiunto dal padre a Rieti, ed insieme proseguirono per Spoleto e poi a Perugia ove si installarono.

Anche colà Domenico Tani trovò dei vecchi amici e seppe acquistarsi la simpatia di alcuni patrioti Perugini. Condusse vita ritiratissima mantenendosi però in corrispondenza coi compagni d'esilio residenti in altre Città Italiane e con la sua famiglia. Il suo sogno era sempre quello di poter vedere Roma riunita all'Italia.

Disgrazia volle che una malattia fatale lo assalisse il 12 giugno 1869. A nulla valsero le assidue cure e la scienza dei migliori professori Perugini di quell'epoca, Salvadori e Texeira, nè l'assistenza continua ed amorevole dei suoi migliori amici e del figlio Nazzareno. Morì la sera del 14 Giugno, circondato da essi e fra le braccia del suo Amico Luigi Coccanari senza aver potuto riabbracciare gli altri suoi figli Stefano, Rosa, Margherita e Vittorio, e la sua degna consorte! Cioè un anno avanti l'alba del 20 settembre che Roma Papale divenne Roma Italiana e che per questo ideale aveva speso tutte le sue migliori energie ed il suo cospicuo patrimonio.

Tivoli, 1880.

NAZZARENO TANI
figlio di Domenico

PAPA GIOVANNI XXI

Si è molto discusso se quel Pietro Hispano, che Dante vide splendente nel cielo del Sole, sia da identificarsi con papa Giovanni XXI. Ma di recente, con le incontrovertibili argomentazioni del prof. Bilancioni, si è stabilito come non possa esistere più alcun dubbio che il personaggio dantesco sia lo studioso che ascese il soglio pontificio.

Pietro Hispano nacque a Lisbona nel 1226. Suo padre, Giuliano, era medico ed apparteneva alla famiglia Reboro o Rabello. Nulla si

sa dei suoi studi, fatti in patria. Pietro si recò successivamente a Parigi dove apprese le arti liberali o scienze del trivio — non da trivio — vale a dire gramatica, dialettica e rettorica, e del quadrivio, cioè aritmetica, musica, geometria ed astrologia.

A Parigi l'Hispano ebbe, fra i suoi maestri, Alberto Magno, per la fisica, e Frate Giovanni da Parma per la teologia.

Non tutte le Università del tempo ebbero l'insegnamento della medicina, ma in quelle dove era insegnata, le lezioni si tenevano spesso in luoghi assai modesti, a Parigi addirittura nelle case da the. Che bazza per gli studenti dell'epoca!

Conseguito il diploma per il libero esercizio della professione, l'Hispano venne in Italia, ad insegnare nell'Ateneo di Siena. Lo stipendio, invero, non era lauto. Il futuro pontefice percepiva come onorario per una sua visita soltanto venti soldi. E dire che era ben al verde in quell'epoca, tanto da essere costretto a vendere, per sette lire in denari minuti, la propria Bibbia (un magnifico esemplare in pergamena) al Priore del monastero della Selva del Lago.

Dal 1252 al 1260, l'Hispano è fuori di Italia. Nel 1261 lo troviamo a Viterbo, dove conobbe Ottobono Fieschi, figlio del conte di Lavagna e cardinal diacono di S. Adriano, ed a sua volta nipote di Papa Innocenzo IV. Da quel momento cominciò la fortuna dell'Hispano, che divenne medico personale del Fieschi e lo accompagnò nei vari viaggi, che questi fece in Italia ed all'estero, come legato pontificio. Ed ebbe così modo di conoscere Papi ed alti personaggi, che ne apprezzarono il valore.

Infatti, Gregorio X, assunse l'Hispano come archiatra pontificio e lo consacrò arcivescovo di Tuscolo. Nel 1276 muore ad Arezzo Gregorio X e gli succede Innocenzo V. Ma questi muore dopo pochi mesi e gli succede Adriano V, amico e protettore dell'Hispano. Ma anche questo Papa muore, dopo appena 38 giorni di pontificato. Tre Papi venivano così a scomparire in meno di un anno. Immagini ognuno la costernazione dei cardinali, in quella rocca di Viterbo, dove la Corte papale si era rinchiusa, per timore di Carlo d'Angiò.

La sera del 13 settembre, Pietro Hispano venne eletto Papa ed assunse il nome di Giovanni XXI. Il suo pontificato fu di breve durata,

appena di otto mesi, durante i quali coltivò sempre gli studi di medicina. Egli morì il 19 maggio del 1277, a Viterbo, seppellito dal crollo della volta della sua camera, mentre dormiva.

Or non è molto, un articolo del prof. Diego D'Amico, dell'Università di Roma, pieno di dottrina e rigorosamente scientifico, affermava che l'Hispano non fu soltanto medico e filosofo, come hanno sostenuto insigni studiosi italiani e stranieri, ma anche oculista. L'ipotesi è invero ardita, ma non infondata, in quanto di Pietro Hispano abbiamo un « *Liber oculorum* », che è una delle opere più notevoli del '300.

Il « Trattato degli occhi » dell'Hispano, infatti, oltre al valore scientifico intrinseco rispetto alle conseguenze di quel tempo, è soprattutto notevole perchè — scrive il D'Amico — ci dà un'idea chiara delle nozioni che si avevano in quell'epoca.

Fu quello un periodo di transizione, tra la fine del Medioevo e gli albori del Rinascimento, in cui la medicina, le scienze, le arti erano percorse da due grandi correnti spirituali, di cui l'una a carattere eminentemente laico, l'altra a contenuto scolastico. La corrente laica traeva origine dalla gloriosa Scuola di Salerno, ormai sul declinare, e risentiva degli studi arabistici, anche se fondamentalmente ippocratica nei suoi concetti essenziali.

L'altra rimaneva sotto l'azione della Chiesa e si impervia sulla filosofia aristotelica. Nel complesso la medicina si presentava, allora, in uno stato assai miserevole: come una babele d'empirismo (1), che cercava la spiegazione dei fenomeni patologici nell'applicazione dei precetti tratti dagli antichi classici o dalle nuove concezioni portate dagli arabi. Un misto di magia, di alchimia, di sortilegi; per cui il medico era sovente mago, astrologo e filosofo insieme.

Orbene, il « Trattato degli occhi » dell'Hispano risente in parte della medicina ellenica, ma in esso è chiaro il sopravvento dell'influenza arabica.

Chi poi, per la parte scientifica, ne voglia sapere di più, legga l'ar-

(1) In proposito vedasi l'articolo del cav. TOMMASO TANI, *Empirismo popolare tiburtino* nel N° 2, 1 aprile 1919, della presente rivista. (N. d. R.).

ticolo del prof. D'Amico, pubblicato in « La cultura medica moderna » del febbraio scorso.

Come guariva le malattie degli occhi Papa Giovanni XXI?... Una delle ricette era la mescolanza dei più eterogenei vegetali, messi a macerare nel vino e in *urina pueri virginis*, distillati poi in alambiccole! I medici del tempo erano furbi: la scappatoia era a portata di mano.

La colpa non era della medicina, ma dello speciale, che non aveva saputo trovare urina sufficientemente... pura.

Però, maggior successo ebbe l'opera « *Thesaurum pauperum* » che suggeriva rimedi popolari per le più svariate malattie. Qualunque ammalato, anche il più umile, poteva curarsi da sé, senza ricorrere al medico. Che fortuna!

Vediamo alcune ricette per la cura delle malattie del capo. « Una calandra portata innanzi ad un infermo, e ella lo guardi in viso, porterà seco tutta la malattia, e volerà per l'aere e l'infermo sarà liberato. Ma se ella nol guarderà, morirà; e questo uccello è tutto bianco ».

Altra ricetta: « Tre rami di correggiola, colti nel nome della Santissima Trinità con tre paternostri, applicati al collo in pannolino, rischiarano la vista ».

Avvertimento: « Guardati che in casa non siano pere, quando la donna partorisce, imperocchè molto nuocciono e non lasciano aprire l'utero ».

Altra ricetta, questa per i maniaci: « Lo piè del lupo, legato al collo caccia le doglie coliche; mangiare lo topo arrostito sana li maniaci » (quanti topi occorrerebbero oggiogiorno!); peli di barba di porco, arsi e fattine impiastro, fanno scomparire le ghiandole; la tela del ragno bianco, impiastata alla testa ovvero alle tempie, val contro la febbre terzana ». Ed altre ricette ancora.

Ma ricette a parte, non si pensi che l'opera dello Hispano sia in questi esempi; chè le nozioni interessanti ed utili, come dimostra il D'Amico, sono numerosissime e resistono ancora. E se lo Hispano, come medico, partecipò alle superstizioni dell'epoca in cui visse, brillò come filosofo, e come Papa fu animato da un notevole spirito schietto simpatico e liberale.

S. SPINELLO PERTICONE

NOTIZIE STORICHE SULLA SAGRA DEL PIZZUTELLO CHE SI CELEBRA A TIVOLI

Da qualche anno Tivoli celebra solennemente la Sagra del Pizzutello, la rinomata uva da tavola, che fa bella mostra di sé sui pubblici mercati di Roma e di altre città d'Italia e che costituisce uno dei rami principali dell'industria agraria della cittadina laziale, celebre per le sue cascate formate dalle acque del fiume Aniene.

Delle eccellenti qualità nutritive e terapeutiche del pizzutello di Tivoli, han parlato scrittori antichi e moderni. Macrobio nei « Saturnalia », Plinio nella sua Storia Naturale celebrano le lodi di quest'uva, affermando che è squisitissima al palato e possiede qualità attornianti in sommo grado. Columella asserisce che se questo prodotto della vite non è atto a far vino, contiene però molta vitamina ed è gradevolissimo. Svetonio Tranquillo giunge a dire che non vi è uva più grata al gusto di questa « uva non alia gratior » e Marziale nei suoi epigrammi assicura che il succo del pizzutello è tanto gustoso quanto il nettare bevanda che i poeti attribuiscono agli Dei e fingendo che l'uva parli a chi la mangi le fa dire: « Mai a chi non mi beve nettare io sarò » (1).

(1) Il rinomato *pizzutello* di Tivoli, che i paesani chiamano *uva corna* a motivo della forma alquanto ricurva degli acini che li fa assomigliare ad un cornetto, dagli antichi veniva chiamato, come si ha da Plinio (*lib. 14, cap. 3*) col nome di *Uva del Municipio*, perchè prodotto esclusivo del territorio di Tivoli e di Pompei. Il citato autore afferma pure che, ai suoi tempi, i Tiburtini trovarono un'altra qualità di *Uva* che chiamarono *oleagina*, perchè somigliante all'oliva; uva che molti scrittori credono sia quella che ora chiamasi *pergolese*, a cagione delle pergole a cui gli agricoltori sogliono maritare i tralci della vite che produce questa sorta di uva.

Antonio Del Re, nel Cap. IV delle *Antichità Tiburtine*, parlando delle diverse specie di Uve prodotte dal suolo di Tivoli, non accenna affatto all'*Uva del Municipio* o *pizzutello*, e crede che col nome di *oleagina* Plinio intenda alludere, non al pergolese, ma a quella specie di uva che chiamano *Ceina di Gilio*.

Non sembra, poi, che tutti gli elogi che gli antichi poeti e scrittori, citati dallo storico suddetto e che anche noi abbiamo sopra in parte riportato, siano

L'egregio dottor Cappello scrivendo ad un amico, diceva: « Il pizzutello è un'uva polposa, croccante, di acino allungato, a buccia leggerissima, di color verde pallido, di facile digestione, anche se mangiata in quantità, contiene molta sostanza nutritiva, ond'è che io la prescrive ai malati con felici risultati. Se ne trova altrove, ma quello di Tivoli è il migliore ».

Eleonora d'Este, villeggiando in Tivoli, nel 1575, con sua sorella Lucrezia, presso il cardinale Luigi d'Este, scriveva alla Corte di Ferrara: « Negli orti della villa di Tivoli vi è abbondanza di pizzutello, che i paesani chiamano « uva corna » a motivo della sua forma allungata da sembrare un cornetto di putto. E' molto gustosa al palato e mantiene bene lo stomaco. Ve ne è di due qualità, bianca e nera; ma le donzelle preferiscono la nera perchè credono che fa l'occhi belli ». Franz Liszt, il sommo compositore ungherese, trovandosi a Tivoli, ne mangiava tre volte al giorno, e parlandone a sua figlia Cosima, moglie di Wagner, ne faceva i più grandi elogi.

Uno dei doni più preziosi, che i tivolesi possono offrire a personaggi ragguardevoli è un bel canestro di pizzutello ben maturo, ricoperto di freschi pampini.

In occasione del giubileo episcopale di Leone XIII, Tivoli offrì al Pontefice un'artistica barca, formata con parecchi quintali di pizzutello o uva corna. Più di quattrocento chili di pizzutello vennero impiegati per eseguire il magnifico stemma pontificio offerto dai tiburtini, a Pio X nella circostanza del suo giubileo sacerdotale.

La vera Sagra, peraltro, anzi l'esaltazione, l'apoteosi del pizzutello o *uva corna* ebbe luogo il 2 ottobre 1845, allorché Mauro Cappellari,

diretti a celebrare il *pizzutello* o *pergolese* in particolare, ma l'*uva duracina* in generale, sebbene le due qualità suddette appartengano a questa specie. Ciò non può affatto negarsi sì è che, il *pizzutello* o *uva del Municipio*, era conosciuto dagli antichi Romani e che l'*oleagina* o *pergolese* fu dai Tiburtini trovata ai tempi di Plinio, cioè sotto l'impero di Vespasiano. Riferiamo le parole del grande Naturalista: *Municipii Uvam Pompei nomine appellant, quamvis clusinis copiosiore. Municipii et Tiburtes appellare, quamvis Oleaginam NUPER invenerunt a similitudine Olivae* (PLINIO, l. c.). I Tiburtini chiamarono l'Uva col nome di Municipio, sebbene recentemente abbiano ritrovata l'*Oleagina* per la somiglianza che ha dell'oliva.

che aveva assunta la tiara col nome di Gregorio XVI, visitò Tivoli. Giunto alle ore 10 di quel giorno, tra le acclamazioni dei tiburtini e delle popolazioni dei paesi limitrofi accorse, uno stuolo di cento giovani, bianco vestiti, con tracolla gialla, s'impadronì della carrozza sulla quale sedeva il Pontefice e lo trasse per le vie della città. Dopo aver preso breve riposo nel Convitto dei Nobili, Gregorio XVI discese per recarsi a vedere i cunicoli del monte Catillo per l'inalveazione del fiume Aniene. Non è possibile ridire, con parole, l'entusiasmo da cui erano compresi gli animi, mentre il Santo Padre attraversava lentamente la città.

La via principale, che dalla porta S. Croce si estende sino al ponte Gregoriano, era tutta messa a festa per mezzo di doppia fila di colonnette vestite di mirto e congiunte tra loro da archetti e festoni della stessa verdura a cui erano frammisti grappoli di pizzutello e pergolese. Presso la porta Valeria si elevava un artistico e maestoso arco trionfale di verdura, le cui pareti interne ed esterne, unitamente allo stemma pontificio che vi era sovrapposto, si vedevano in bellissimo ordine, quasi a forma di ricamo, rivestite di pizzutello e pergolese, uve pregiatissime fra i tiburtini: in due nicchie aperte nei lati dell'arco erano collocati due vasi dorati ricolmi di varie frutta e i sentimenti di chi le cresse erano espressi nella seguente iscrizione: *A Gregorio XVI - Pontefice Massimo - Che fa di sua presenza liete le tiburtine campagne - Gli agricoltori esultanti - In segno di gratitudine - Nell'ottobre 1845.*

Gregorio si fermò a contemplare, con vera compiacenza l'arco di pizzutello, lodandone l'idea e l'esecuzione; gustò alla presenza di tutti queste uve, ne distribuì alle persone del suo seguito, pronunziando queste parole: *Tivoli può con ragione, vantarsi di essere la città del pizzutello.*

Allontanatosi il Pontefice dall'arco, e sparsasi la voce che aveva invitato gli astanti a mangiare quelle uve, fu dal popolo dato l'assalto, e in men che non si dica, delle uve che adornavano l'arco non ve ne rimase neppure un grappolo.

ORAZIO C. COCCANARI

I FRATI MINORI CAPPUCCHINI A TIVOLI NELLA PESTILENZA DEL 1656

La vetusta e nobile Città di Tiburto, tra i suoi innumeri titoli di onore e di gloria, vanta anche quello d'essere stata una delle prime terre del Lazio, che accolsero i Frati Minori Cappuccini negli inizi della loro francescana riforma, e di averli ospitati fino al presente in cinque diverse località del suo vasto territorio.

Nel primo abituro, eretto probabilmente in S. Agnese, nel 1534 moriva in concetto di santità Frate Raffaele dei Conti Tenaglia, germano del celebre P. Lodovico da Fossombrone, e visse dal 1544 al 1547 il glorioso S. Felice da Cantalice. Fu durante il breve periodo della loro dimora alle falde di Colle del Vescovo che gli umili e fervidi figli di S. Francesco, cooperando allo zelo di S. Ignazio di Lojola, contribuirono efficacemente a pacificare tra loro Tiburtini e Castellani, profondamente divisi da una acerrima questione di pedaggio.

Nel secondo Convento, forse costruito nel 1551 dal Vescovo Mons. Andrea Croce nel Colle Paciocco e dedicato al Poverello d'Assisi, compirono l'anno di noviziato i Venerabili Servi di Dio P. Francesco da Bergamo e F. Paolo da Porano e attinsero le più alte vette della perfezione cristiana e religiosa i PP. Nicola da Anzio († 1569) e Tolomeo da Crema († 1570).

Il terzo — edificato nella costa di Monte Ripoli e dal titolo della Chiesa, costruita a spese di Mons. Fucci, chiamato « Convento della SS. Croce » — fu largo di quiete e di alte aspirazioni alla ingente moltitudine di frati, che vi si avvicendarono dal 1606 al 1878 e lasciarono impresso in quelle mura venerande il prezioso musco della santità.

Costretti dalle leggi eversive a lasciare questo caro Cenobio, gli animosi Religiosi, dopo brevi soste a Villa dei Greci e a Casa Taddei, ripararono a S. Pietro della Carità, dove dimorarono otto anni, e poi, il 19 ottobre 1888, andarono a stabilirsi nell'Eremo di Quintiliolo, dove tuttora si trovano intenti al servizio dell'augusta Madre di Dio.

In quattro secoli di dimora in Tivoli molte e belle pagine di storia i Cappuccini hanno scritto con la loro vita esemplare e mediante l'apo-

stolato serafico di pace e di bene, ma certamente la loro più fulgida corona è legata al ricordo di quanto essi seppero operare, aiutati dal Signore, in occasione della fiera pestilenza, che nel 1656 desolò gran parte del Lazio. Eccone un modesto cenno storico, desunto dalla Rivista « *L'Italia Francescana* » (vol. IX, pp. 407 e ss.).

Malgrado gli energici provvedimenti profilattici e sanitari presi tempestivamente dalle autorità dello Stato Pontificio, da Napoli, dov'erasi sviluppato ai primi di aprile, il colera non tardò a penetrare nell'Eterna Città e a diffondersi nelle terre circostanti.

« La città di Tivoli — narra un cronista dell'Ordine — fu la prima fuori di Roma ad essere attaccata dal morbo pestilenziale, che penetrò altresì in quei vicini castelli e terre, cioè del Vivaro, di Ruviano, Roccagiovane etc.

« In quest'ultima trovandosi per gran ventura i PP. FF. Felice, Predicatore, fratello della signora di quel castello, e Lodovico entrambi Romani, ed essendo mancato il Parroco, si esposero essi con tutto il fervore a servire ai bisogni spirituali e corporali di quelle povere genti prive del loro Pastore. Laonde, non riasparmiando fatica, nè paventando d'incontrare i più evidenti pericoli in soccorso del prosimo, l'un dopo l'altro caddero vittime di carità sul fine d'Agosto di questo anno 1656.

« A Ruviano, pur bersagliato dal morbo, furono destinati per istanza dell'Emo Sig. Card. S. Croce due sacerdoti cavati a sorte, perchè tutti aspiravano a questa corona con grande edificazione dell'Em.mo Porporato. Sortirono questa gloria i PP. FF. Clemente da Orte e Bonaventura da Vercelli, Sacerdoti, i quali con indicibile allegrezza furono, senza indugio, come sul campo delle loro caritative prodezze, a quel povero luogo, che sembrava divenuto albergo di orrore e di morte. Il respirare di quei miseri all'arrivo dei buoni Sacerdoti, e il riceverli con tutte le dimostrazioni di affetto e di gioia, furono una cosa stessa. Colpiti però entrambi tra le loro instancabili sollecitudini dal mortifero veleno, verso il 10 Agosto entrarono colla lor morte nel corpo a parte della beata eternità, alla quale il Signore li avea assortiti.

« Anche al Castello del Vivaro, saputa l'istanza dell'Em.mo Vescovo di S. Croce, si offerse e si esposé tutto lieto e volenteroso il P. F. Gio-

vanni da Soresina, Predicatore, il quale trovavasi in Tivoli di famiglia. Entrato coraggiosamente nell'operosa assistenza due giorni dopo l'Assunzione di Maria SS., ne eseguì con sollecità carità e con gran vantaggio di quel popolo le incombenze più proficue alle anime e i corpi; finché, ammorbato pur esso, chiuse gloriosamente i periodi della vita, tre giorni prima del di lei giocondissimo Nascimento.

« In questo frattempo l'Em.mo Vescovo di Tivoli, pel timore che i nostri Religiosi rimasti in Convento non patissero qualche danno, essendo esso Convento fuori di città e infetto quel vicinato, col voto e consiglio di cittadini loro assegnò la casa regolare abitata dai Padri Somaschi (1); e ivi come uomini pronti a sacrificarsi per il bene sì spirituale che corporale de' prossimi, erano rispettati da tutti, e provveduti d'ogni necessario alimento dall'Em.mo Vescovo e dalla città » (2).

Fin qui il manoscritto. Ma va soggiunto col citato Lolli che, sebbene i Tiburtini si dibattessero in grande ansietà e paura, tuttavia

(1) I PP. Somaschi avevano abitato dove ora è il monastero di S. Maria degli Angeli e di S. Anna (già S. Clemente).

(2) Ben meritato è, dunque, l'elogio che F. A. Lolli nella sua cronaca tiburtina (Cfr. *Atti e memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte*, vol. VIII, p. 136), ha consacrato alla memoria del Vescovo Marcello Card. Santacroce, scrivendo di lui: « ... e sopra tutto attendeva a supplire alla mancanza de' Sacerdoti de' quali ne provvide a tempo tutti i luoghi che non si seppe fra tanta quantità di estinti esserne morto alcuno senza il Sacramento della Penitenza... ».

« Grassante — ricorda lo stesso zelante Pastore — per celebriores Italiae Urbes pestilentia, hoc ipso morbo gravissimo Dioecsim hanc nostram Dominus visitavit, ut proinde Nobis... in summa illa temporum calamitae, qua advertendis, qua reparandis periculis, haud segnem operam intendere opus fuerit, undecim huius Dioecesis Oppida, quae immanis ea lues tetigerat, quotidie excurrando, omnia quae ad victum pertinent, quorum summa iis in locis laborabatur penuria, subministrando: et quod caput est, ne miseri illi inexpectati decederent, spirituales operarios, ac Sacerdotes, mittendo, e quibus duo supra triginta in ipso infectorum famulatu, mortem, invidendo magis, quam deplorando exitu, oppetiere » Cfr. *Decreta Dioec. Synodi Tiburtinae...* Roma, Mascardi, 1658. Prime pagine non numerate.

Oltre ai cinque deceduti nella Diocesi di Tivoli, tra Roma e dintorni, in quell'occasione luttuosa e per lo stesso nobilissimo intento, s'immolarono santamente altri 25 Cappuccini. Cfr. P. PELLEGRINO da Forlì, — *Annali Cappuccini*, vol. II, pp. 415 ss.

la loro città non ebbe tra le sue mura vittime da rimpiangere, se si eccettua un tale di casa Marano che cadde in punizione della sua empietà e miscredenza. Tutto ciò ha del prodigioso e trova spiegazione in uno di quegli slanci di fede e pietà che in certe tragiche evenienze si esprimono dalla profonda religiosità del popolo italiano, e a cui diede ispirazione e orientamento lo zelo di un Cappuccino, che può credersi fosse il P. Gioacchino da Genazzano (3).

« Non si può esprimere il timore con cui in questa Città si viveva — scrive il Lolli — ... onde si stabilì di ricorrere all'aiuto del Cielo per mezzo del patrocinio della SS. Vergine Immacolata e perciò con l'approvazione del detto Em. Vescovo con il parere di un Religioso Cappuccino di Genazzano fu adunato nel giorno 25 di giugno del medesimo anno il general Consiglio (4), in cui con universal consenso fu eletta per Protettrice la detta SS. Vergine con solenne voto di far erigere a spese pubbliche in una delle piazze di Tivoli una colonna di marmo con sopra una statua rappresentante la SS. Vergine sotto il mistero della SS. Immacolata Concezione, e di celebrarne per sempre in ogni anno solennemente la sua Festività. Pubblicatasi per la città

(3) Un Cappuccino di tal nome era Lettore di filosofia a Tivoli nel 1691 (*Annali... Prov. Rom.*, III, 111), e forse è il Definitore Provinciale che nel *Necrologium* figura morto a Genzano il 3 gennaio 1720.

Benchè l'Immacolata sia stata eletta ufficialmente dai Cappuccini Patrona principale del loro Ordine solo nel 1712, pure al singolare privilegio della Vergine Madre essi avevano sempre tributato specialissima devozione. Basti dire che la prima chiesa intitolata in Roma all'Immacolata Concezione fu quella che il Pontefice Urbano VIII costruiva per loro, tra il 1626 e il 1631, presso Piazza Barberini. Cfr. P. PELLEGRINO da Forlì, *op. cit.*, vol. I, p. 13; IV, 294-5.

(4) La deliberazione trovata registrata nel vol. XII, ff. 3 ss. del *Libro dei Consigli* ed è così motivata:

« Prevedendosi ch'iamate, che le diligenze humane mai saranno suffi- ad impedir l'ingresso a questa Città del soprastante contagio, è necessario ricorrere all'aiuto celeste e particolarmente della B.ma Vergine la cui possentissima intercessione sperimentarono i nostri magri in somiglianti lagrimevoli occa- ni...

Si propone alle SS.rie VV. se le pare che noi con questo Consiglio tanto a n.ro e particolar nome, come, a nome di tutta la Città prostrati humilmente avanti il cospetto della tremenda Maestà di Dio col maggior sen.to de n.ro Cuore compunti e dolenti gli domandiamo perdono di n.ri gravissimi errori, co' i quali habbiamo provocato l'ira divina contrariando sempre alla sua

di Tivoli sì bella e santa risoluzione diedero tutti i cittadini principio ad onorarla con dimostrazioni di affetto e divozione; fecero subito, non solo nelle strade più pubbliche, ma anche in quelle più remote, dipingere nei muri delle case una gran quantità d'Immagini della SS. Concezione assieme con quelle de' SS. Rocco, Sebastiano, e di altri Santi, quali anche a' tempi nostri vi si veggono, a pie' delle quali si recitavano ogni sera da' fanciulli con gran concorso de' vicini abitanti le litanie della SS. Vergine ».

« Corrispose al voto il miracolo, mentre, con tutto che si in Roma, che in questi vicini contorni seguitasse il male sempre più ad incrudelire, e che alcuni nostri Cittadini avessero liberamente praticato sì con i Romani, che con altra gente de' vicini Castelli, quali dopo si seppe, ch'eran morti di peste, fù la nostra Città affatto preservata da sì gran flagello, benchè sia però vero che un nostro Cittadino morisse di simil malore, quale accidente si può pienamente credere, che sortisse per volere della medesima SS. Vergine a fine di far maggiormente risplendere la verità di sì gran miracolo » (5).

santa volontà, facciamo qui fermo proposito con la divina gratia di emendare la n.ra vita e detestare il peccato sopra ogni cosa detestabili, come pure di confessarci q.to prima invocando l'aiuto di n.ri Santi Protettori e Cittadini; e per ottenere l'Intercess.ne della potentissima Vergine promettiamo al Sig.re Dio con voto d'alzare una statua in honore dell'Immacolata Concett.ne della gran Madre nel n.ro Redentore in luogo pubblico della Città dove e come meglio piacerà all'em.mo nost.ro Viscovo, ovvero qualche altra pubblica dimonstra.ne a giudizio parimenti del d.o em.mo vescovo, acciò si come la bontà divina si degnò preservarla dal comune contagio del peccato originale, così preservi noi e tutta la Città con gli abitanti dal contagio della soprastante pestilenza e ci difenda da tutti gli altri pericoli dell'anima e del corpo et per ultimo ci faccia godere la gloria del Paradiso compratasi col Sangue pretiosissimo del suo dolcissimo figliolo n.ro Signore.

Et acciò questa pubblica testimonianza del n.ro dito ossequio e fedele credenza dell'Immacolata Concettione di Maria sempre Vergine si habbi onninamente a porre in esecuzione et adempire il nostro voto si deputino persone d'autorità e pie per essigere dalli Cittadini et abitanti della n.ra Città l'elemosina la quale dovrà depositare app.o p.sona idonea parimenti da deputarsi da questo Consiglio, et anche si supplichi la S. Cong.ne de Bono Regimine a concederci licentia di poter spendere al d.o effetto qualche somma di denari della n.ra Com.ta ».

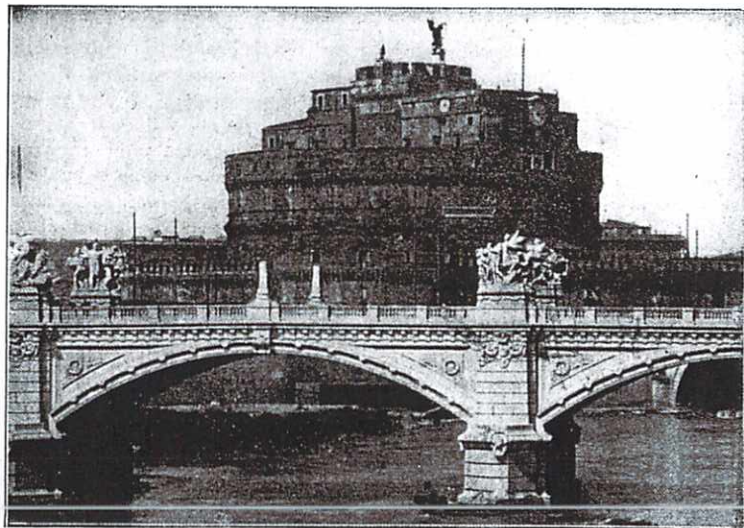
(5) A. F. LOLLÌ, *op. e loc. cit.*, p. 155.

A questa pubbliche benemerenze dei Minori Cappuccini si aggiunge il tenore della loro vita privata, la quale era così esemplare da renderli sommamente cari ed accetti agli occhi della popolazione.

Dopo ciò, chi vorrà stupirsi perchè, discutendosi un'istanza presentata dal Guardiano P. Riccardo da S. Angelo in Vado nel Consiglio dell'11 aprile 1666, il Consigliere per la contrada di S. Croce signor Gio. Battista Ferri, presa per primo la parola, facesse la seguente dichiarazione: «Alli RR. PP. Cappuccini si diano scudi venti moneta papale da questo pubblico, affine li med. PP. possino provvedere alli loro bisogni circa i muri caduti nel Convento e come meglio dicono nel memoriale; e ciò pare a me si debba fare volentieri questa elemosina, perchè meritano questa e molto maggiore per la loro pietà, divotione, osservanza e buono esempio che anno a tutti e per la loro estrema povertà e principalmente per la necessità che hanno di restringere l'horto loro di muro....»? (6).

PADRE OTTAVIO da Alatri.

(6) *Libro di Consigli*, vol. 12 (anni 1653-'66), f. 290. Il memoriale parlava di «estremo bisogno».



Roma: Castel S. Angelo

LA STORICA OSTERIA DI FERRATA

(ROVIANO)

E' oramai la calda stagione che riversa nei paesi della zona numerosa folla di villeggianti, desiderosi di respirare la nostra aria profumata, di vivere in pacata tranquillità due o tre mesi di riposanti vacanze, di dissetarsi all'acqua purissima delle nostre sorgenti, di arrampicarsi sulle vette dei nostri monti sassosi e boscosi da dove possono ammirarsi i più varii panorami e si può godere uno spettacolo di bellezza che stupisce e fa restare quasi incantati di fronte a tanta varietà di colori di paesaggi, di vallate e di monti altissimi.

Ma, fra le tante, la passeggiata preferita, che molti amano fare nelle ore della sera tutti i giorni è quella che si svolge per quasi tre chilometri sulla via Valeria — ed uno sulla mulattiera di Santa Maria — e porta a Ferrata, la località densa di ricordi storici, che fu centro popoloso dei focosi e battaglieri Equi, dove avvennero cruenti scontri con le falangi dei Romani, che, dopo accanita e dura lotta, riuscirono a sconfiggere quegli abitatori, distruggendo, saccheggiando, ed incendiando case e campi ove le messi avevano già maturato le spighe e gli alberi promettevano i loro saporosi frutti.

Oggi non rimangono sul posto che tre o quattro case, un mulino a palmenti per la macinazione dei cereali, alimentato da uno specchio d'acqua ove l'anitra si specchia con alquanto civetteria e largheggia con lunghi voli intorno alle verdi sponde, qualche rudero, pochi avanzi di tombe e di sarcofaghi scoperti soprattutto durante i recenti scavi per l'acquedotto dell'Acqua Marcia che attraversa il territorio, e l'osteria di Ferrata o, come più comunemente viene chiamata, della spiaggia, che ostenta sulla facciata verso ovest pomposamente la scritta, a malfatti caratteri di scatola: «Antica osteria della spiaggia, dove fu ricoverata Beatrice Cenci» e, più sotto, sullo stesso rettangolo bianco, a caratteri più modesti: «Cucina casareccia».

Tutt'intorno la campagna è in rigogliosa vegetazione, vi prospera la vigna e larghe distese di prati, scorgi campi coltivati a granoturco e a saggina, mentre il torrente, che porta il nome della località e che

ha un letto di oltre duecento metri di larghezza — tanta è l'impetuosità delle sue piene che scavano continuamente ai margini delle due rive devastando i fertili terreni — appare triste e quasi pensoso nel periodo di magra, in dolce colloquio con quello del vicino Aniene, che già da qualche chilometro ha convogliato le sue torbide acque nella galleria sotterranea, scavata alle falde del Costasole, sino al vicino scalo ferroviario di Mandela, per alimentare la centrale elettrica « G. Ferraris » del Governatorato di Roma, di recente costruzione, con macchinario modernissimo, che fornisce la luce elettrica a Roma e l'energia industriale a vari opifici della Capitale e delle vicine cittadine.

Ma, oltre alla ricchezza naturale del suolo, il posto è soprattutto dovizioso di acque, che sgorgano limpide e cristalline in numerose sorgenti, e che vanno dalla ferruginosa all'acetosa dalla Marcia alla sorfurea, dalla magnesiacca alla diuretica. Esiste anche nelle vicinanze un grosso vascone naturale, dove molti villeggianti sogliono bagnarsi: è ripieno di acqua solforosa, tanto salutare e gradita a tutti.

Arrivato a Ferrata il gitante, con la sua brigata, si reca da prima a gustare il sapore delle acque suddette, indi al locale spazioso ed antico della descritta osteria che si compone di molti stanzoni, ha annessi orti e stalle, e nei sotterranei della quale scorre abbondantemente la fresca acqua diuretica, prescritta da tanti medici che ne consigliano l'uso a moltissimi, dopo averla analizzata e felicemente sperimentata.

Il visitatore rimane muto ed in contemplazione di fronte alle vecchie muraccie che presentano abbondanti ciuffi di erbe parassite o rampicanti, e che racchiudono il mistero di alcuni secoli di vita, durante i quali ospitarono nobili patrizi Romani possessori delle terre vicine e dei castelli con i feudi circostanti, ed ecclesiastici di alto lignaggio; fanciulle bellissime, figlie di quei signori o umili servitori della gleba; banditi pericolosi che infestavano la vallata, coi loro uomini, dalle mani macchiate dei più truci delitti o studiosi in cerca di ricordi e di cimeli storici: tutto un complesso di generazioni col succedersi dei loro virtuosi o perversi personaggi.

Forse chi la costruì volle dare sicuro asilo al viandante contro le sorprese dei briganti che infestavano la località, o fu dapprima una fortezza edificata a difesa da qualche signorotto dei paesi d'intorno,

o fu inalzata da qualche bandito stesso a protezione dei suoi ribaldi e di gente della loro risma sempre in agguato e pronta alla rapina.

Gli elementi e l'opera deleteria del tempo non sono riusciti ancora ad abbattere quelle mura che si ergono quadrate, massiccie, quì e là sgretolate o lesionate, pronte a resistere ancora per molti anni, anche se fossero abbandonate in balia degli uomini e degli elementi, perchè l'imponente gagliardia della costruzione rivela una resistenza che si immagina a prima vista.

Se domandi all'ostessa — una donna alta e rude, quasi figlia della casa, ma cordiale sino all'esagerazione, — la storia di Beatrice Cenci, te la narra con una ricchezza di particolari che ti fanno rivivere la fosca notte ivi passata dalla giovane donzella romana, scortata da pochi servi, dal cupido padre, immondamente desideroso del suo viaggio avventuroso alla volta della vicina Rocca Sinibalda, feudo posseduto dalla famiglia dei Cenci che vi si recavano in villeggiatura o per compiere appartati le loro truci vendette, non spianti che dalla solitudine delle montagne.

Francesco Domenico Guerrazzi, illustre storico e romanziere, così narra il fatto nel suo libro sulla vita della patrizia romana:

« I miei personaggi da Tivoli seguitando la via Valeria si ridussero a Vicovaro e giunsero all'osteria di Ferrata ov'è mestiere lasciare le carrozze e salire il monte su cavalli o sui muli. Il Cenci scese, e, chiamato l'oste lo interrogò se avessero dalla Petrella mandato somieri a prenderlo.

Intanto i famigli resero i cavalli in istalla, scaricarono le carra apparcchiando fardelli e funi per adattarli a soma sui muli. Le donne furono fatte salire in una stanza al primo piano, e lì chiuse. Il Conte, aggirandosi sospettoso, dappertutto spiava ».

Un ragazzo fu incaricato di salire sul vicino S. Elia per chiamare i carbonari coi loro cavalli per provvedere al trasporto della famiglia patrizia. Il ragazzo incaricato dall'oste dopo aver ricevuto, a titolo di ammonizione, una solenne pedata, « spiccò un salto — è sempre il Guerrazzi che racconta — e via a modo di capriolo, per la costa del monte S. Elia, che dalla Ferrata mena al Rio Freddo.

La salita, malagevole dapprima, incominciò a diventare aspra

e finalmente dirotta. Colà dove il Monte Santo Elia è più scosceso, sotto querce secolari che stendono largamente i loro rami sopra arboscelli di mole minore, arde un magnifico fuoco. Su per coteste vette l'aria punge nelle notti di settembre, quantunque nei piani la caldura soffochi ».

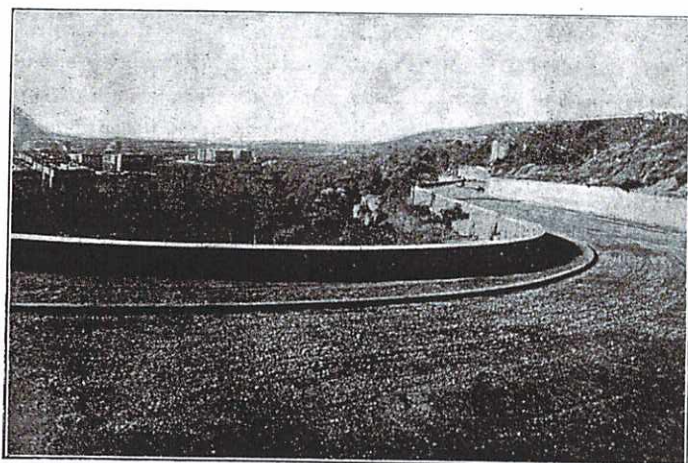
I carbonari, che esercitavano anche la professione dei banditi, si portarono all'osteria, prima della partenza, ove lo scaltro oste ragiona ancora a lungo col Conte, che parte all'alba con tutta la carovana.

Questo racconto storico, al quale è da prestare la più sincera fede per la attendibilità della fonte, rafforza ancor più la suggestività del luogo che diventa familiare a chi lo frequenta con spesse visite.

E mentre tranquillamente gusti la merenda saporita, la mente ripensa ai grigi tempi del XVI secolo; quando improvvisamente ti scuote il rumore di una veloce automobile o di un pesante autocarro, o il fischio del locomotore elettrico della Roma-Pescara.

Ed allora respiri a larghi polmoni l'aria nuova di questi nostri tempi moderni, tanto dissimili da quelli narrati e scacci l'ultima pensosa malinconia che ancora ti avvince...

ADALGISO RANIERI



Napoli: Strada Canzanelli - Posillipo Alto.

FONDATORE DELLA SAPIENZA DI PERUGIA

Il cardinal Capotii, o sia Cappuccini di famiglia Tiburtina, fondò nel 1220, la Sapienza di Perugia ed insieme ordinò, come riporta Giacomo Lolli Micheletti in *Tivoli Illustrata*, che il Vescovo di Tivoli, con i Canonici della Cattedrale potessero nominare tre giovani Tiburtini che andassero a studiare in detto Collegio la Legge, e la Teologia e che si dovessero mantenere a spese dello stesso Collegio (Plat. in Vita Gregorii IX.

La Città di Perugia fece ultimamente, 1818, stampare il Catalogo di tutte le Città, che hanno diritto di mandare i Giovani a studiare nei Collegi di Perugia. Si annovera in esso le Città di Tivoli a seconda dell'accennata disposizione del Cardinal Capotii, o sia Cappuccini.

t. t.



Caricatura del Cav. Giannino De Angelis

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXXIV.

- Regolamento di Polizia ne' Dominii della Santa Sede.* Roma. R. C. A., 1850. Disposizioni riguardanti Feste, Fiere, Professioni, Spettacoli pubblici, ecc. ecc.
- Monografie illustrate d'Italia* edita dalle Ferrovie dello Stato o dall'Enit.
- ANONIMO. — *I riposi di Orazio.* Tivoli. A. B. D. E. A. Anno XV n 5, maggio 1934, Roma.
- AMAR GIUSEPPE. — *Nerone, la sua vera storia e vita o le sue tentazioni.* Edizioni di « Circoli », Genova.
- AMICI DOMENICO. — *Raccolta di vedute dei Contorni di Roma* disegnate dal vero ed incise in rame. Anno 1847, Tivoli, Tuscolo, Grottaferrata....
- BERTI TITO. — *Dizionario dei Comuni della Provincia di Roma.* Circondario di Roma. Roma, Armanni, 1882.
- BRESCIANI ANTONIO. — *La repubblica Romana.* Milano, Muggiani 1882, Tomi 3.
- BOGGI-BOSI GIULIO. — *La giovinezza della nobile e soave Ceccolella dei Ponziani.* « Il Giornale d'Italia » dell'8 giugno 1934, Roma.
- CAPPELLO AGOSTINO. — *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli.* Salvioni 1830, Roma.
- CANNIZZARO (St.). — *Analisi chimica delle Acque Potabili della Città di Roma* eseguita per incarico del Municipio. Roma. Bennici, 1884.
- COCCANARI C. ORAZIO. — *Giuseppe Regaldi rannellato dai poeti dell'Arcadia.* Appunti Tiburtini « Il popolo di Roma », 2 giugno 1934, Roma.
- ID. — *Il Castello di Arsoli.* Paesaggi Alpestri alle porte di Roma. « Il popolo di Roma », 6 aprile 1934, Roma.
- COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *Il pellegrinaggio che dura da secoli verso Roma.* « Il giornale della domenica », dell'8 aprile 1934, Roma.

- ID. — *I nuovi scavi nella Casa d'oro di Nerone hanno messo in luce altre sale del fastoso palazzo imperiale.* « Il Giornale d'Italia » del 6 giugno 1934. Roma.
- DE CASTRO AUGUSTO. — *L'epopea della pianura.* « Il Messaggero », 2 giugno 1934, Roma. Della campagna romana.
- DEGLI ABBATI L. — *Da Roma a Sulmona.* Guida storico-artistica delle Regioni attraversate dalla strada ferrata. Roma. Opinione 1888. Con carta e figure Laziali e Abbruzzesi.
- DECUPIS C. — *Per gli usi civici nell'Agro Romano e nella Provincia Roma.* Contributo storico, Roma 1906.
- DUCATI R. — *Il santuario di Vesta a Roma.* « Corriere della Sera », Milano 29 ottobre 1933.
- DRAGONI ANTONIO. — *Sul metodo aritmetico degli Antichi Romani.* Ricerche. Cremona. Feraboli, 1811.
- FEDERICI V. — *Una sottoscrizione di Melozzo da Forlì?* « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria ». Vol. LIII-LV. Fasc. I-XII, Roma 1930-1932. Biblioteca Vallicelliana.
- GIOVANNETTI E. — *In corsa per la Campagna* « Il Giornale d'Italia », 11 novembre 1933, Roma.
- HISTOR. *Caligola, ovvero l'Oriente contro Roma.* Sovrani buoni e cattivi. La fatale illusione di un maniaco d'esotismo. Dal Tevere al Nilo... « Il Messaggero », 3 giugno 1934. Roma.
- L'APE ROMANA. *Roma « città del fiume ».* Curiosità romane. « Il Messaggero », anno 56., n. 95, 21 aprile 1934, Roma.
- LEONIS LORENZO. — *Cronaca dei vescovi di Todi.* Dott. F. Franchi. Editore 1889. Todi.
- LIGUORO OTTORINO. — *Distretto storico dell'Origine degli Abitanti della Campagna di Roma,* de' suo Re, delle Medaglie, Gemme, Intagli d'Imperatori... con la rarità, e prezzo delle medesime, e col vero modo di conoscere le vere dalle false. Roma, Roicceco, 1753.
- LO DUCA. — *Artisti francesi in Italia.* « Il Giornale d'Italia » dell'8 giugno 1934, Roma.
- LUGLI G. — *La Villa d'Orazio.* Curiosità italiane di storia arte e folklore. Roma. Luciano Morpurgo.
- IL TUSCOLANO. *La distruzione di Tuscolo.* Vagabondaggi Tuscolani. « Il Popolo di Roma » 12 Aprile 1934, Roma.

- MANENTI GIOVANNI. — *Le Acque Albule di Tivoli. « Terme e riviere »*. Anno 33°, n. 7, 12 aprile 1934, Pisa.
- NAPOLITANO G. G. — *La marcia sulla via Tiburtina a Roma, La porta San Lorenzo*. « Il Messaggero », Roma, 27 ottobre 1933.
- OPPO C. E. — *Campagna in un rettangolo*. « La Tribuna », Roma, 11 ottobre 1933.
- PANCRAZI PIETRO. — *Scrittori italiani del Novecento*. Edit. Laterza 1934. Bari.
- PASQUALI Dott. ALDO. — *Un esperimento di frutticoltura industriale nell'Agro Tiburtino*. Si parla dell'immense lavoro compiuto dall'avv. Vincenzo Rossignoli. Illustrato da 10 zincotipie « L'Italia Agricola », Anno 71, n. 4, aprile 1934. Roma.
- PINTO GIUSEPPE. — *Roma, l'Agro Romano e i centri abitati*. Roma, Loescher.
- RADAELLI, Dott. Cav. G. — *Guida delle villeggiature italiane*, 1934. Roma.
- REGALDI G. — *Canti e Prose*. Torino, Franco 1862, con ritratto, Vol. 2.
- RE CAMILLO. — *Relazione della Commissione incaricata dello studio sulla Circostrizione dell'Agro Romano*. Roma, Cecchini 1885. Contiene il prospetto di tutte le Tenute col prezzo di estimo.
- REPETTO G. B. — *Essenza della Architettura*. « Il Giornale d'Italia » dell'8 giugno 1934. Roma.
- ROTONDI P. — *L'educazione artistica di Pietro Bernino. Capitolium*, Agosto 1933, Roma.
- RUGGERI LUIGI. — *L'Archiconfraternita del Gonfalone*. Memorie. Roma, Morini 1866.
- RUSCONI CARLO. — *La Repubblica Romana del 1849*. Roma, Capaccini, 1877.
- SALAROLI ANTONIO. — *Le acque albule*. Solfuree a 23°. Indicazioni e controindicazioni, Tip. Terme, Roma, 1934.
- SALIMEI A. — *La stampa a Roma nel Quattrocento*. « Illustrazione Vaticana », 16 settembre 1933. Città Vaticano.
- TANI TOMMASO. — *I lutti dello Stato Romano. Latina Gens*. Anno XII, nn. 1 e 2, gennaio-febbraio 1934, Roma.

- TASCIOTTI PASQUALE. — *La pastorizia nel Lazio*. « Il popolo di Roma », 25 aprile 1934, Roma.
- ID. — *Cave e miniere del Lazio*. « Il popolo di Roma », 4 maggio 1934, Roma.
- TIBERINO. — *Alle origini tiburtine della pietra imperiale di Roma*. La millenaria cava del Barco. « Il Messaggero », anno 56. n. 76, 30 marzo 1934, Roma.
- VACCARI W. — *L'imperatore che crebbe il Colosseo: Vespasiano*. « L'Ora ». Palermo, 6 ottobre 1933.
- VARI DANIELE. — *A Vienna prima della guerra*. Ricordi di un diplomatico « Il Messaggero », 2 giugno 1934, Roma.
- VISCONTI P. E. — *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato Pontificio*. Roma, 1847. Con tavole di stemmi colorati.
- ZUCCARI P. — *Marano Equo*. Le fonti dell'acqua dell'Urbe. « Legionario », 6 agosto 1933, Roma.
- ZU CONI A. — *Il sublime sacrificio di Guglielmo Veroli*. « Il popolo di Roma », 25 aprile 1934, Roma.
- (continua)

TOMMASO TANI

NOTIZIARIO

Dopo il famoso Scisma, eletto Sommo Pontefice Martino V, incominciò lo Stato a prendere un sesto migliore. Eletto Pontefice si portò in Tivoli, ne fu ricevuto con grande allegrezza; quivi scelse per suo Vicario Santo de Cave Vescovo di Tivoli, e sostituì in suo luogo l'intimo suo Cameriere.

Una notizia pubblicata dall'*Osservatore Romano*, inviata da Parigi dice:

Un'automobile proveniente da Ginevra si è rovesciata sulla strada di Chalons volendo sorpassare un'altra vettura. Due degli occupanti

sono rimasti uccisi e tra questi l'architetto Henri Nenot, membro dell'Istituto dell'età di 81 anni.

L'architetto Nenot riportò nel 1882 il primo premio al concorso aperto per la ricostruzione della Sorbona. Nel 1927 riportò il premio nel concorso internazionale per il progetto di costruzione del Palazzo della Società delle Nazioni. L'architetto Nenot ha pure eseguito numerose restaurazioni di monumenti storici tra i quali quello del tempio di Vesta di Tivoli e quello del tempio di Apollo a Delo.

Siamo dolenti della sventura toccata all'architetto Henri Nenot, il quale durante la sua vita non restaurò mai il locale tempio di Vesta: almeno non risulta.

In ricordo delle feste religiose tiburtine celebrate qui in onore di S. Corrado da Parzham e per commemorare il IV Centenario dell'avvento dei Cappuccini a Tivoli, il p. Ottavio da Alatri, ex provinciale ed erudito direttore dell'*Italia Francescana*, ha pubblicato con i tipi delle Officine Grafiche di Mantero di Tivoli, un libro dal titolo: *Dalla terra di Arminio... alla villa di Quintilio Varo*, nel quale sono compresi documenti storici di grande importanza esaminati e studiati con ponderatezza analitica e storica tanto da non lasciare alcuna perplessità specialmente sulla identità di quale dei due Varo avesse la villa a Tivoli: controversia fino ad ora non completamente definita. Precedono interessanti note. S. Corrado da Pazham e i suoi insegnamenti; i Padri Minori Cappuccini a Tivoli nella peste del 1656; Maria di Quintiliolo e il suo Santuario.

Il libro che non è stampato a scopo speculativo avrà grande interesse e sarà di lieto ricordo delle feste religiose.

Il Re ha ricevuto, al Quirinale, in particolare udienza il gr. uff. Angiolo Ponti, ispettore federale dell'Urbe, il quale ha presentato al Sovrano il primo esemplare della sua pubblicazione «Luigi di Savoia, italiano nuovo». Il Sovrano ha trattenuto il camerata Ponti in lungo colloquio.

Domenica 13 gennaio vennero inaugurati solennemente i restauri e le decorazioni della vetusta chiesa parrocchiale di S. Giorgio.

Fondata, questa chiesa, sulle rovine della casa abitata anticamente dalle Vestali, addette al servizio del vicino tempio di Vesta, chiamato impropriamente della Sibilla, venne da un Vescovo tiburtino, donata alle monache di S. Agnese fuori le mura di Roma.

L'attuale parroco don Mario Jacovelli, vedendo lo stato deplorabile in cui era ridotta negli ultimi tempi, con encomiabile zelo, dopo riattata la facciata e la torre campanaria, ha restaurata la chiesa, rinnovandone il pavimento, decorandola artisticamente e ornandola di nuove e belle statue.

Alle spese, piuttosto rilevanti, hanno sopperito non solo il parroco, ma tutti i parrocchiani, segnatamente le famiglie Bulgarini, Lauri, De Angelis, Modesti, Paolantoni, Crocchianti ed altre.

Un quotidiano romano del mattino ha pubblicato giorni fa, nella sua rubrica « cose utili a sapersi », queste notizie: « Il battesimo venne in uso nell'anno 120; la penitenza nel 157; i frati nel 348; la messa in latino nel 394; il purgatorio (venne in uso!?) nel 593; l'adorazione di Maria e dei Santi nel 715; il baciare il piede del Papa nell'809; la canonizzazione dei Santi nel 993; la consacrazione delle campane nel 1000; il celibato dei preti nel 1015; l'indulgenza nel 1049; le dispense nel 1200; la confessione nel 1215... ».

Il dott. Michele M. D. Percoco, laureato nella R. Università di Roma, scrive sul *Corriere d'America* del 29 dicembre 1934 di New-York, un articolo *Lasciando Roma*, di rimembranze universitarie romane nel quale, fra altro, esalta il valore dei professori fra i quali, specialmente, il nostro concittadino prof. comm. Pericle Pozzilli, del quale riporta anche il ritratto.

Grandi ricordi Orazio ha lasciato alla nostra città ove aveva una villa, dono munifico del suo grande ammiratore ed amico Mecenate. La villa di Orazio sulle rovine della quale, ancora visibili, sorse di poi l'eremo di S. Antonio, accolse spessissimo in lieti conversati Virgilio, Tucca e Vario « le anime più pure di quante ne furono al mondo » ed anzi ai due ultimi nostri concittadini si deve la salvezza dell'*Encide* che avevano avuto commissione di distruggere. Eliodoro e Cocceio sollevano pure spesso qui convenire ed ammirare le delizie del meraviglioso panorama e più ancora per ascoltare la sublimità dei versi dell'incantevole poeta. Quest'anno che tutto il mondo commemorerà il grande venosino, Tivoli che ancora palpita di smaglianti, fulgidi ricordi, non si scuote dal torpore per ricordarne le vicende locali. Solo il « Bollettino di studi storici archeologici, finora ha fatto la traduzione del « Carme secolare », per opera dell'illustre latinista prof. Giuseppe Proli, e così Quinto Orazio Flacco, avrà chi lo commemora in « Tibur Superbum ».

L'ufficio municipale di Stato Civile e Statistica, uno dei più perfetti, al quale è preposto il delegato della Consulta podestarile cav. Italo Benedetti, ha reso noti i seguenti dati riguardanti la popolazione tiburtina che a fine d'anno 1934 ha raggiunto il numero di 21,000, ripartiti così: nati: maschi 259, femmine 250, totale 509. Morti: maschi 124, femmine 120: totale 244. Matrimoni 129.

Popolazione immigrata 1034; emigrati 777. Se le proporzioni si manterranno costanti nell'anno di grazia 1950 la città nostra avrà 50.000 abitanti.

Fra i molti lavori in corso per dare novello assetto estetico alla città quello che merita essere messo in rilievo è certamente la sistemazione della zona compresa nella disfatta stazione del tramway Roma-Tivoli, il viale Trieste e quello Giovanni Mannelli.

Con una piattaforma in travertino ed identici marciapiedi comprendono la ruota di marmo resa celebre dalla sosta fattavi da Giuseppe

Garibaldi, il grande giardino fattovi sorgere, la regolarizzazione delle strade d'accesso e di transito, nientemeno cinque, che hanno suggestivo sfondo nei colli tiburtini. Nell'incrocio ed alla biforcazione della via Mannelli, per la quale urge l'etichetta denominativa in marmo, è stata innalzata una bella, simbolica colonna che dà grazia ed effetto estetico meraviglioso.

Il Podestà, conte dott. Guido Brigante Colonna, ha ottimamente tutto così disposto con squisito senso artistico, da essere segnalato per conoscenza cittadina.

La grande attrice Eleonora Duse subito dopo cessata la guerra fu ospite in Tivoli della signora Maria Osti Giambruni, nella sua villetta di Quintiliolo, (ove il Comune farebbe bene a murarvi una lapide in ricordo) permanendovi dal novembre 1919 al quasi fine maggio 1920. Però il 20 del mese di novembre si ammalò gravemente di affezione bronco polmonare e di un tumore notevole di milza, malattie che aveva contratto in zona di guerra dove insieme a Dina Galli ed altri illustri artisti si erano recati per confortare i feriti negli ospedali e con opportuni trattenimenti rianimare maggiormente i valorosi soldati.

Ebbe la ventura, meglio, se così si può dire, di curare l'illustre inferma uno dei locali sanitari il dott. Felice Santori, valoroso, colto e studioso professionista, che con affetto premuroso la fece guarire in meno di un mese e che poi l'accompagnò spesso durante la convalescenza nelle adiacenze classiche del nostro meraviglioso suolo vibrante allora degli effluvi di ginestra in fiore.

L'ottimo dottore Santori ha ora raccolto in un volumetto, omaggio alla carissima memoria dell'estinta, le impressioni che ebbe egli come medico curante riflesse specialmente e riguardanti la grande anima, la grande mente e l'ottimo cuore della più celebre artista d'Italia e del mondo che ebbe cari anche gli oppressi locali dalla sventura e che ebbe frementi palpiti per la nostra Tivoli rigogliosa di panorami incantevoli.

Mentre si eseguivano nei giorni passati, alcuni restauri nella chiesa di S. Michele Arcangelo, in prossimità del tempio della Sibilla tiburtina, nei sotterranei della medesima, si rinvennero due importanti iscrizioni medioevali, da tempo ricercate dagli storici tiburtini, perchè molto interessanti.

La prima di esse, scolpita in caratteri gotici sull'orlo di una tazza marmorea, che dovette servire da acquasantiera, ci dà notizia del primo Monastero di monache clarisse sorto in Tivoli, proprio nel luogo dove anticamente abitarono le vergini vestali tiburtine addette al servizio del rinomato tempio di Vesta. La seconda iscrizione, molto più breve della prima, ma parimenti importante per la storia tiburtina, ci fa conoscere il tempo preciso della venuta in Tivoli della nobile famiglia Del Re, dal seno della quale uscirono molti scrittori di cose nostre, tra cui sono d'annoverarsi Antonio, autore del celebre libro che ha per titolo *Antichità Tiburtine*, e Raffaele Del Re, autore di molte monografie tiburtine e della pregevole raccolta d'iscrizioni antiche e medioevali; manoscritti che si conservano nella Comunale di Tivoli. Siamo sicuri che il Can. Orazio Coccanari, diligente continuatore dell'opera dell'illustre archeologo tiburtino, vorrà inserire in detta collezione le due importanti epigrafi, recentemente venute alla luce.

Intanto, per comodo degli studiosi, diamo la traduzione delle due iscrizioni. La prima dice: « Nell'anno del Signore 1377, giorno 8 luglio. Questa opera fu fatta nel tempo della nobildonna donna Perna di Giovanni. Essendo abbadessa (Brigante) Colonna del Monastero di San Giovanni in Votano (contrada di Vesta) di Tivoli, fungendo da Procuratore del Monastero Cicco Giovanni di Roma ». La seconda iscrizione scolpita sopra un ciborio di marmo eseguito da Angelo scultore di Tivoli dice: « Quest'opera fu fatta eseguire dal signor Pietro Re (padre dello storico suddetto) e dal fratello Elia ».

WHITE-ROSE

PIZZUTELLATA

I.

Tivoli tutta in festa,
Infiora i suoi balconi,
Da Santacroce al Trevio,
Dal colle su ai Torrioni.
Si levi ovunque in coro,
Un canto pien d'amor,
Pel dolce Pizzutello
Dai bei grappoli d'or.

Guarda qui che Pizzutello,
Pizzutello tiburtin.
E' dolce e bello
Il Pizzutello,
Per te si leva ogni stornello
Tu sei di tutte l'uve il Re.

II.

Oh coppie di sposini,
Oppur di fidanzati,
Coppiette... di vecchietti,
Che un dì foste beati,
Venite tutti a Tivoli,
Solo in questa città,
Avrete qualche cosa che da la felicità.
Guarda qui ecc. ecc.

I.

Fra tutte le sue ville,
Fra i suoi bei monumenti,
Fra le sue argentee acque,
Fra le industrie potenti,
Fra tutte le delizie,
Della nostra città,
Poniamo in primo piano la sua specialità.
Guarda qui ecc. ecc.

L'ARALDO DELLA STAMPA

legge tutti i quotidiani e periodici italiani ed esteri ed invia ogni giorno ai suoi abbonati i ritagli degli articoli e delle notizie che li riguardano personalmente o relativi ad argomenti che particolarmente li interessino, con la indicazione della data e del titolo del giornale o della rivista che li ha pubblicati :: :: ::

Richieste e chiarimenti presso la Direzione:

PIAZZA CAMPO MARZIO, 3
ROMA (120) - TELEFONO 50 417

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI
DI TIVOLI E REGIONE
EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50

Annunzi da convenirsi

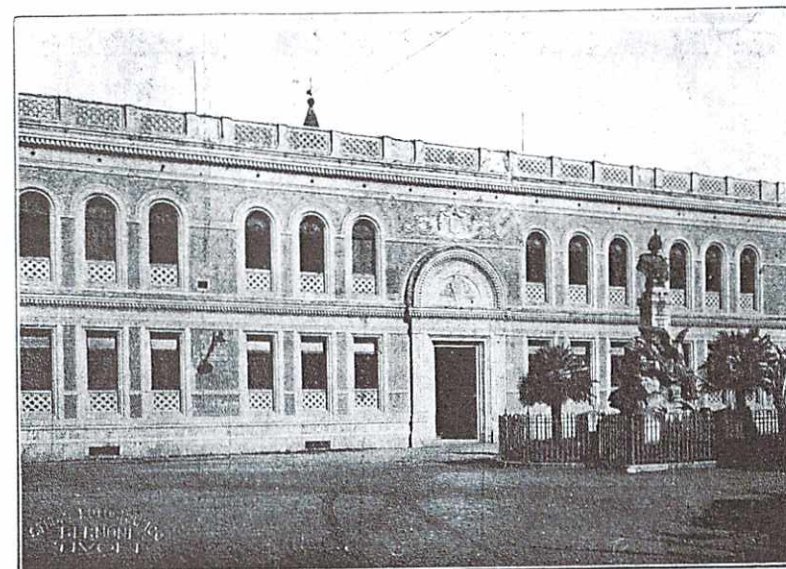
SOMMARIO

1. — La facciata del Convitto Nazionale.
2. — La casa di Orazio.
3. — Tentativo pacificazione fra Chiesa e Stato - *Gustavo Coccanari.*
4. — Lo stemma di Tivoli e il cap. di ventura G. Acuto - *Tarquinio Coccanari.*
5. — Napoli - Parco di Posillipo.
6. — Il soggiorno di Liszt a Roma - *G. G.*
7. — Le campane - *D. Celestino Piccolini.*
8. — Grande partita di pallone nel 1848 - *Egidio Coccanari Fornari.*
9. — S. E. il Capo del Governo a Sabaudia.
10. — I ginocchi di Testaccio - *t. t.*
11. — I Bruzzo e la loro villa di Genova - *Antonio Salvi.*
12. — Petrarca e Virgilio - *Giuseppe De Camillis.*
13. — Bibliografia tiburtina - *Tommaso Tani.*
14. — Giovanni Cena.
15. — Notiziario - *White-Rose.*
16. — Furisteraggia - *Zipicchin.*

Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - Direttore responsabile



TIVOLI. — Facciata del Convitto Nazionale
Monumento ad Amedeo di Savoia Duca d'Aosta al quale s'intitola l'Istituto.

La casa di Orazio

*Tibur argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae.*

Lib. 11 - Ode IV.

Ricorrendo quest'anno il bimillenario della morte del sommo lirico latino, Quinto Orazio Flacco, che tanto amò Tivoli, dove ebbe una sua casa e dove, come egli stesso dice, compose alcune sue liriche, crediamo opportuno pubblicare i seguenti versi, che noi abbiamo ritrovati tra vecchie carte, appartenute ad un dotto concittadino. Soltanto non conveniamo con l'autore circa la situazione della casa abitata da Orazio.

* * *

COLÀ ALL'ERCOLEE MURA DI RIMPETTO
DEL VENOSINO LA MAGION SORGEA,
CHE IL DELIZIOSO, E SORRIDENTE ASPETTO
NEL SOTTOPOSTO ANIENE RIFLETTEA.

ED OR VI SCORSI ERMO, SPARUTO TETTO
SU' POCHI AVANZI !... OVE VEDER PAREA
L'OMBRA DEL VATE PER PIETÀ, E DISPETTO
PIANGER TAL SORTE DISPIETATA, E REA ;

E UDIR DAL MUTO LABBRO, QUEL CHE UN GIORNO
DISIAVA ALL'ETÀ TARDA E SENILE
DI RIPOSAR NEL TIBURTIN SOGGIORNO !...

A QUELLA VISTA RIPETEVA ANCH'IO
I DOLCI VERSI, E RAMPOLLAR SIMILE
ALLOR SENTII NEL COR CALDO DESIO !



Un tentativo di "conciliazione,, tra Chiesa e Stato maturato nella Villa d'Este Tiburtina

Dopo l'impresa del settanta e la conquista di Roma capitale, il Pontefice Leone XIII fu tra coloro che dettero carattere di maggiore combattività alle proteste per la indipendenza della Santa Sede.

Ma alla luce della storia e degli avvenimenti non è azzardato il ritenere — anche alla distanza di un cinquantennio — come la grande anima del Sommo Pontefice desiderasse ardentemente una risoluzione pacifica della « Questione romana ».

Basta ricordare le chiare e non equivoche espressioni pronunciate nel concistorio del 23 maggio 1887 tra lo stupore e la sorpresa dei cardinali, per constatare come egli pensasse seriamente di porre fine ad una tormentosa situazione e a togliere di mezzo « il funesto dissidio tra l'Italia e il Ponteficato *salve sempre le ragioni della Giustizia e la dignità della Santa Sede* ». E questo malgrado le inframmettenze e le poco simpatiche dichiarazioni dell'Austria e della Germania dopo il trattato d'alleanza con l'Italia del 1882, le quali si affrettarono ad assicurare il Pontefice che se necessità politico-militari avevano potuto condurre alla stipulazione del trattato, la « Questione romana » rimaneva quale essa era e senza pregiudizio alcuno per la Santa Sede (!).

A taluni, anzi ai più, le parole del Vicario di Cristo erano sembrate un invito a trattare e la espressione di sentimenti intimi e profondi lo riportavano con cuore di figlio verso « la diletta Italia » che gli aveva dato i natali, anche se manteneva nei confronti del Governo della Nazione le energiche e vibrante proteste del suo predecessore.

Crispi, forse perchè preso alla sprovvista, lasciò cadere l'invito, ma le parole del Pontefice pronunziate in così solenne occasione ed in mezzo a tanto alto consesso, fecero nascere ardite e fors'anche esagerate speranze nel cuore di molti cattolici italiani.

L'abate Tosti, paladino ardente della riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato, scrisse e pubblicò in pochissimi giorni il famoso opuscolo « La Conciliazione » opuscolo che nella sostanza propugnava la pace *senza condizione alcuna* ma che ben presto dovette ripudiare per le ire da esso scatenate in alcuni ambienti vaticani.

Lo Stato italiano che con la legge delle « guarentigie » era intimamente convinto di aver risolto nel miglior modo possibile la « questione romana » il rispetto e la sicurezza del Sovrano Pontefice, non fu peraltro troppo proclive ad iniziare trattative di conciliazione con la Santa Sede.

Crispi solamente, attraverso i suoi amici personali mons. Isidoro Carini e il cardinale Hohenhoe, andava ripentendo « che un solo ministro italiano poteva sperare in un nome grande, quegli che fosse riuscito a concludere un accordo tra l'Italia e il Papato ».

Ma queste rimanevano soltanto espressioni personali dello statista siciliano, il cui temperamento — per dirla col Vercesi — lo portava dal discorso di Napoli: « con Dio, col Re, per la Patria » al monumento a Giordano Bruno!

A questo desiderio personale di Crispi faceva riscontro però quello di egregi porporati, primo fra tutti il citato cardinale Hohenhoe, nipote dell'imperatore di Germania, che, negli ozi della stupenda villa tiburtina degli Estensi, vagheggiava l'ardentissimo sogno di farsi intermediario per la pacificazione fra l'Italia e la Santa Sede. La intimità del cardinale con Francesco Crispi è cosa risaputa da tutti. Un giornale umoristico del tempo, ritraeva entrambi a braccetto mentre si avviavano verso il Vaticano! Il loro « spedito andare » però, veniva fermato sulla soglia del portone di bronzo da un molosso ringhiante, che voleva raffigurare la curia Romana e il collegio dei Cardinali.

Un illustre magistrato del tempo e che fu molto vicino al Crispi durante il suo Governo, in una recente intima rievocazione degli avvenimenti avvenuto « pour case » in una stazione termale d'Italia, ci assicurava tra l'altro, che il Cardinale era tanto preso dal fascino di Crispi, che in una collezione, non ufficiale, e in un momento di eccessivo buon umore gli poneva in testa il suo « zucchetto » cardinalizio sollecitandolo a farsi paladino della « grande impresa » e ad enunciare le concessioni che il Governo italiano era disposto a fare per la risoluzione della « questione romana ».

Ma i tempi non erano maturi: lo strazio delle vicende politiche, il rovescio militare in Africa (la sconfitta di Adua) e più ancora la minaccia di una rivoluzione interna, non incoraggiavano certo « il grande tentativo ».

Purtuttavia esso ebbe luogo ugualmente ed ebbe per ardenti patrocinatori, Francesco Crispi e il Cardinale Hohenhoe. Convennero a Villa d'Este tre ministri, tra i quali Pelloux, detentore del portafoglio della guerra, il citato cardinale Hohenhoe, l'abate Tosti che non rinunciava al tentativo, il nobile tiburtino mons. don Tommaso Coccanari e qualche altro.

Dopo la collezione i suddetti personaggi si appartarono in una delle tante sale della Villa d'Este e discussero lungamente.

Quello che si dissero non sappiamo, ma risultato del colloquio fu l'udienza chiesta qualche giorno dopo dal Cardinale tedesco a Leone XIII.

Il Pontefice ascoltò lungamente il Cardinale senza pronunciare una sola parola, ma dando segni manifesti di crescente stupore ed imbarazzo.

Dopo che la lunga esposizione ebbe termine, Leone XIII rimproverò all'Hohenhoe la iniziativa personale e niente affatto autorizzata dalla S. Sede, invitandolo seccamente a pensare ai casi propri e facendogli comprendere anche, che l'udienza era terminata.

Ci riferisce l'egregio collega cav. Tommaso Tani che ebbe domestichezza con il cardinale Hohenhoe di aver saputo che questi mor-

tificato della poco gentile accoglienza del Pontefice alla sua iniziativa — dalla quale si riprometteva forse grandi cose — si alzò di scatto per congedarsi e nell'alzarsi lasciò cadere all'indietro la poltrona nella quale era seduto. Qualche ora dopo — per tutta risposta — Leone XIII ordinava al Cardinale di recarsi a fare gli esercizi spirituali a Villa d'Este, ma non alla Villa d'Este tiburtina, ma in quella situata nei pressi delle isole Borromee sul lago Maggiore, dove è avvenuto di recente l'incontro di Stresa.

Così il tentativo di risolvere la questione romana maturato sotto i pini della Villa tiburtina degli Estensi, fallì sotto Crispi con il cardinale Hohenhoe, come doveva necessariamente fallire sotto il governo di Nitti con quello stesso Cardinale Gasparri a cui era riservato il successo qualche anno dopo.

Cinquantanove anni dopo la spedizione di Cadorna a Roma, in un clima storico assolutamente diverso, Benito Mussolini e Pio XI, nell'interesse supremo dell'Italia e della Santa Sede, sanzionavano nel trattato del Laterano i diritti dell'una e dell'altra, mettendo la parola fine alla spinosa questione tra la soddisfazione di tutto l'orbe cattolico.

Solo la *Kulturkampf tedesca* di Bismarkiana e malfamata memoria, rivestita con indumenti nazisti dei tipi 1933 e seguenti, sembra dolersi ancora che il Papa non abbia più il potere temporale e che una nave da guerra tedesca, approdando a Civitavecchia, non possa ridurre il Vaticano a più miti consigli !...

GUSTAVO COCCANARI

Lo stemma di Tivoli e il capitano di ventura Giovanni Acuto

In un articolo sull'origine dello *Stemma di Tivoli* apparso sulle colonne di questa rivista, il rev.mo can. N. U. D. Orazio Coccanari, nell'enumerare gli antichi stemmi cittadini, che ancora si vedono o scolpiti o dipinti, sui vetusti monumenti tiburtini, afferma che tra, le campane della nostra cattedrale ve n'era una sulla quale era impressa l'arma di Tivoli consistente in un'aquila in mezzo ad un ponte, sotto cui correva il fiume e con due torrioni ai lati del ponte stesso.

Una iscrizione posta sotto lo stemma diceva che detta campana venne fusa nel 1389 per ricordare ai posteri la vittoria riportata dai tiburtini sulle schiere guidate dal terribile condottiero inglese Giovanni Angudo Acuto, accampate nei piani di Ponte Lucano presso Tivoli.

L'iscrizione riportata dall'accennato articolista è di somma importanza per la storia della nostra città, alternativamente temuta rivale e valorosissima alleata di Roma, perchè viene chiaramente a confermare contro chi, ora non è molto, osava mettere in dubbio la verità della narrazione che di quell'episodio guerresco fecero alcuni nostri eminenti scrittori, esaltando e magnificando giustamente il valore delle armi tiburtine e la vittoria da loro riportata, contro le soldatesche mercenarie di Giovanni Acuto nel 1389.

Per intelligenza dei lettori riportiamo brevemente la narrazione di quel fatto bellico, il quale, sta a dimostrare ancora una volta il sacro terrore che incutevano ai loro nemici le milizie armate del nostro libero Comune.

Ed anche perchè su questi storici episodi del passato, meditino le generazioni di oggi troppo spesso dimentiche del lustro e decoro che al loro paese hanno saputo dare gli antichi padri, a prezzo di tanto sangue e di tanti sacrifici.

Se il Risorgimento epico prima, la guerra di redenzione, la passione di Fiume e la rivoluzione delle camicie nere poi, hanno trovato nella nostra Tivoli assertori tenaci che hanno cementato con la volontà

e col sangue questi sublimi ideali di Patria e di libertà, non bisogna dimenticare che proprio questi figli, hanno tenuto presente in ogni loro azione, l'esempio fungente dei magnanimi avi.

Sui primi di maggio del 1389, mentre la nostra campagna sfiorava di messi dorate, tra i casolari agresti e le ville, dai superbi palagi ai miseri abituri, si divulgava improvvisa la poco lieta novella che il terribile capitano di ventura Giovanni Acuto, di ritorno da Napoli, dove per i buoni uffici di Urbano VI aveva combattuto al soldo di re Carlo contro Ludovico Duca d'Angiò, dopo aver condotta la strage ed il saccheggio in molti paesi del Lazio, avrebbe con tutta probabilità invaso anche Tivoli.

La città nostra sorse immediatamente in armi. Le *bucine* di guerra squillarono entro e fuori le mura ed un forte esercito venne sollecitamente apprestato e collocato come presidio a Ponte Lucano.

Era precisamente in quella località che avrebbe dovuto transitare il terribile condottiero inglese con la sua formidabile armata bianca. Ma Giovanni Acuto avuto sentore dell'accoglienza che gli preparava Tivoli, benchè avesse già saccheggiato e devastato facilmente altri luoghi, dai confini di Palestrina inviò un messaggio nel quale faceva noto come egli «avendo molto a cuore l'onore e la incolumità dei tiburtini» li invitava a mandare a lui oratori, con i quali poteva trattare per il necessario passaggio obbligatorio nella nostra zona. I tiburtini delegarono alcuni notabili della città che ritornarono colmi di doni ricevuti dall'Acuto e riferendo che questi, chiedeva, in grazia del passaggio sicuro sul Ponte Lucano, di poter porre il campo nell'Agro Tiburtino, dove avesse raccolto per tre giorni tutte le sue milizie.

Chiedeva inoltre le cibarie che prometteva di pagare integralmente a quel prezzo che i tiburtini stessi avessero giudicato conveniente.

L'umiliazione del Condottiero era troppa, ma i nostri padri che conoscevano la di lui malafede, decisero di consentire alle richieste, soltanto a patto che egli avrebbe consegnato degli ostaggi a garanzia delle stesse profferte.

Il timore provocatogli dal deciso atteggiamento dell'esercito

tiburtino, la stanchezza dei suoi lanzi decimati dalla strenua resistenza delle popolazioni assalite, piegarono la dura cervice del terribile condottiero, e gli ostaggi vennero senz'altro consegnati.

La superba cavalleria di Giovanni Acuto, già terrore dell'itale contrade, « camminando a due a due » e le milizie « a quattro a quattro » sfilarono innanzi ai soldati del nostro presidio ed alle truppe che erano « ritte in lunga schiera », senza essere offesi, ma anche senza offendere e sconfitti ed umiliati, posero gli accampamenti fuori dell'Agro Tiburtino e precisamente in località chiamata ancora delle « Cave di Pietra ».

In due giorni, anzichè in tre, le soldatesche se ne andarono in pace senza aver arrecato il minimo danno e dopo aver soddisfatto pienamente ai patti stabiliti ed imposti.

La grande vittoria morale riportata sulle masnade venderecce di Giovanni Augud, o Acuto (come lo chiamavano i fiorentini) venne celebrata a Tivoli con grandiosi festeggiamenti civili e religiosi. Con pubblico danaro venne fusa una campana ricordante l'avvenimento e impresso su di essa lo stemma di Tivoli e la iscrizione citata dal reverendo canonico D. Orazio Coccianari.

Tale iscrizione è servita a tramandare ai posteri l'umiliazione inflitta al temuto e crudele condottiero in quell'anno 1389, che con le sue masnade prezzolate, portava la distruzione e la morte nelle belle contrade d'Italia spesso — ahimè — al soldo di principi italiani, in feroce lotta tra di loro.

TARQUINIO COCCIANARI



NAPOLI. — Parco di Posillipo.

Il soggiorno di Liszt a Roma

La città di Budapest ha riordinato la grande sala di Liszt al Museo Nazionale, per le cerimonie che hanno avuto luogo in luglio, e ha rievocato con feste, musiche all'aperto e cortei folcloristici il grande musicista ungherese. Col luglio si è aperto l'anno di Liszt, del quale sta per ricorrere il 125° anniversario della nascita e il 50 della morte. Budapest, per meglio solennizzare l'artista grande, il potente virtuoso ed il compositore geniale e sapiente, che Beethoven commosso abbracciò fanciullo, dandogli il più prezioso battesimo d'arte, che l'Europa tutta applaudì ed amò, ha aperto agli ammiratori e cultori di tutto il mondo la grande sala « Liszt » al Museo Nazionale ».

Liszt nacque a Raiding in Ungheria il 22 ottobre 1811, nelle terre degli Esterhazy. Suo primo maestro fu Czerny a Vienna; giovanissimo si recò poi a Parigi e la più eletta società del *faubourg* Saint Germain si disputò il meraviglioso adolescente. Liszt si recò anche a Londra dove ebbe un successo strepitoso. Cadde malato gravemente, e da allora si manifestarono in lui quei germi di misticismo religioso che ebbero tanta influenza sulla carriera dell'artista e sulle sue tendenze musicali. Berlioz era tornato da poco dall'Italia, con lui Liszt si strinse in grande amicizia, ma ancora più forte e più fraterna l'ebbe per Chopin, ove l'ammirazione che traspira in ogni pagina della sua vita è il monumento più bello che potesse dall'amico erigersi all'infelice polacco. In tre periodi i biografi dividono la vita di Liszt. Nel primo, che corre fino al 1847, il grande ungherese sviluppò la carriera di virtuoso e fece Parigi centro della sua nomade vita; in esso, il periodo del pianoforte, compose la maggior parte delle sue opere pianistiche. Il secondo va dal 1847 al 1861, nei quali anni fu direttore della musica granducale a Weimar, e produsse o progettò quasi tutte

le sue composizioni sinfoniche: fra le altre i dodici poemi, la sonata e le sinfonie *Dante* e *Faust*.

Il terzo è il periodo romano, in cui Liszt fu assai spesso a Roma ove scrisse opere religiose, e va sino alla morte. Non venne egli però a Roma la prima volta nel 1861, ma già vi era stato, nel 1839, in compagnia della contessa d'Agoult. Il nome di Roma attrasse più tardi Liszt con una forza assai maggiore, benchè alla determinazione da lui presa di fissare la sua dimora nella città eterna per una buona parte dell'anno, forse non fu estranea l'influenza che su lui esercitava ed esercitò per sempre una persona di mente e di cuore nobilissimo — la principessa di Wittglustein — alla quale Liszt fu caro oltremodo sino all'estremo della sua vita. Egli temperò il suo spirito nella lettura delle partiture dei vecchi maestri della rinascenza musicale: Palestrina, Allegri, Vittoria ed altri. A Roma soprattutto formò quell'anno il suo gusto nelle arti plastiche, sì che più tardi scriveva al D'Ortigue: « Il bello, in questa città privilegiata, mi appariva nelle forme più pure e più alte. L'arte si mostrava ai miei occhi in tutto il suo splendore e si rivelava a me nella sua universalità e nella sua unità. Il sentimento e la riflessione mi convincevano sempre meglio della nascente relazione che esiste fra tutte le opere del genio ». Nella sua prima dimora a Roma il musicista abitò in via della Purificazione. Ma ben più feconda di benefici effetti per l'arte musicale in Roma fu la dimora che Liszt vi fece dal 1861 in poi. In tal periodo Roma fu il centro della sua vita, fu l'ispiratrice delle sue opere, fu la sua seconda patria. Il suo spirito mistico e la sua arte educata fra i principii del romanticismo letterario dominanti a Parigi al tempo della sua giovinezza, trovarono nelle espressioni plastiche e nell'ultimo senso della fede vivo nutrimento. L'azione di Liszt si andava intanto espandendo nel campo della cultura artistica generale e del risveglio degli studi. Attorno a lui, che poco dopo per ragioni più supposte che conosciute riceveva gli Ordini minori nella cappella del principe De Hohenlohe, allora prelato della Corte pontificia e suo grande amico, si andarono gettando le basi di quel rinascimento degli studi, che fece di Roma, un importante centro d'arte.

L'apostolato di Liszt per l'arte dei suoni che tanto amava fu

continuo e costante; la schiera dei devoti che gli si stringeva intorno, limitata prima, a poco a poco divenne assai numerosa, ed egli, che largiva con l'esempio e con la parola ispirata ammaestramenti e consigli preziosi, che incuorava i buoni, che sorreggeva quanti nell'agone dell'arte portavano una eletta intelligenza, egli di cui fu sogno costante il rifiorire della musica nella Roma eterna, prodigava tutto se stesso, nel guidare i migliori e nel sorreggere le giovani organizzazioni che gli sorgevano intorno a diffondere la buona musica. Liszt così insegnava: «La virtuosità non è una schiava passiva: da essa dipende, in certo modo, tutta la bellezza dell'opera eseguita. Essa può farne rivivere la bellezza, la freschezza, lo slancio, o, al contrario deformarla, imbruttirla, annientarla.. Senza la potenza vivificatrice della sensibilità, che sola detta le forme della bellezza ed ispira la volontà di attenersi scrupolosamente, composizione e virtuosità non sono che processi meccanici del cervello o della vita, una vana abilità o un calcolo. La valentia pianistica del diciannovenne Sgambati sino dal primo istante impressionò vivamente l'animo del maestro, e fra i due si strinse subito una tenerissima amicizia ed una comunione di vita artistica che durò sino alla morte di Liszt, sì che lo Sgambati, l'allunno benedetto e devoto fu considerato il degno continuatore dell'arte del grande ungherese.

Dal Vaticano Liszt passò a dimorare, ma per poco, sulle alture di Monte Mario presso alcuni monaci della Madonna del Rosario, e fu là che un bel giorno ricevette la visita di Papa Pio IX. Nel 1868 Liszt aveva preso dimora a Santa Francesca Romana presso il Foro e nell'anno seguente andò a Monaco dove condusse Sgambati che presentò ad Antonio Rubinstein, a Richter, a Cornelius, a Lessen e ad altri. La vita di Liszt a Roma negli ultimi anni era delle più semplici. Alloggiava all'Albergo Alibert in via Margutta in certe stanzette che davano sul Monte Pincio: si levava assai per tempo e si recava spesso ad ascoltare la Messa all'alba a S. Carlo al Corso, o a S. Andrea delle Fratte. Si era sicuri di trovarlo sempre là dove si faceva musica, e la sua presenza era assicurata ai concerti della Società del Quintetto (che successe alle mattinate Ramacciotti-Sgambati-Pinelli) ed a quelli dell'Orchestrale su cui esercitava una specie di benevolo

patronato. Per Tivoli ebbe Liszt singolare amore e della villa ospitale visse nella sua musica ispirata tra le fontane ed i cipressi. Laggiù egli era l'amico di tutti, e poichè il suo spirito un po' irrequieto aveva bisogno di passare ogni tanto dal mistico fascino della solitudine alla comunione con la folla ed al salotto mondano, egli frequentava ogni tanto i ritrovi cittadini sino i più umili. L'amore di Liszt per il suo asilo di pace di Villa d'Este divenne sempre maggiore, sì che egli stabilì colà sua dimora e di là spesso veniva a Roma per alcuni giorni, prendendo stanza in via dei Greci. L'ultima volta che Liszt ha assistito in Roma ad una pubblica riunione fu quando venne deposta la prima pietra della sala dei concerti all'Accademia di Santa Cecilia di cui era socio illustre. Marchetti, presidente di quell'istituto, volle che Liszt fosse il primo a firmare il verbale, e questo egli fece mentre tutti lo circondavano reverenti, come per rendere omaggio all'uomo illustre che aveva ridato vita sì rigogliosa al culto dell'arte in Roma.

Liszt si spese nelle braccia di Cosima Wagner, sua figlia, la sera del sabato 1 luglio alle ore 11 nella casa del signor Frönlich presso il villino Wahnfried dei Wagner a Bayreuth. Liszt era un fervente cristiano, e le preghiere della Chiesa accompagnarono all'ultima dimora nel Campo Santo di Bayreuth la salma dell'autore dell'*Hunnenschlacht*, che in uno slancio di ardore religioso aveva cantato le glorie della Croce e il trionfo del Cristianesimo sulla barbarie.

G. G.

LE CAMPANE

Quale potenza di linguaggio le campane !

I rintocchi alla preghiera, nunzi di dolore o araldi di letizia fan vibrare sempre l'intimo dei nostri cuori. Per due giorni che tacciono, alla settimana santa, par d'essere oppressi da un incubo angoscioso, che si converte in commozione profonda allo scampanio di gloria del Sabato Santo.

Non intendo tracciar la storia delle campane, ma di una sola : del campanone di Monte-Celio, dalla voce armoniosamente gioconda, che perviene all'orecchio come quella di persona amica dall'infanzia. Ciò farà piacere a que' di Monte-Celio ch'ebbero l'onore di farla fondere, nonchè ai Tiburtini, senza il concorso de' quali sarebbe rimasta assolutamente muta.

Non è molto antica questa bella campana, rimonta a poco più di un secolo, sebbene la sostanza trasfusa nella sua forma ne conti oltre un paio. Voglio dire, che per una specie di metempsirosi, l'anima di un'altra simile fusa un secolo prima, venne a infondersi nel corpo di questa.

Ai 12 giugno 1714 i fonditori Antonio Fusanelli, Giovanni Viziani e Lodovico Leonelli avevano fusa la campana grande pel nuovo S. Giovanni, consacrato nel 1710. Venne a costare 211 scudi e 40 baiocchi.

Ma quella visse appena poco più d'un secolo, sino al 1832, allorchè i fratelli Luigi e Giovanni Lucenti in data 12 agosto presentarono un capitolato per rifonderla.

Il Consiglio, come abbiamo dall'Arch. Comunale n. 71, accettava e modificava così i capitoli :

Il peso della nuova campana doveva essere di circa duemila libbre. I fonditori dovevano farsi garanti per il metallo delle campane rotte a 14 baj. la libbra, da detrarsi sul prezzo della nuova : restando il calo del metallo vecchio al 5%.

Si conveniva per la nuova al prezzo di 25 baj. la libbra, netta da ferramenta e batocco. Consegna non più tardi del 15 agosto del 1833.

La Comunità avrebbe fatto trasportare a Roma entro 10 giorni, a cominciare dal 3 luglio, il metallo antico.

Il suono della nuova campana... dovrà essere senza eccezione, ben fusa, e lavorata ad uso d'arte.. Con alla sommità in lettere maiuscole la scritta : A FULGURE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE.. Con altra più in basso dello stesso o simile carattere, che diceva : — IESV CHRISTO SERVATORI. VIRGINI DEI PARENTI SINE LABE ORIGINALI CONCEPTAE. DIVO IOANNI APOSTOLO E EVANGELISTAE PATRONO. COMUNITAS MONTICELLI DICBAT ANNO 1833.

Ai quattro lati doveva avere a rilievo, con ornati, l'immagine del Crocifisso, dell'Immacolata, di S. Giov. Evangelista ed altre a piacere degli artefici. Nella campata sul labbro doveva recare tra ornati lo stemma della Comunità, ossia tre monti con sopra una cornacchia ; di riscontro con cartello con i nomi dei fonditori. Si lasciavano a piacere altri ornati.

...L'artefice sarà obbligato alla manutenzione della campana per un anno, a condizione che non debba suonarsi a martello... — In assicurazione di detta garanzia avrebbe dovuto rilasciare sc. 50, che sarebbero stati pagati dalla Comunità a termine di detto anno di prova: qualora nella campana non si riconosca alcun vizio.

Il prezzo residuale, dedotti i 40 sc. ed il valore del metallo vecchio, sarebbe stato pagato in tre rate : la prima alla consegna del detto metallo antico, la seconda alla posa in opera, la terza alla fine del novembre 1833.

Gli artefici dovevano prestare la loro assistenza per la messa in opera, restando a carico della Comunità vitto e alloggio, come pure l'acquisto del batocco, ciocco, ferramenti, trasporti e spese per l'innalzamenti.

E dite che i nostri padri coscritti non sapevano fare le cose a modo !

Ora fa piacere riportare la nota dei pezzi, e relativo peso, trasfusi sul corpo del nuovo campanone.

— Peso del metallo delle due campane rotte fatto dai sigg. Lucenti nel cortile dell'orto di S. Giovanni :

1° Peso : n° 28 pezzi = a	libbre	575
2° » » 5 » = a	»	570
3° » » 2 » = a	»	300
n° pezzi	35	
Campana dell'orologio rotta	»	483
Totale	»	1928
Tara della anella del peso di libbre 42, su cui furono fatti		
i quattro pesi	»	116
Peso netto	libbre	1760

La campana rotta dell'orologio fu fatta a pezzi ai 12 giugno 1833 risultando pezzi n° 13
cui aggiunti gli altri detti della campana grossa n° 35
Si forma il totale di pezzi n° 48
Ai quali si aggiunsero in mortaletti rotti e cuscini della campana grossa altri 8 pezzi del peso di libbre 62 e once 1, onde un totale di pezzi 56 per libbre nette 1822 e 6 once.

Più precisi di così ? ancora : — La ferratura della vecchia campana grossa, pezzi n. 27, sono esistenti nella stanza ove si conservano li mortaletti.

Per tirar su il campanone fu duopo togliere una campana troppo grande al suo fianco, già fusa nel 1630 e rifusa nel 1733, per portarla sull'orologio e porre in suo luogo quella più piccola dove battevano le ore. Nella manovra, non si dice il come, fatto si è che si ruppe, come sopra abbiamo visto.

Leggo in altre note di spese accessorie, per tirar su la campana ecc. che salirono a sc. 100,072 : « Per dar luogo nel Campanile alla nuova campana, si conobbe necessario cambiare quella che ivi esisteva con altra alquanto più piccola che stava sul campanile dell'orologio per battere le ore. Fu convenuto col fabbro per tutta quell'opera, compreso l'accesso a Tivoli per l'acquisto del batocco, sc. 10 ».

Mal corrispose il povero fabbro alla mercede pattuita dacchè fece, forse cadere, e rompere la campana. Cosicchè se ne dovettero

fondere altre due, una in cambio della rotta per l'orologio, un'altra per quella trasportata, campane che ancora esistono con la data del 1833 ed i nomi dei Lucenti che fusero il Campanone. Però lo sfortunato fabbro ebbe la rivalsa nell'accedere alla città irrigua pel trasporto del pesante e sicuro batocco ! È vero, dunque, che senza il concorso di Tivoli il nostro campanone sarebbe rimasto muto ?

D. CELESTINO PICCOLINI

GRANDE PARTITA DI PALLONE A CORDINO IN ARIA, IN ITALIA, NEL 1848.

Il documento che si pubblica nel suo testo originale, rimonta all'epico periodo in cui spuntarono i primi albori del Risorgimento Italiano. Si era nel febbrile periodo della vigilia, pieno di ansie, di timori, di speranze. E mentre aumentavano i rigori, le persecuzioni, della reazione imperante, germogliava vegeto e rigoglioso, il sentimento unitario nazionale, meta radiosa di tanti martiri illustri. L'ideale patriottica, affratellava senza distinzione di classi, tutti i buoni ed onesti cittadini, col nobilissimo intento di assidere l'Italia nel consesso delle grandi nazioni, libera da ogni ingerenza straniera. Il sogno dei poeti, il vaticinio augurale dei filosofi e pensatori, fulgido glorioso retaggio, accingevasi a divenire realtà. *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico, l'eroica tenacia di Mazzini e Garibaldi, infiammavano di entusiastico ardore, l'anima nazionale ; fremiti di amore, di passione generosa, scorrevano da un capo all'altro della penisola. Dalle Alpi al mare, i comitati nazionali, i circoli sportivi e culturali, in una meravigliosa gara di lodevolissima emulazione, intensificavano i preparativi della non lontana riscossa. Nelle case, nei campi, nelle officine, dovunque penetravano profonde, vivificanti, le correnti innovatrici, i cuori e le menti vibra-

vano all'unisono nel sublime spettacolo dell'italica concordia, fattiva ed operosa. L'Idea Italiana, concepita dalla fantasia Dantesca e rinvi-gorita dalla tradizione latina, brillava e brillerà sempre come una face inestinguibile, sui destini della Patria nostra.

Fino ad ora si è giuocata una partita di Pallone di grande impegno in Italia a tutti ben nota, ma non tutti ne sanno i dettagli e il fine della medesima; a beneficio pertanto dei curiosi eccone in breve *li soggetti*, le mosse, e la conclusione. L'impresa se pure tale si può chiamare, sarebbe, di un bravo, e buon'Uomo, cui nomar non lice, sebbene egli non avesse questa idea, ma soltanto cercasse di fare nell'Italia un teatro con pacifici fondamenti, e sane istituzioni e riforme, per rappresentarvi azioni, che destato avrebbero l'ammirazione del mondo intero. Alcuni, pochi però, per secondare la loro ambizione si sono serviti di questo suo bel progetto, e il luogo destinato a migliori cose ha servito ad una partita sì mal regolata di Pallone, di modo che L'Impresario istesso ha dovuto, credo io, pagare il suo biglietto per esserne spettatore.

La partita è distribuita in questo modo:

Rossi	Neri
Carlo Alberto — Primo battitore.	Radetski — per indisposizione
Duca di Genova e Savoia — Spalle a vicenda.	di S. M. I. primo battitore.
Duca di Toscana — Terzo.	Re di Napoli — Spalla.
	Duca di Modena — Terzo.

Deputati al Cordino — Caivignac e Palmerston — Cacciarolo Duca di Parma e Piacenza; Pallonari e Durando e Ferrari; altri Interventi, Maschere, etc. Vi sono forti scommesse da ambo le parti, pei Neri anche di più. Chi perde paga alla vista del Pubblico.

Primo giuoco: i Rossi in Battuta, Cacciarolo Allegri!! (Riverenza, e complimenti al pubblico) Carlo Alberto batte il primo Pallone (chiamato Indipendenza) Radeski vi corre sotto, ma vedendolo di gran forza lo lascia passare. Quindici alla battuta, e niente alla rimessa. Durando

intanto ha gonfiato un'altro pallone (chiamato ambizione) e lo manda, ma nel batterlo a Carlo Alberto cade un dente al bracciale (Venezia); il colpo perde la forza, e passa appena il Cordino, il Re di Napoli lo coglie di balzo e lo respinge; il Duca di Genova a lui lo rimanda, il Re di Napoli indispettito mena un colpo da disperato, il pallone frigge, e si sgonfia per aria! Il Cacciarolo subito: Quindici pari. I Deputati; adagio; non vale; si torni a giuocare. Durando di nuovo gonfia il pallone. Intanto ritorna in giuoco il pallone indipendenza: si batte ai Radeski di nuovo (a Bussolengo e a Sommacampagna) questi lo respinge al Duca di Toscana (a Curtatone) che vi corre sotto, ma non coglie, Carlo Alberto però lesto lo trova (a Goito) mena forte, e via lo caccia dal giuoco. Gran battimento di mano; (mormorio fra le scommesse). Trenta alla battuta e niente alla rimessa. Ma torna il pallone ambizione: questa volta però è troppo gonfiato, fa vento cattivo, si storce; Deputati: fallo! Cacciarolo: fallo! Quindici alla rimessa, e trenta alla battuta: Ragazzino trova il pallone.... Mancano due palloni si giuoca col terzo (chiamato finzione) il colpo è gagliardo, fuori giuoco, è colata! (Peschiera). Applausi immensi! Cacciarolo un giuoco alli Rossi, e si passi. I giuocatori passano, e si rinfrescano un poco con acqua e vino: Carlo Alberto suda, e sembra spossato. Ma Radeski entra in battuta gagliardo (alla Piave) d'Aspre, e Wel-den gli abbattono li palloni; si seguita col pallone finzione. Radetski batte forte (a Vicenza) Carlo Alberto corre per respingerlo (a Verona) ma il pallone ha troppa forza, e passa. Quindici alla battuta e niente alla rimessa. Si ribatte, Carlo Alberto risponde (a Monzambano) con un bel colpo, ma ahimè! cade per terra: gran battimenti di mano però (non si sa per il colpo, o per la caduta) il Cacciarolo per altro grida fallo! e trenta alla battuta. Si rigiuoca ma Carlo Alberto non trova più il pallone la Spalla, il terzo lo stesso. Il Cacciarolo: Giuoco Marcio un giuoco alli Neri, e si passi. Carlo Alberto indispettito getta il bracciale, e via: li Rossi sono spariti. Mormorazione universale; giubilo dei Neri! Voci che gridano si seguiti; i Deputati: chi rimpiazza? Scommesse pei Rossi rispondono: i Deputati stessi. Questi per prudenza si scusano: ci vuol ordine dell'impresario. Così nel meglio viene troncata la partita, che se fosse stata giuocata sempre col primo pallone

si poteva vincere sicuramente. Ora alli Neri chi gli toglie dal capo che sono vincitori? Essi trionfano, pretendono le scommesse, vogliono la loro ricompensa, e sapete da chi? da — Povero Impresario, che non ci ha che fare, e ad onta che egli abbia fatte su di ciò le sue proteste sono venuti sino a minacciarlo in casa sua. E Dio sa come anderanno a finire le cose!! Vi sarebbe la speranza che li Deputati, due bravi giuocatori, rimpiazzassero gli altri che si sono ritirati per ultimare con onore la partita, ma non mi pare troppa prudenza che quelli che sono stati sino ad ora ad osservare e giudicare, entrino in giuoco; potrebbero ancora credersi Deputati, e mandar le cose in favor loro.... Si dice per altro, che un bravo battitore d'America, nel Lago Maggiore, sta preparando dei soggetti da far fronte ai Neri, e sbrigare con maggior soddisfazione del pubblico la partita. Eh! allora forse forse... Così si dice, così si spera, e così sia.

EGIDIO COCCANARI FORNARI



S. E. il Capo del Governo a Sabaudia.

I GIUOCHI DI TESTACCIO

Agli annuali giuochi di Testaccio a Roma si spedivano otto scelti Tiburtini, due per ciascheduna delle quattro Contrade, che compongono la Città di Tivoli, e si spedivano a spese del Pubblico. (così asserisce Giacomo Lolli Micheletti in *Tivoli Illustrata*). Dal Campidoglio partivano i due Alfieri, o sieno Gonfalonieri Romano, e Tiburtino, ambedue con lo Stendardo di ormesino rosso, nel mezzo de' quali eravi scritto S. P. Q. R. seguiti dai soldati, e da altri appartenenti alla nobile funzione, finchè giungessero al Campo di Testaccio, Teatro di detti giuochi, i quali trovansi celebrati fino ai tempi di Paolo III, l'anno 1539, come vedesi registrato ne' Libri de' Sindacati nella Cancelleria di Tivoli a carte 191. Ciò posto se i suddetti giuochi celebravansi in memoria dello Stendardo Romano recuperato dai Tiburtini ai Tuscolani, e i soli Tiburtini in tal festa facevano sì onorata figura; convien dire, che dai soli Tiburtini riconoscessero i Romani lo Stendardo recuperato; e per sola necessità di gratitudine li ammettessero, affogando e dissimulando in tale occasione il naturale controgenio concepito dalle quasi continue reciproche emulazioni. All'Arco di Gallieno (detto di S. Vito) eranvi da gran tempo appese per una catena di ferro due grasse Chiavi: al mirarle alcune persone del basso volgo; spinte forse dal solito malanimo contro i Tiburtini, sparsero a capriccio la voce, che quelle Chiavi erano della Città di Tivoli, soggiogata dai Romani.

L. L.

Monografia Storica ed Artistica

I Bruzzo e la loro Villa alle mura S. Erasmo in Genova

In questi giorni si è pubblicata, a cura del Collegio Araldico Romano, una interessante monografia della nobile famiglia ligure dei Conti Bruzzo e della loro villa alle Mura di S. Erasmo in Genova. Questo lavoro, il cui autore è il Conte Marcantonio Caracciolo del Leone, inizia la collezione di Monografie Storiche ed artistiche, che costituisce il Supplemento alla Rivista Araldica, del quale Supplemento la direzione tecnica è stata appunto affidata al Caracciolo. Il Collegio Araldico Romano, istituto privato, che nei suoi 81 anni di vita ha acquistato tante benemeritenze nel campo degli studi araldici, ha con queste monografie iniziato una nuova attività, che mira a far conoscere ciò che la nobiltà ha fatto e fa, non solo nella milizia, nella politica, etc. ma anche nell'industria, nei commerci e così via! Era necessaria questa iniziativa perchè molti, pur troppo, per deplorabile vezzo antico, spesso tendono a rappresentare i nobili come degli incipriati cicisbei, pronti alle sole leziosaggini dei salotti settecenteschi e a null'altro buoni che ad esse. Volontariamente od involontariamente, costoro si scordano che nel tanto irriso settecento, sotto tante incipriatissime parrucche, e sotto i merletti, le sete ed i velluti, fremevano anche dei cuori di acciaio, che hanno saputo affrontare sconfitte di beni e di titoli, irrisioni, esili, martiri e morte, con animo impavido e con la visione dell'Italia una e forte, dell'Italia liberata dallo straniero e simbolo di equilibrio giuridico e sociale, morale e politico nel mondo!

La Famiglia dei Bruzzo, se pur vanta antichissime e nobili origini, è illustrata in questo volume specialmente nel suo periodo di dimora in Genova, ove la ritroviamo fin dal Sec. XVII attiva e fiorente per i suoi traffici bancari, affermarsi poi in seguito nel campo degli studi giuridici con vari docenti della Università genovese, ed in quelli militari, per i quali ha dato all'esercito, tra gli altri, il Tenente Generale Giovanni Battista, che fu Ministro della Guerra, coman-

dante di Corpo d'Armata e cospicuo membro del Senato del Regno. Ma i Bruzzo sono anche descritti, quali essi sono, attivi industriali, che hanno dato vita a tante imprese di navigazione e che tuttora con le loro aziende danno lavoro a varie centinaia di operai. Per essi il motto antico: « Il lavoro nobilita l'uomo » è stato non una frase di chimerica affermazione, ma bensì un programma sempre applicato e così ciascuno dei membri di questa Casa ha potuto costituire uno o più nuovi TITOLI PRIMORDIALI alla nobiltà di Essa.

Bene ha fatto, quindi il Caracciolo, a descriverci questa GENTE LIGURE, ed a narrarci come il Conte Carlo Bruzzo, abbia saputo trasformare la propria villa avita, a Genova, in un vero e proprio museo sia per l'armeria ivi raccolta, sia per la quadreria, della quale l'Autore si intrattiene più a lungo, illustrandola anche con numerose riproduzioni.

ANTONIO SALVI

Petrarca e Virgilio

Il Petrarca, dandosi da giovane allo studio delle opere maroniane ritornò da quello

Rifatto sì come pianta novella

Rinnovellata di novella fronda

Puro e disposto a salire alle stelle.

Purg. canto XXXIII.

I grandi nell'imitazione degli scrittori assimilano, per modo che la loro assimilazione è una vera creazione. Il Petrarca affina il gusto del bello nelle opere del Mantovano, e si direbbe quasi che le anime di questi due poeti siano insieme fuse e che Virgilio riviva nel Petrarca.

Infatti la figura petrarchesca:

Levata era a filar la vecchierella

Discinta e scalza e desto avea il carbone

è presa evidentemente dall'Eneide. Infatti nel libro 8° ai versi 408 e segg. Virgilio dice :

. . . cum femina primum
cui tolerare colo vitam tesmique Minerva
impositum, cinerem et sopitos suscitatur ignes
noctam addens operi, famulasque ad lumina
longo exercet penso.

L'immagine dell'usignolo

che sì soave, piagne

e di dolcezza empie il cielo e la campagna

è tolta dalle Georgiche libro 4°, ora il poeta parla delle api e del modo col quale esse fanno il miele.

Ma l'imitazione virgiliana traspira nel dolce profumo di zeffiri primaverili e nella freschezza di ruscelli scorrenti che emana dai versi del Petrarca.

Tutta la gradazione dei colori, tutta la tavolozza pittrice di Virgilio si scorge nei seguenti versi del Petrarca :

Se lamentar augelli e verdi fronde
Muover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucide onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva.

Virgilio nella egloga seconda si cela nelle persone di Coridone pastore : l'ambascia che Coridone prova per l'abbandono di Alessi fanciullo da lui teneramente amato, sono appunto il dolore che Virgilio stesso prova, la mestizia che lo invade, mentre la natura tutta gode pace nel meriggio e nella sera.

Lo sconforto e la tristezza di Virgilio si rivelano nei seguenti versi bellissimi :

Formosum pastor Coridon ardebat Alexiu,
Delicias Domini, nec quid speraret, habebat
Tantum inter densas, umbrosa cacumius, fagos
Assidue veniebat ; ibi haec incondite solus
Martibus, et sybris studio iactabat inani
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas :

Nil nostri miserere : mori me denique cogis

E ritroviamo appunto l'appassionato poeta Mantovano nell'ode petrarchesca soavemente melanconica che comincia :

Nella stagion che il ciel rapido inclina,
dove il poeta paragona il riposo che gusta la sera il pellegrino, il pastorello, il marinaio, l'agricoltore alle sue interne angosce, alla sua inquietudine.

Le circostanze che accompagnano l'ora della sera sono imitate da Virgilio. Questo nel libro VIII dell'Eneide così descrive nei versi 455 e seguenti il sorgere dell'alba.

Evandrum ex humili tecto lux suscitatur alma
et matutini voluerum sub cubo culmina cartus.

Ecco come Virgilio descrive l'appressarsi della sera.

Et oiam summo procul villarum culmine fumant
Maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

Egloga 6ª e nell'egloga 2ª.

Aspice aratro ingo referunt suspensa invenci
Et sol decidens crescente duplicat umbras

E il Petrarca comincia appunto una delle sue più belle canzoni
Veggio la sera i buoi tornare sciolti

Da Virgilio il Petrarca attinse il suo grandissimo amore per la bellezza e la gloria d'Italia.

Sono noti i bellissimi versi della 2ª georgica di Virgilio :

Haec eadem argenti rivos aerisque metalla
Ostendit venis atque auro plurima fluxit
.... haec Decios, Marios, magnesque Camillo
Scipiadus duro bello et te maxime Caesar.
Solve magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum, tibi res antiqua landis et artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes
Ascracumque cano Romam per oppido cannen.

Anche nel 9° e 10° libro dell'Eneide Virgilio ci parla dei popoli dell'antica Ausonia e del loro valore :

Troianae aciesque Latinae
cucurrent libro 9°

Nel 10° libro dell'Eneide Enea fa strage dei Rutuli e Virgilio ne decanta il valore con versi sublimi.

Inspirato dai versi del Mantovano, il Petrarca amò l'Italia fin dai suoi più teneri anni, come egli attesta nelle sue lettere famigliari e non si sazia di contemplarla.

Egli fu molti anni in Avignone, e, ritornando in Italia, rivedendo la patria esulta e canta:

Salve, cura Deo, tellus sanctissima, salve
ad te nunc cupide post tempora longa reverter
Incola perpetuus.

La divina terra fra le più nobili contrade più generose, più fertile di tutte, cinta da genmino mare, ricca d'oro e di eroi, maestra del mondo.

.....ferit ora serenus
Spiritus et blandis assurgens motibus aer
Excipit

Salve pulcra parens, terrarum gloria, salve.

Il suo grande amore all'Italia gli dettò quelle splendide canzoni.

l'una a Cola di Rienzo

il cavalier d'Italia tutta onora

pensoso più d'altrui che di se stesso

e l'altra ai principi italiani che comincia con quei versi pieni di sublimi sentimenti:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno,
alle piaghe mortal
che nel bel corpo tuo si spesso veggio;
piacemi almen che i miei sospir sien quali
spera il Tevere e l'Arno
e il Po, dove doglioso e grave or seggio

Leggendo queste nobilissime canzoni del poeta aretino, ci sembra ancora di leggere l'Eneide del Mantovano che con cura amorosa nel suo poema ripetutamente canta la gloria d'Italia. Il Petrarca s'ispira a Virgilio e la sua voce è la tromba di guerra che scuote i cittadini in fingardi e li chiama al cimento per la salvezza e il decoro della patria.

GIUSEPPE DE CAMILLIS

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXXV

- ANONIMO. — *Il Perdono* di Pio IX ai condannati Politici. *Pio IX abate di Subiaco* per G. Checchetelli. Miscellanea 1846-47. Roma
- ID. — *Regesti* di bandi, editti, notificazioni, relativi a Roma e allo Stato Pontificio 1234-1605. Roma. Cuggiani 1920.
- ID. — *Lucio Munazio Planco Luogotenente di Cesare ed amico prediletto di Cicerone*. « Il Giornale d'Italia » del 27 luglio 1934. Roma.
- ID. — *Tivoli non ha tradito i Tuscolani nella guerra per la distruzione di Tuscolo*. « Il Messaggero » del 12 luglio 1934, Roma.
- ID. — *I primi giornali. Roma sparita*. Nel « Il piccolo » del 10-11 luglio 1934. Roma.
- ALLODOLI LEONE E LEVI GUIDO. — *Il Regesto Sublacense del Secolo XI*. Società Romana di Storia Patria. Roma, 1885.
- ANDRIULLI A. GIUSEPPE. — *La storia romana a Roma*. « Il Messaggero », del 14 giugno 1934.
- BACCHIANI ALESSANDRO. — *I nomi d'Italia e i residui di una moda*. « Il Giornale d'Italia » del 6 luglio 1934, Roma.
- BALDUCCI PROF. GIULIO. — *Le Regioni d'Italia*. — Roma. Edizione Propria, 1934.
- BATTISTINI MARIO. — *I padri bollandisti Henschenio e Papebrochio a Roma nel 1660*. 61. « Archivio della Società Romana di Storia patria ». Vol. 53-55. Fasc. 1-12. Nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1930-1932. Roma.
- BOETHIUS AXEL. — *Ardea romana*. Vi si parla diffusamente di Tivoli. « Roma », anno XII, luglio 1934, n. 7, Roma.
- CARACCILO DEL LEONE MARCANTONIO. — *Famiglie dell'antico Baronnaggio romano: I Floridi*. « Latina Gens », marzo-aprile 1934, nn. 3-4, Roma.
- ID. — *Patriziato e nobiltà di Tivoli*. « Latina Gens » del marzo-aprile 1934, Roma, nn. 3-4.
- ID. — *Note bibliografiche*. « Rivista Araldica », anno 32, n. 8, 20 agosto 1934, Roma.

- CAPUTI GIUSEPPE. — *La vestale e la bambola di via Tiburtina*. « Il Piccolo » del 23 agosto 1934, Roma.
- CASTELLANI ERMANNO. — *Le strade pubbliche di Roma*. Presso l'A. Via Po, 162. Roma 1933.
- COCCANARI GUSTAVO. — *Un insigne storico e latinista tudertino: Annibale Tenneroni*. « Il popolo di Roma », del 6 luglio 1934, Roma.
- ID. — *Fanciulli*. Recensione al libro di Margherita Chiaramonti Caporali. « Il Popolo di Roma », dell'11 luglio 1934, Roma.
- ID. — *Una lapide garibaldina da ripristinare a Tivoli*. « Il Piccolo » del 27 luglio 1934, Roma.
- COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *Come si rilevano mistificazioni e trucchi di capolavori, perle e pietre preziose nel laboratorio scientifico del Monte di Pietà di Roma*. « Il Giornale della Domenica » del 17-18 giugno 1934, Roma.
- ID. — *La « Mostra Permanente » di un imperatore turista*. « Il Giornale d'Italia » del 4 luglio 1934, Roma.
- COLUCCI PROF. DOTT. CARLO. — *Atti dell'Ospedale Civico S. Giovanni Evangelista in Tivoli*. Vol. 2^o, Arti Grafiche A. Chicca, 1934, Tivoli.
- COSSUTO U. — *Roma e la sapienza d'Israele*. « Rassegna mensile d'Israel », novembre-dicembre 1933, Milano.
- DA ALATRI P. OTTAVIO. — *Maria SS. di Quintiliolo e il suo Santuario*. « L'Osservatore Romano » e « L'Osservatore Romano della Domenica » del 5 agosto 1934, Roma.
- DE ANGELIS D'OSSAT GIOACCHINO. — *La via dell'Impero e le nuove relazioni geologiche. Fra il Palatino e l'Oppio*. « Atti Accademia Nuovi Lincei », anno 87, V Sessione. Città Vaticano, 1934.
- DE MORI GIUSEPPE. — *Il castello di Maria su l'Agro di Roma*. La bonifica dello spilito e della Terra. « L'Avvenire d'Italia » del 28 giugno 1934, Roma.
- DE PISIS F. — *Hubert-Robert paesista romano*. « Italia Letteraria », Roma 28 gennaio 1933.
- DOTT. ARCH. G. CANCELOTTI, E. MONTUORI, L. PICCINATO, ALFREDO SCALPELLI. — *Sabaudia*. Presentazione S. E. Marcello Piacentini. « Architettura », giugno 1934, anno 13^o, Milano.

- DUCATI P. — *Roma antica e l'Adriatico*. « Nuova Antologia », 16 dicembre, 1933, Roma.
- FRAMAR. — *Fra i castelli e le torri del Lazio* nel « Il Messaggero » del 8 luglio 1934, Roma.
- F. Z. — *Villeggiature pontificie fuori di Roma nei tempi antichi*. « L'Osservatore romano della Domenica », anno 1^o, n. 8, 24 giugno, 1934. Roma.
- GABRIELI GIUSEPPE. — *Le scienze fisiche e biologiche in Roma e nel Lazio*. « Roma », anno XII, n. 6, giugno 1934, Roma.
- GR. — *Studi e cultura. S. Francesco Caracciolo*. Anno X, nn. 5-6 maggio-giugno, 1934, Roma.
- G. U. — *Villeggiature laziali. Anticoli Corrado*. « Il Giornale d'Italia » del 12 luglio 1934, Roma.
- GUZMAN PIETRO. — *Roma antica e nuova*. Vi si parla pure di Tivoli diffusamente. 3 vol. 25 pastelli, 650 fotoincisioni. Artaud editore. Grenoble, 1934.
- LODOLINI ARMANDO. — *Un'inchiesta agraria e un referendum sul lusso agli albori del 1700*. « Archivio della Società Romana di Storia patria. Vol. 53-55. Fasc. 1-12. Nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1930-1932. Roma.
- MARATEA FRANCESCO. — *Cava del Barco ai Bagni delle Acque Albule*. « L'Italia Francese » del luglio-agosto 1934 Roma.
- MARTINETTI DI VALENTINO EDOARDO. — *Il parricidio Cenci*. Industria. tip. romana, 1933, Roma.
- MATTEI G. — *Il mito romano della Venus genitrix*. « Adula ». Bellinzona, 15 gennaio, 1934.
- MICELI SALVATORE. — *Eberhard Ege, pittore della corte di Wurtemberg, cultore benemerito delle bellezze artistiche di Vicovaro*. « Il Giornale d'Italia » del 6 luglio 1934, Roma.
- MOSCARINI MARIA. — *La restaurazione pontificia nelle provincie di « prima ricupera »*. (Maggio 1814-marzo 1815). Società Romana di Storia Patria. Roma, 1933.
- PACE BIAGIO. — *Introduzione allo studio dell'archeologia*. R. Ricciardi. Napoli, 1934.
- PONFILO. — *Il viaggio di Enrico V a Roma*. « Corriere della Sera », Milano 4 dicembre, 1933.

- PERONI SILVIO. — *Alla riconquista dell'Impero*. Milano. La Prora. 1934.
- PINAROLO GIACOMO. — *L'antichità di Roma*. I diporti di Tivoli. L'origine del fiume Aniene. De Rossi, vol. 2, Roma 1703.
- P. OTTAVIO DA ALATRI. — *I cappuccini a Tivoli*. Il convento della SS.ma Croce (1603-1879) « L'Italia Francescana », anno IX, fascicolo IV, luglio-agosto 1934. Roma.
- S. D. F. — *Le Acque Albule*, salutare oasi di serenità. « Il Messaggero » del 22 luglio 1934. Roma.
- VALLESI O. — *I domenicani di Tivoli e la chiesa di San Biagio*. « L'osservatore romano della Domenica », anno 1, n. 8, 24 giugno 1934, Roma.
- ID. — *I Domenicani e la chiesa di S. Biagio*. « L'Avvenire d'Italia » del 13 giugno 1934, Roma.
- VIVIANI F. — *Catilina: un Cesare mancato*. « Corriere Padano », 24 novembre 1933, Ferrara.
- ZANETTI FRANCESCO. — *Tutti i Papi attraverso la curiosità e gli aneddoti*. R. Berruti e C. Torino, 1934.
- COCCANARI CAN. ORAZIO. — *Lo Stemma di Tivoli e la sua origine*. Tivoli, 1935. Arti Grafiche di Aldo Chicca.

Degno di ammirazione ci pare il breve studio del Ch. Can. Coccannari sullo Stemma Tiburtino, comparso già sul « *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e Regione* », ed ora dato alla luce, in un elegante e lussuoso volumetto, dall'officina di Arti Grafiche di Aldo Chicca.

In queste poche pagine, dense per altro, di concetti e scritte con molto garbo l'A., dopo aver accennato ai principi e regole della scienza araldica o Blasonica, afferma che la prima idea dell'Arma Tiburtina, distinta ed importante per l'antichità e nobiltà, fu suggerita dai poeti latini, Propertio, Giovenale e Marziale, i quali nei loro versi parlano dell'antica e rinomata Arce o Fortezza Tiburtina, avendo l'Arma suddetta per emblema una Rocca, consistente in un ponte con tre luci, sotto cui scorre un fiume e avente ai lati due torrioni.

Federico I, detto Barbarossa, nell'anno 1155, in occasione della sua venuta a Tivoli, concesse ai Tiburtini il privilegio di poter fregiare

il loro Stemma dell'Aquila imperiale; in seguito, poi, al tempo cioè degli umanisti vi si aggiunse il motto Virgiliano *Tibur Superbum*.

Il nostro Stemma conclude l'A., narra in compendio la gloriosa storia più volte millenaria dell'antichissima Tibur, esaltata in ogni tempo da poeti e scrittori. Questo volumetto si legge con frutto e non senza diletto, anche per la novità e originalità dell'argomento. La veste tipografica nitida e accurata, le illustrazioni splendide, che in buon numero adornano il testo, la copertina bene scelta ed appropriata all'argomento dell'opera, fanno di questo libro un vero gioiello artistico.

Nè possiamo omettere di porgere, al Podestà di Tivoli, conte dott. Guido Brigante Colonna e al Segretario Capo del nostro Comune signor Cav. Avv. Ippolito Urbani, vivissimi ringraziamenti per aver curata la stampa dell'importante libro.

(continua)

TOMMASO TANI

NOTIZIARIO

L'anno 1453, per la guerra che insorgeva fra gli Angiojini e Aragonesi, a premunirsi i Tiburtini da qualunque infestazione, alzarono i muri, che si veggono dalla Porta di S. Croce fino a quella del Colle, servirono altresì a tenere più difeso il Pontefice Niccolò pregato dai Tiburtini a rifugiarsi in Tivoli contro l'infestazione dei Romani, che gridando libertà meditavano di carcerare i Cardinali ed il Papa: gli fu assegnato il Palazzo di Santa Maria Maggiore bene addobbato.

Non è fuori proposito, poichè ne è capitata l'occasione, di rammentare alla cittadinanza le grandi benemeritenze compiute durante la sua non breve vita da mons. prof. don Generoso De Filippis, erudito latinista, storico ed insigne archeologo. Egli, professore di Propaganda Fide, non trascurò mai la sua diletta città natia approfondendo il suo patrimonio in opere di beneficenza e specialmente all'incremento edilizio. Fu a sue spese che si riedificò la facciata della chiesa di S. Biagio che fece anche adornare dell'altorilievo dello scultore Ezekiel, e si completò l'edificio anche internamente tanto che le fu conferito il patronato. Anche la facciata della chiesa di S. Andrea furono sua opera. Fece rivivere e diede impulso a quasi tutti gl'istituti locali di carità e beneficenza. Fu scrittore forbito lasciando numerose sue opere in latino, in versi ed in prosa. La sua memoria non dovrebbe esulare dalla mente della cittadinanza tiburtina. Una via della città dovrebbe intitolarsi al suo illustre nome.

La Società di Coltura in Padova, bandisce un Concorso a premio di L. 10.000 sul seguente tema: «Sviluppo storico della espansione culturale italiana nell'Europa Orientale (o in una sua particolare Nazione) e studio dei mezzi nelle circostanze attuali, più adatti per ravvivarla con speciale riguardo alla città di Padova ed ai suoi Istituti Universitari».



Giovanni Cena, il benemerito fondatore delle Scuole per i Contadini dell'Agro Romano. Quello figurante nella prima pagina del decorso numero è il Barone Leopoldo Franchetti, benemerito e filantropo della educazione popolare e Presidente del patronato per gli Asili sorti nella Marsica dopo il terremoto

Il Concorso, al quale non potranno partecipare che cittadini italiani, rimane aperto a tutto il 31 gennaio 1936.

Il Segretario del Partito, dopo la cerimonia della consacrazione della Cappella dei Caduti della Provincia per la Rivoluzione fascista a Palazzo Braschi, ha consegnato all'universitario Mario Martignetti, nipote del Martire fascista tiburtino Guglielmo Veroli, il brevetto della Marcia su Roma alla memoria del grande Caduto.

L'atto che onora ed esalta il nostro puro Eroe ha suscitato commosso compiacimento e sentimenti di viva riconoscenza nei tiburtini.

Negli storici locali del Monte dei pegni della nostra città si è svolta la cerimonia della presa di possesso del nuovo direttore della sezione pegni e credito, dott. L. Visconti, che occupa il posto lasciato spontaneamente dal dott. Gargiulo. Hanno presenziato alla consegna il gr. uff. G. Viola, vice presidente del Consiglio di Amministrazione Centrale, e il ragioniere capo dott. Pifferi. Dopo commosse parole del direttore uscente dott. Gargiulo, il gr. uff. Viola, in un applaudito discorso, ha rilevato le virtù preclari dell'ex direttore, mandando un caloroso saluto a lui a nome del Consiglio di Amministrazione, e al dott. Visconti per il lavoro che sta per iniziare. L'avv. Menghi, per il comitato di sconto, e il dott. Visconti hanno formulato anche essi i voti augurali al dott. Gargiulo.

Molte sono le benemeritenze acquistate dal Monte dei pegni di Tivoli negli ultimi anni, specie fra l'elemento agricolo, che per volere del Duce deve essere messo nella condizione continua di migliorare la coltura dei campi.

Il Ministro dell'Educazione Nazionale, conte De Vecchi di Val Cismon, si è recato a Tivoli ad ispezionare a Villa d'Este il ricchissimo materiale etnografico della collezione Loria di recente donata allo Stato, e che costituirà il primo grande nucleo del Museo Etnografico Nazionale.

Il Ministro si è lungamente fermato nell'esame dei più importanti pezzi della raccolta, che venivano illustrati dal Direttore della Villa d'Este e dalla dott. Calderini, studiosa di questioni etnografiche.

Al termine della visita il Ministro ha disposto che per intanto il materiale sia sistemato a Villa d'Este, dove sarà ordinato il primo Museo Etnografico Nazionale.

Una pregevole opera di Gian Lorenzo Bernini, di recente scoperta, è venuta ad aumentare il già ricco patrimonio artistico di Tivoli.

Nella sacrestia della Cattedrale, che documenti dimostrano sia stata costruita secondo il disegno del celebre artista dell'età barocca, è stato messo alla luce un prezioso gruppetto ligneo del Bernini dallo illustre e ben noto storico tiburtino prof. Vincenzo Pacifici.

Il gruppo, alto non più di 55 cm. escluso il piedistallo, raffigurante il Battesimo di Gesù, è colorato al naturale e dorato nel panneggio.

L'opera è di squisita fattura e non si può perciò dubitare dell'autenticità di essa. Gli elementi stilistici del Bernini non sfuggono: vita, movimento, palpito, espressione immediata della emozione al suo culmine, superamento dell'umanità e della realtà nell'aurea dovizia dell'umano e del reale.

Gesù sembra sostare per qualche istante nel suo cammino di redenzione; egli offre devotamente il volto mentre tutta la persona rivela lo slancio del soffrire e dell'andare. Giovanni, compreso della alta missione è teso ed attento al rito divino; il suo sospiro si trattiene entro le labbra, le ginocchia si rilasciano come in abbandono, il braccio sinistro si ritrae dimentico sì da sorreggere appena la canna simbolica del Precursore. Tutta la scena esprime il pathos di quest'animo e tutto contribuisce a far convergere lo sguardo verso la testa del Battista ove s'impersona il Sacramento.

A quest'opera la fusione perfetta ed armonica del duplice gruppo, la anatomia di Gesù e di Giovanni, i soffici ed ondulati drappi di color d'oro, testimoniano i particolari esteriori dell'arte di Gian Lorenzo Bernini.

Dell'illustre nostro concittadino cav. prof. Igino Giordani, della Biblioteca Vaticana, è stato tradotto in tedesco, francese e olandese il romanzo *America Quaternaria* ed il volume, che è già alla 2ª edizione, *Segno di contraddizione*, in francese, spagnolo, olandese, inglese e in croato.

Su proposta del Ministro Guardasigilli on. Solmi, il valoroso, coltissimo ed eruditissimo avv. cav. uff. Evaristo Petrocchi, insigne pubblicista e cultore sapiente di storia cittadina e dialettale, in riconoscimento dei suoi meriti, è stato nominato Commendatore della Corona d'Italia. Vivissimi rallegramenti.

Il Santo Padre, ha ricevuto nella Sala del Tronetto gli studenti della Scuola di biblioteconomia della Biblioteca Apostolica Vaticana, guidati dall'ill.mo mons. Eugenio Tisserant, Pro Prefetto, mons. Mercati, e dagli insegnanti della Scuola, professori cav. Igino Giordani nostro concittadino e Nello Vian. Il Papa si è vivamente congratulato per i progressi ottenuti e per l'ottimo insegnamento, della fiorente nuova scuola e per avere assecondato il profondo e largo riassetto della Biblioteca Vaticana.

A 93 anni si è spento serenamente Luigi Frittelli, benemerito ed integerrimo cittadino. Per molti anni fece parte della Giunta Comunale sotto l'Amministrazione del Comm. Giuseppe Rosa e dell'avv. Comm. Domenico Salvati. Fu uomo caritatevole e sia nella sciagura del terremoto Marsicano, come nella grande guerra seppe portare ovunque il suo prezioso contributo di opere con alto sentimento altruistico. I funerali, in forma modestissima, secondo il desiderio dell'estinto, hanno avuto luogo nella chiesa del Gesù.

All'addolorata famiglia vadano anche le nostre sentite condoglianze.

La Società Tiburtina Storia e Arte ha pubblicato recentemente un luminoso volume di versi di Giannino De Angelis, ricco di incisive illustrazioni dell'Autore.

Non si tratta di uno dei consueti volumi di poesie, ma di un tentativo nuovo, come il titolo dice: « Macchie d'inchiostro, versi novecenteschi con... morale all'antica »; un tentativo di conciliare le forme odierne con le più sane energie del sentimento. Estreme difficoltà formali ha dovuto perciò superare il De Angelis, ma le ha superate egregiamente, accrescendo così il merito della sua arte.

A sostituire la precaria assenza del prof. Carlo Colucci da direttore primario del Civico Ospedale è qui venuto il prof. Gaetano Scopetta dal *Littorio* di Roma che è stato preceduto da ottima reputazione, alla quale non si è mostrato inferiore avendo eseguito in pochi giorni astruse operazioni chirurgiche riuscite con ottimo successo.

Nel Chiostro della Chiesa di S. Biagio, gentilmente concessa dai RR. PP. Domenicani, il nostro collaboratore e collega Gustavo Coccanari, ha tenuto l'annunciata conferenza sulla lotta religiosa in Germania su tema « L'ondata neo-pagana: il razzismo ».

Dopo brevi parole pronunciate da S. E. R.ma il Vescovo mons. Domenico Della Vedova, il cancelliere vescovile can. Don Angelo Candidi, ha presentato l'oratore allo scelto e numeroso uditorio.

Il collega Coccanari, esordisce enunciando principii scientifici, riportandosi al « *freudismo* » che spira ancora dalle scene il fascino di Sigfrido e al « *razzismo* » odierno, che tenta far colpo sugli intelletti attraverso argomenti speciosi tratti dalla scienza biologica.

Dopo aver narrato la storia agitata e frenetica dell'*arimanno* dai tempi di Tacito sino ad oggi, l'oratore confuta brillantemente i principii sanciti dalla nuova religione del « *razzismo* », insorgendo contro la definizione della personalità di Gesù Cristo tracciata dal Rosenberg nel suo libro « *Il Mito del secolo XX* ».

L'oratore è stato vivamente complimentato ed applaudito.

Il valoroso e studiosissimo giovane Giacomo Salvati, figlio dell'illustre avv. comm. Domenico Salvati, il rimpianto del quale è ancora vivissimo in tutti quanti l'apprezzarono, si è laureato in legge con splendida votazione, svolgendo la tesi: *Riproduzione del negozio giuridico*. Relatore ne è stato l'illustre prof. Giuseppe Messina.

L'illustre dottore comm. Giovanni Spadoni, bibliotecario della Mozzi-Borgetti di Macerata, in occasione del Congresso delle Biblioteche tenutosi a Roma, in gita a Tivoli, volle conoscere il Direttore della presente rivista, per esprimerle il suo alto e competente compiacimento per il *Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli e regione*, « pubblicazione degna di una grande città », anzi, soggiungendo, che « molte grandi città sono sprovviste di così pregevole pubblicazione ».

E' avvenuto nel NUF di Tivoli il cambio della guardia: in sostituzione del dott. Carlo Riccardi, dimissionario per ragioni professionali, è stato incaricato dal Segretario del GUF dell'Urbe, il camerata Mario Martignetti, studente del terzo corso di giurisprudenza. Il nuovo fiduciario, che nella nostra organizzazione goliardica ha dei meriti specifici per aver partecipato con onore ai recenti Littoriali della Cultura, ha voluto riunire intorno a sé la famiglia universitaria tiburtina, e tracciare, in collaborazione dei suoi colleghi, le future attività culturali e sportive.

Nel nostro Civico Ospedale si è restituita ad opera del comm. Giuseppe Segrè, un'iniziativa tanto benefica e altamente umanitaria: l'assistenza ai dimessi del nosocomio. Già prima del 1870, esisteva un lascito della duchessa di Solmos, costituito affinché fossero retribuiti ai malati dimessi 35 baiocchi al giorno per 3 giorni. Dopo la unificazione del Regno d'Italia, il lascito venne incamerato con quello «Taddei», egualmente a favore dell'istituto ospedaliero.

Ma il comm. Segrè con un senso di santa filantropia, ha considerato quanto bisogno di assistenza abbiano i malati nella primissima convalescenza, e restituendo a nuova vita la vecchia istituzione, ha offerto una certa somma all'ospedale per sostenere i poveri bisognosi di cura, appena guariti. L'atto munifico merita la riconoscenza di tutti i cittadini: particolarmente di quella classe che nel gesto umanitario del comm. Segrè potrà trovare domani un sollievo ed un aiuto non indifferente sulla dura via della guarigione.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, con recente provvedimento, ha confermato i consiglieri di Amministrazione del Convitto Nazionale: cav. uff. Giannino De Angelis, in rappresentanza della Provincia; il dott. Giorgio Cicero, in rappresentanza del Ministero delle Finanze, il cav. ingegner Emo Salvati per il Comune di Tivoli; ed ha nominato in rappresentanza dello stesso Ministero dell'Educazione Nazionale, il comm. avv. Ignazio Petrocchi e il dott. Bruno Mosca, preside del nostro Liceo.

S. E. Luigi Pirandello ha accettato di presiedere la Giuria del Concorso Mondiale per un Romanzo inedito. Tale Giuria è stata completata e risulta ora così composta: Luigi Pirandello, presidente; Emilio Cecchi, on. Franco Ciarlantini, Lucio d'Ambra, Augusto Foa, rappresentante degli « Editori Riuniti », Salvator Gotta, Gastone Gozzieri, direttore del « Secolo-Sera ». Attilio Momigliano, Michele Sapiano, Alessandro Varaldo, segretario: Augusto De Angelis, nostro concittadino.

I concorrenti debbono richiedere il regolamento all'Agenzia Letteraria Internazionale, diretta rappresentante della Casa Pinker di Londra, Ufficio del Concorso Mondiale. Corso del Littorio 3, Milano.

L'illustre e valente rettore del R. Convitto Nazionale *Amedeo di Savoia Duca d'Aosta*, comm. Francesco Di Giacomo, ha pubblicato con fine intendimento ed accurata diligenza, illustrato da oltre trenta zingografie, *L'Annuario 1933-1934*, la vita vissuta dalla grande isti-

tuzione da lui, con tanto acume, fatta svolgere prosperare, e rilevare. Precedono *Cenni storici del Convitto* del prof. Vincenzo Pacifici, le tabelle dei Rettori dalla fondazione ad ora, quelle del personale sanitario, dirigente, amministrativo, insegnante, l'elenco degli alunni, risultato degli studi, ecc. Seguono una elaborata raccolta delle Manifestazioni salienti della vita collettiva del Convitto. Vi figura anche una aurea numerazione con le motivazioni e le decorazioni conseguite degli Educatori ed ex alunni caduti per la Patria. Una cara necrologia del defunto e benemerito consigliere di Amministrazione comm. avv. Domenico Salvati. Manifestazioni più salienti della vita collettiva. Festa della premiazione degli alunni e cerimonia d'addio agli alunni di maturità classica.

Pubblicazione, come si vede, di grande interesse, di immensa utilità educativa, di grande conforto e d'immensa soddisfazione per il principe degli educatori italiani: Comm. Francesco Di Giacomo.

WHITE-ROSE

FURISTERAGGHJA

Ha' vistu mmai ? !... t'ariva 'n furisteru
'n ze sa da 'n do', stranitu comme 'n guittu,
co' lla camicia trend' a llu carneru,
co' lle ciocie abbotate a 'n fazzolittu :

puzza de grassu comme 'n canneleru,
batte 'na ralla che 'nz'aregge rittu,
non sa 'n do' sta de casa lu bbarberu,
'nn' è bbonu nè a pparlà' nè a stasse zittu.

Embè !, a 'stu frignu bbuffu, che ppe' vvia
che ci sse sta a rescì pure lu fiatu
ci paghi mezzu litru all'ostaria,

oggi ci dici : attentu che no' scivuli,
dimà' acquantu lu vidi aremutatu...
doppu qua' mmesè è lu patrò' de Tivuli !...

ZIPICCHIU

STUDIO DENTISTICO

Dott. AUGUSTO FERRARA

DELLA R. CLINICA ODONTOIATRICA DI ROMA

SPECIALISTA MALATTIE BOCCA E DENTI

E. FICHER MECCANICO ODONTOTECNICO



DENTIERE SCIENTIFICHE DI ALTA PRECISIONE
APPARECCHI IN ORO - PLATINO - PORCELLANA
OTTURAZIONI - ESTRAZIONI INDOLORI
RADDRIZZAMENTI



TIVOLI - Piazza PLEBISCITO N. 11 - Tel. 2-13

MARTEDÌ - VENERDÌ - DOMENICA 9-12

ROMA - Via Eman. Filiberto 257 - Tel. 74-395

TUTTI I GIORNI 15-20

Sensibili sconti agli iscritti O.N.D. e P.N.F.